

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 153

Maggio 2018 - anno XXXVI

www.pcont.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

L'imperialismo americano all'attacco...

Lo sviluppo del capitalismo, nella sua fase più avanzata, (Lenin, *L'imperialismo...*) porta inevitabilmente, come sua continuazione diretta, all'imperialismo capitalistico. In questa trasformazione, la qualità *essenziale* del capitalismo, cioè la *libera concorrenza*, viene sostituita dai *monopoli capitalistici* che sono esattamente il contrario della libera concorrenza, ma non la elimina: essi coesistono con questa, *generando così varie contraddizioni molto profonde e molto grandi, provocando conflitti, contrasti*.

La grande industria sostituisce gran parte della piccola, ma non la elimina del tutto, e ciò genera contraddizioni e contrasti anche molto profondi non solo sul piano strettamente economico, ma sociale e politico; la concentrazione della produzione e del capitale, nella fase imperialista, raggiunge gradi elevatissimi formando cartelli, sindacati, trust, fondendo nel monopolio la potenza di decine di banche che manipolano miliardi. Il capitale finanziario prende così il sopravvento sul capitale industriale e commerciale decretando il dominio dei monopoli. Lenin, nel suo "Imperialismo, ultima fase del capitalismo", scrive: "*L'imperialismo è il capitalismo nella sua fase di sviluppo in cui si è costituita la dominazione dei monopoli e del capitale finanziario; dove l'esportazione del capitale ha acquistato grande importanza; in cui la divisione del mondo tra i grandi trust internazionali ha avuto inizio; e dove la divisione di tutti i territori del pianeta fra grandi potenze capitalistiche è stata portata a termine*" (1).

Quali sono, dunque, i caratteri essenziali dell'imperialismo?

Ancora Lenin:

"1. La concentrazione della produzione del capitale che crea i monopoli, la cui funzione è decisiva nella vita economica.

"2. La fusione del capitale bancario col capitale industriale e la creazione, su questa base, del capitale finanziario, di una oligarchia finanziaria.

"3. L'esportazione del capitale, diventata particolarmente importante, in contrapposito all'esportazione delle merci.

"4. La formazione di monopoli capitalistici internazionali che si dividono il mondo.

"5. La divisione territoriale del pianeta portata a termine dalle maggiori potenze capitalistiche" (2).

Da marxisti sappiamo che il vero obiettivo della produzione capitalistica è la valorizzazione del capitale, la produzione di capitale ed è questa esigenza fondamentale del modo di produzione capitalistico che fa entrare in contrasto la produzione di merci, ossia la produzione di prodotti (di valori d'uso), con la produzione di capitale per la quale i prodotti (i valori d'uso) sono importanti solo perché e quando assumono la caratteristica di valori di scambio, nel ciclo costante della produzione capitalistica per cui la merce, venduta ed esportata nei mercati, si trasforma in denaro, in capitale. Nello sviluppo dell'economia capitalistica, il capitale, nella sua accumulazione e nella sua aumentata valorizzazione, diventa sempre più l'obiettivo generale di tutto il processo economico della società e di ogni paese, determinando le priorità politiche di ogni Stato. Se, da un lato la concentrazione della produzione capitalistica crea i monopoli, e lo sviluppo del capitalismo si svolge

(Segue a pag. 9)

NELL'INTERNO

- In continuità con il lavoro generale di partito, si ribadisce l'invariante impostazione teorica e programmatica che il partito si è data fin dalle sue origini - RG gennaio 2018 - Sulla guerra di Spagna 1936-1939 (2)
- Le crisi capitalistiche dell'Ottocento e del Novecento
- Premessa al testo: Quarant'anni di organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale (Reprint in spagnolo)
- I capitalisti accumulano profitti. Gli operai? continuano a morire!
- Anche Marx si rivolta nella tomba

LA GRAN LOTTERIA NAZIONALE DELL'INTRALLAZZO ITALIANO

Lo scorso 26 febbraio, in vista delle elezioni politiche italiane del 4 marzo, nella nostra presa di posizione, rivolgendoci ai proletari, scrivevamo: «che vinca la coalizione di centro-destra o di centro-sinistra, che vinca il movimento 5 stelle o che non vinca nessuno e vi chiamino prima o poi a votare nuovamente, nulla sostanzialmente cambierà per voi! I poteri politici, economici, finanziari e militari nazionali, pur lottando gli uni contro gli altri per accaparrarsi una fetta di potere più grande e intascare quote di profitto più consistenti, sono in realtà legati tra di loro da un unico grande interesse di classe che li spinge a difendere il modo di produzione capitalistico grazie al quale traggono i loro privilegi e i loro profitti; che li spinge a difendere, tutti insieme, uno Stato e una società costruiti sullo sfruttamento del lavoro salariato, sullo sfruttamento sempre più intensivo del proletariato. Le differenze che separano un partito dall'altro riguardano soltanto i metodi e i programmi con i quali ognuno vuole garantire al capitalismo italiano le stesse cose: una più alta produttività, una più forte capacità concorrenziale rispetto ai capitalismi delle altre nazioni, un maggior peso a livello europeo e internazionale del capitalismo italiano, una più efficace governabilità e una più controllata e ordinata vita sociale».

L'inganno congenito del metodo democratico si basa su un concetto secondo il quale ogni persona, chiamata in quel determinato momento a diventare *elettore*, sia "libera di scegliere", "libera di pensare" come se la sua "libertà personale" potesse astrarla dalla realtà materiale e sociale in cui è immersa non per sua "scelta", non per sua "volontà", ma semplicemente perché le condizioni materiali e sociali in cui ognuno nasce e cresce determinano la sua collocazione nella società, subendone direttamente e indirettamente gli effetti concreti e l'influenza ideologica. Secondo il mito della democrazia, quest'ultima dovrebbe consentire al popolo elettore di esprimere, attraverso la scheda elettorale, le sue convinzioni e le sue aspettative indipendentemente dai partiti che si sono messi in gara per governare il paese, e dare quindi al partito più eletto l'ufficialità di un sedicente "mandato popolare" a governare. Naturalmente, la democrazia prevede anche la possibilità di "cambiare opinione", di cambiare "cavallo su cui puntare", si tratti di un singolo "rappresentante" o di un partito, o semplicemente di astenersi dall'esprimere la famosa "scelta", possibilità che dovrebbe contribuire a mantenere la situazione già in essere o a cambiarla. Ogni elettore, perciò, è convinto che col suo voto possa favorire colui o coloro che appaiono come i migliori "difensori" dei "suoi" interessi, interessi che possono esser condivisi da molti o da pochi, ma che non escono mai dall'ambito di un vero e proprio *mercato dei voti* al quale l'elettore-consumatore può accedere, ogni volta che viene chiamato alle urne dal potere politico e statale, per consegnare all'organizzazione elettorale del momento il suo *placet*. Dopodiché egli perde del tutto le tracce della sua "scheda" che viene ingurgitata dalla complessa macchina mangia-voti per finire in una statistica di cui l'elettore non avrà mai modo di verificare fino a che punto essa risponda esattamente alla votazione avvenuta e se tale votazione sia stata o meno inficiata da corruzioni di vario tipo o da brogli. Certo, ci sono luoghi e paesi in cui la borghesia si può permettere, data la bassa tensione sociale e la presenza di conflitti sociali a bassissima intensità, come l'Italia di oggi, elezioni sostanzialmente corrette, legalmente a posto, anche se non mancano mai casi di voto di scambio; in altri luoghi e paesi, invece, pur sempre *democratici*, in cui i conflitti sociali si presentano violenti, le elezioni sono condizionate più o meno pesantemente

da governi oppressivi, da fazioni economico-finanziarie spietate, da fazioni militari o da fazioni mafiose estremamente minacciose, dimostrando così che la *democrazia*, rivendicata e propagandata da tutte le borghesie del mondo, ha un grado di *flessibilità* straordinario, fino a piegarsi totalmente agli interessi dei gruppi economico-finanziari-militari più forti, rimanendo salva la formalità *legale* e la retorica dell'appoggio del *voto popolare*.

In realtà la democrazia liberale, la Democrazia con la D maiuscola, nella fase storica del monopolio economico e dell'imperialismo, non è più indispensabile alla classe dominante per difendere i suoi privilegi di classe: lo sviluppo economico del capitalismo lo porta inevitabilmente a passare dalla fase della "libera concorrenza" e delle forme liberali del suo dominio politico alla fase monopolistica, centralistica, in cui grandi holding economiche e finanziarie condizionano i mercati e lo Stato funziona sempre più come il comitato d'affari della classe borghese, facendo in questo modo oggettivamente decadere le forme liberali del suo dominio politico per sostituirle con forme totalitarie di cui il fascismo è stato il modello più moderno.

Questa tendenza storica dell'economia capitalistica non cancella, però, la necessità da parte della classe dominante borghese di

vestire il suo potere politico con le vecchie vestigia della democrazia parlamentare poiché questa si è dimostrata molto efficace nell'imbrigliare la classe dei lavoratori salariati che le contraddizioni sempre più virulente del capitalismo spingono a lottare contro le forme dei rapporti di produzione e dei rapporti sociali in cui è costretta a vivere. Il regime dello sfruttamento capitalistico del proletariato trova molto più conveniente avere a disposizione una massa di schiavi salariati che crede di poter migliorare le sue condizioni di esistenza e di lavoro organizzandosi e utilizzando i mezzi e i metodi che la stessa classe dominante le fornisce - come appunto i mezzi e i metodi della democrazia - piuttosto che doverla affrontare in campo aperto come un esercito antagonista, organizzato in modo indipendente su piattaforme politiche di difesa dei suoi interessi di classe completamente opposti a quelli della borghesia. E non è un caso, infatti, che una parte considerevole delle risorse finanziarie nazionali venga investita regolarmente nel sostenere apparati, gerarchie, burocrazie, organizzazioni, enti e istituzioni - dal parlamento agli enti di beneficenza, dai partiti parlamentari alla chiesa, dalle organizzazioni di volontariato alle istituzioni culturali ecc. - perché attraverso di essi si diffonda capillarmente la funzione concreta della "partecipazione"

del popolo alla "vita democratica", e l'idea che attraverso l'attività di questi apparati la democrazia sia davvero uno strumento potenzialmente in mano a tutti i cittadini.

Che tutto questo avvenga a vantaggio della classe dominante borghese è quasi inutile dirlo; ogni proletario che non si sia completamente rimbecillito sa perfettamente che i padroni non concedono niente per niente. Solo che in più di settant'anni di democrazia "post-fascista", in cui questa democrazia non ha fatto altro che ereditare il metodo e l'organizzazione della collaborazione fra le classi che il fascismo ha istituzionalizzato per primo, i proletari si ritrovano del tutto sguarniti sia sul piano dell'organizzazione economica di classe, gestita da sindacati che sono stati sempre più integrati nello Stato borghese diventando delle appendici tricolori dell'apparato di dominio borghese, sia sul piano del partito politico di classe che, con la sconfitta subita a metà degli anni Venti del primo dopoguerra per mano dello stalinismo, è stato distrutto.

Partiti ed elettori, come fornitori e consumatori

Agli occhi del proletariato, data la sua attuale debolezza come forza sociale e la sua impotenza come forza di classe, sembra che non ci siano altre vie se non quelle concesse dalla classe dominante, ieri nelle forme del totalitarismo nazifascista, oggi nelle forme di una democrazia sempre più

(Segue a pag. 2)

Morti sul lavoro: lavorare in regime capitalistico è come andare in guerra!

L'ennesimo infortunio mortale sul lavoro ha colpito questa volta un giovane di 19 anni, Matteo Smoilis, schiacciato da un blocco di cemento di sei quintali, mentre lavorava alla Fincantieri di Monfalcone, la mattina del 9 maggio. Il giovane lavorava per una piccola ditta che da 40 anni ha appalti diretti nel cantiere, una ditta a conduzione familiare in cui lavoravano il padre e il fratello maggiore; quest'ultimo era fra l'altro il capo cantiere ("*il manifesto*" del 10.5.2018).

Nel cantiere si sta varando una nave da crociera Msc; il blocco che lo ha colpito è un carico di manovra che serve a tenere in alto parti dello scafo e viene abbassato per muovere i pezzi stessi. Appena sentito lo schianto è stato il padre ad accorrere, ma le condizioni erano già apparse disperate; ha tentato a lungo di praticargli un massaggio cardiaco fino a che è arrivato l'elicottero che lo ha trasportato all'ospedale di Cattinara di Trieste, ma poche ore dopo è morto proprio per le fratture troppo gravi riportate.

Fim-Fiom-Uilm hanno proclamato uno sciopero immediato nell'azienda e convocato una assemblea permanente per il giorno dopo con altre 8 ore di sciopero, l'Usb ha invece deciso di indire uno sciopero esteso a tutto il lavoro privato nel Friuli.

Alla Fincantieri di Monfalcone i morti sul lavoro sono stati ben cinque negli ultimi dieci anni, l'ultimo poco più di un anno fa: il 2 marzo 2017 toccò ad un altro operaio degli appalti, stava portando avanti lavori edili (sempre da "*il manifesto*" del 10.5.2018).

Secondo il segretario provinciale della Fiom, alla Fincantieri lavorano ogni giorno 10.000 persone di cui 8.500 sono delle ditte di appalto esterne. Ogni appalto è basato sistematicamente sull'abbattimento del costo del lavoro e sull'aumento della produttività. Ma la Fiom, come gli altri sindacati, non sanno far altro che puntare il dito sui controlli ridotti degli ispettori del lavoro e della medicina del lavoro dove si è tagliato sul personale, anche lì per ridurre i costi... (dello Stato borghese in questo caso), come se la vera causa fosse da cercare soltanto sui mancati controlli, e non sul *modo di produzione capitalistico* che contiene, nelle sue stesse basi, le cause di ogni infortunio e di ogni morte sul lavoro: parliamo dello sfruttamento intensivo della forza lavoro salariata per ricavarne il maggior profitto possibile al raggiungimento del quale - per il capitale -

(Segue a pag. 3)

Primo Maggio 2018 La classe dominante borghese e i suoi fiancheggiatori falsamente operai festeggiano un altro anno di alti profitti capitalistici mentre le grandi masse proletarie sono schiacciate nello sfruttamento più bestiale e nella miseria quotidiana

Proletari!

Non c'è bisogno di ricordarvi che le vostre condizioni di esistenza dipendono dal salario che i capitalisti vi concedono o che attraverso la lotta riuscite a strappar loro; non c'è bisogno di ricordarvi che da quando la razza operaia viene al mondo è condannata ad essere forza lavoro a disposizione dei capitalisti, piccoli medi o grandi che siano, nelle imprese private o nel pubblico impiego, perché il modo di sopravvivere che la società capitalistica vi offre è uno solo: vendere la vostra forza lavoro al capitalista che ha interesse a sfruttarla, che nello sfruttarla ci guadagna e ci guadagna sempre di più nella misura in cui organizza il vostro sfruttamento in modo sistematico e scientifico.

Non c'è bisogno di ricordarvi che nella società capitalistica sono il denaro, il mercato, lo scambio di valori, la compravendita, le categorie economiche che regolano i rapporti umani, e che i rapporti umani sono condizionati all'origine dai rapporti di produzione: nella società divisa in classi, chi ha in mano il potere economico, quindi i mezzi di produzione, ha in mano il potere politico attraverso il quale - Stato, governo, partiti, forza militare - domina l'intera società e, in particolare, mantiene la classe proletaria, che è la classe produttiva per eccellenza, nella condizione di dipendere in tutto e per tutto dal salario, dunque dal Capitale che elargisce il salario solo contro una determinata quantità di lavoro di cui si impossessa quotidianamente. Non c'è bisogno di ricordarvi che ogni capitalista non solo ha interesse a sfruttarvi il più possibile - perché è dal vostro sfruttamento che ricava i suoi profitti - ma ha interesse ad alimentare tra di voi una spietata concorrenza (in parallelo alla spietata concorrenza

che ogni capitalista fa a qualsiasi altro capitalista) in modo da rendere molto difficile se non quasi impossibile la vostra organizzazione solidale in difesa dei vostri interessi immediati. Che i vostri interessi immediati siano del tutto opposti a quelli dei capitalisti è una realtà che emerge ogni volta che l'economia capitalistica, di cui ogni azienda è partecipe, per ragioni di mercato e di concorrenza con altre aziende dello stesso settore entra in crisi. La prima cosa che il capitalista fa è di proteggere la *sua* azienda, la *sua* proprietà, i *suoi* profitti, le *sue* merci, le *sue* relazioni di mercato, e per questo scopo è disposto ad utilizzare qualsiasi mezzo, non ultimo rovesciare sulla *sua* manodopera le conseguenze della crisi, licenziando, dismettendo alcune produzioni o chiudendo la fabbrica, adottando la cassa integrazione, delocalizzando la produzione e gli operai, prepensionando, abbattendo i salari e via di questo passo.

Non c'è bisogno di ricordarvi che i capitalisti, da soli, senza l'aiuto di tutta una serie di fiancheggiatori, di servi, di sgherri, non riuscirebbero a dominarvi anche sul piano politico e sociale. Ai capitalisti, per difendere i loro interessi e le loro proprietà, non basta possedere lo Stato, orientare le decisioni del governo, usare la forza militare in tutte le situazioni di tensione sociale. Dato che la classe operaia, nella storia delle lotte di classe che l'hanno vista combattere per i propri interessi sul terreno dell'antagonismo di classe, ha dimostrato, in determinati periodi storici, di essere in grado di sottrarsi all'influenza delle forze di conservazione borghese e delle forze dell'opportunismo e di organizzarsi non solo sul piano della difesa economica ma anche su

(Segue a pag. 11)

LA GRAN LOTTERIA NAZIONALE DELL'INTRALLAZZO ITALIANO

(da pag. 1)

logora e corrotta, ma blindata, sempre pronta ad usare le forze di polizia per reprimere tutte le manifestazioni proletarie che infastidiscono il "regolare procedere degli affari", davanti ai cancelli di una fabbrica, durante uno sciopero o una manifestazione di piazza. E' in questo clima sociale che i partiti tradizionali, per decenni, hanno costituito uno stabile punto di riferimento politico (come la DC, il PCI, il PSI, il MSI, il PLI, il PSDI, il PRI ecc.), sono stati travolti dalla corruzione del loro stesso sistema obbligando la classe borghese a riorganizzare le sue fazioni politiche con altri partiti, con altri raggruppamenti politici, ovviamente mantenendo il parlamentarismo e l'elettoralismo al centro della vita politica su cui si dovevano ricostituire.

Oggi, i vecchi arnesi della conservazione borghese e dell'opportunismo che si sono riciclati nei nuovi partiti e nella miriade di organizzazioni politiche che assiepano l'orizzonte politico nazionale e locale, si accompagnano a nuovi concorrenti in modo tale che nel grande mercato dei voti - come nel mercato dei prodotti - si assiste ad una sovrapproduzione di movimenti, liste, coalizioni, partiti, gruppi, ognuno dei quali si propone di rappresentare anche una sola piccola fetta di interessi parziali e locali, tentando di "contare" finalmente qualcosa almeno nella cerchia di persone conosciute e dare così una finalità vicina, visibile, alla difesa dei propri interessi immediati e, al proprio individualismo, la notorietà che la democrazia istiga a ricercare. E' oramai assodato che, al pari del gigantesco centro commerciale e del piccolo mercato rionale, il partito politico con più risorse e più legami con i grandi interessi economico-finanziari e il raggruppamento più piccolo e locale sono accomunati dalla legge del mercato: l'elettore è un consumatore, il partito politico un fornitore; l'elettore compra da questo o da quel fornitore (dandogli il suo voto) a seconda della convenienza che percepisce nell'offerta ricevuta. Sta di fatto che i nuovi fornitori (i nuovi raggruppamenti politici) non si sono potuti far conoscere ancora nella loro funzione concreta, se non in minima parte; mentre i vecchi fornitori si sono fatti conoscere fin troppo bene ed è per questo che i loro vecchi partiti sono spariti, mentre non sono scomparse le vecchie abitudini e attitudini a turlupinare gli elettori e ad approfittare delle posizioni di potere raggiunte per fare i propri affari. D'altra parte, quanti sono gli elettori che conoscono approfonditamente i programmi politici dei diversi partiti che si presentano alle elezioni, sulla base dei quali dovrebbero poter "scegliere" a chi dare il voto, quindi la propria fiducia? Una minimissima parte anche degli stessi addetti ai lavori. Così gli elettori, chiamati a "scegliere" tra i partiti che si presentano per "rappresentarli" e per concorrere potenzialmente alla formazione del nuovo governo, si trovano di fronte ad una lotteria: puntano su questo o su quello, per una parola detta, per un atteggiamento visto in una determinata occasione, per simpatia o antipatia, ma senza sapere per che cosa davvero si batterà e che cosa davvero farà una volta eletto, e con la misera speranza che, in cambio del voto, gli venga di ritorno qualche vantaggio... All'intrallazzo più che sicuro nel quale si tufferanno i politici eletti, non corrisponderà un altrettanto sicuro vantaggio per la massa dei loro elettori...

In ogni caso, i programmi, per i quali i diversi partiti partecipano alle elezioni, sia in ambito pacifico e legalitario, sia in ambito autoritario, sostanzialmente sono molto simili: tutti declamano l'intenzione di sostenere l'economia nazionale e il suo sviluppo, la sicurezza del paese, la legalità, il controllo dell'immigrazione, la difesa degli interessi nazionali di fronte agli altri paesi, interessi nazionali che, per i paesi imperialisti, hanno limiti determinati soltanto dai rapporti di forza fra Stati e che stabiliscono la tenuta di certe alleanze o la necessità di cambiare alleanze.

Vecchi e nuovi arnesi del politicantismo elettorale

E' ovvio che, nei paesi capitalistici avanzati, come l'Italia, nei quali il proletariato costituisce la grande maggioranza della popolazione, ogni partito che si presenta alle elezioni non può non rivolgere la propria attenzione anche ad esso: per ottenere i suoi voti deve promettere di affrontare il problema della disoccupazione, del lavoro in generale, della sicurezza non solo socia-

le ma anche sui luoghi di lavoro, dei "diritti dei lavoratori", del futuro delle giovani generazioni, delle pensioni e, ovviamente, delle tasse visto che queste pesano soprattutto sulle spalle dei lavoratori. Ma il proletariato, in più di settant'anni di pratiche democratiche e di collaborazione con la classe dominante borghese, per la quale deve ringraziare la costante azione opportunista dei partiti e dei sindacati operai "tricolori", arriva alle elezioni ormai sfiducato, sfiancato, demoralizzato, oppresso dai problemi quotidiani di sopravvivenza, impotente a reagire con altri mezzi e metodi che non siano quelli offerti dalla borghesia dominante, appunto i mezzi e i metodi di una democrazia che però nel tempo, pur logorata, riesce ancora ad attirarlo nelle sue trappole.

Che cosa è successo nelle elezioni del 4 marzo? Non ha vinto nessun partito, nessuna coalizione. Il dato generale indica che l'affluenza alle urne è stata la più bassa dal 1948 (ha votato il 72,9% degli "aventi diritto"), dunque il disgusto per la gestione politica dei governi e dei partiti parlamentari è in realtà aumentato, ma è aumentato, secondo le statistiche Ipsos, anche lo spostamento degli elettori, soprattutto del PD, verso il M5S e la Lega. Andiamo allora a vedere un po' di dati.

Il metodo previsto dalla nuova legge elettorale chiede, al fine di garantire una maggioranza parlamentare atta a formare un governo, che il partito "vincitore" raggiunga e superi il 40% dei voti, quota che non è stata raggiunta da nessuno. Il Movimento 5 Stelle, pur risultando il partito singolo più votato (col 32,7%), è ancora lontano da quel traguardo, ed è seguito a grande distanza dal PD e dalle sue liste (18,7%), dalla Lega (17,6%), da Forza Italia-Berlusconi (ex PdL) (14,4%), da Fratelli d'Italia (ex AN, ex MSI) (4,3%), da Liberi e Uguali (3,4%) e da altre formazioni politiche più piccole che, insieme, rappresentano il restante 8,9%. Dal punto di vista del risultato per le coalizioni, il "vincitore" sarebbe il centro destra, ossia Lega + Forza Italia + Fratelli d'Italia, col 37% dei voti, ma anche questo risultato non è sufficiente da solo per formare un governo. D'altra parte il centro destra che, fino alle scorse elezioni, faceva perno su Forza Italia, e quindi su Berlusconi, ora si ritrova col perno spostato sulla Lega di Salvini che ha surclassato il partito di Berlusconi, ed è perciò che Salvini è stato investito della funzione di "portavoce" del centro destra come candidato-premier.

Tutti i media hanno sottolineato che i "veri vincitori" di queste elezioni sono stati il M5S e la Lega, cioè i due partiti, cosiddetti "populisti", che hanno raccolto un numero di voti molto più alto rispetto alle elezioni del 2013, mentre i "veri perdenti" sono stati il PD e Forza Italia. Secondo i dati dell'Ipsos, rispetto al 2013, la Lega ha guadagnato ben 4.271.333 voti, e il M5S ne ha guadagnati 1.925.679; invece Forza Italia ne ha persi 2.768.475 e il PD 2.557.572, mentre gli astenuti sono aumentati di 1.180.151. In queste elezioni si rileva anche un altro dato curioso, che in parte ribadisce una tendenza già evidenziata nelle elezioni precedenti: tra gli astenuti è forte la presenza dei giovani e si è alzata la percentuale degli ex elettori del PD, partito che, considerato "di sinistra", votato per anni dalla classe operaia e da una parte della classe media, oggi si è decisamente configurato come un partito che concorre a rappresentare gli interessi della classe medio-alta, come fosse l'altra faccia di Forza Italia. E non è un caso che Renzi e Berlusconi amareggino da tempo più o meno in chiaro, più o meno di nascosto; amore che, in verità, ha radici lontane visto che fin dai tempi di D'Alema e poi di Bersani il PDS, poi PD, ha facilitato notevolmente Berlusconi, e il suo partito-azienda, nella difesa dei suoi interessi privati nel campo dei media televisivi, radiofonici e cartacei. E tutti sanno quanto siano importanti, e spesso decisivi, i media per diffondere o nascondere, esaltare o sminuire se non stravolgere e falsare, fatti e notizie. Avere dalla propria parte, o perlomeno non contro, tv, giornali e radio fa certamente la differenza e questo è interesse sia per il PD che per la Lega che, di fatto, per un verso o per l'altro, sono interessati a mantenere con il regno televisivo di Berlusconi rapporti ben stretti, anche se negli ultimi anni, e soprattutto nei confronti delle giovani generazioni, sono i socialnetwork a prendere piano piano il sopravvento sui mezzi d'informazione tradizionali.

Il M5S, ad esempio, nato come movimento "anti-casta", "anti-sistema", sulle piazze e nei teatri, non potendo approfittare dei tradizionali canali televisivi per raggiungere "le masse", ha trovato nel web, e

in particolare nei socialnetwork, i canali di propaganda e diffusione delle proprie posizioni, utilizzando il web per qualsiasi tipo di rapporto tra aderenti e movimento come il mezzo che più di ogni altro esalta l'individuo, la sua "personalità", la sua "opinione", decretandolo come la massima espressione della democrazia diretta, cioè di una democrazia che si *autorappresenta* senza bisogno di specialisti della mediazione come i partiti tradizionali; ed è anche per questo che il M5S non si definisce "partito", ingannando in realtà se stesso e i suoi aderenti poiché è un'organizzazione *politica* con una gerarchia, con delle regole ben precise per accogliere le adesioni, per rifiutarle o per espellere chi non le rispetta, e con ambizioni di governo sia locale che nazionale: dunque è, in realtà, un *partito* che però si è travestito da *movimento* solo perché il "prodotto-movimento", in tempi in cui i partiti, in quanto organizzazioni politiche istituzionali, avevano perso in parte la loro "credibilità" a causa dei numerosi scandali e tangentopoli in cui erano tutti coinvolti, poteva essere venduto con più probabilità di successo in un mercato intasato dal "prodotto-partito".

Dunque, il grande timore, ventilato dai vecchi arnesi della politica borghese, secondo cui bisognava fare di tutto per impedire che i cosiddetti "populisti" vincessero le elezioni (cosa che avrebbe portato il paese sull'orlo del disastro economico e sociale), non è passato. Il M5S ha in effetti raccolto una notevole somma di voti che, insieme a quelli della Lega, rappresentano più del 50% dei voti; entrambi hanno, fin dalle primissime ore dopo la fine dello spoglio delle schede elettorali, deciso di parlarsi per verificare la possibilità di formare rapidamente un governo. Molti sono i punti in comune, sull'euro, sull'UE, sulla sicurezza, sull'immigrazione, sul debito pubblico, sugli incentivi alle piccole e medie imprese (che rappresentano una parte decisiva del loro elettorato), sul debito pubblico. Ma la Lega ha un patto di alleanza molto stretto con Berlusconi, e Berlusconi non è gradito al M5S: questo rappresenta il vero scoglio che l'intesa fra "populisti" non riesce a superare. Dopo due mesi di meline, di confronti, di promesse sotto banco, di controfferte e di discussioni pubbliche e segrete, i due sedicenti "vincitori" delle elezioni non sono giunti a nessun risultato. Sembrava che l'accordo trovato per le elezioni del presidente del Senato e della Camera (il primo è andato ad una berlusconiana di ferro, il secondo è andato ad un pentastellato movimentista della prima ora) fosse il primo passo per un accordo successivo sul governo. Niente da fare.

In Italia non si ripete la situazione che si era presentata in Germania, dove ci vollero 4 mesi di trattative tra il partito della CDU della Merkel e la SPD per giungere ad un accordo di governo tra i due, ma era chiaro fin dai primi passi che quella trattativa sarebbe andata in porto perché la grande borghesia tedesca, dato il suo peso in Europa, data la situazione creatasi con la Brexit, data la sua ambizione di carattere internazionale, non poteva restare senza governo per troppo tempo. L'Italia pesa certamente molto meno non solo della Germania, ma anche della Francia; teoricamente, si potrebbe anche permettere di tirare in lungo le trattative per trovare un accordo di governo, ma le sue ambizioni di carattere internazionale e il fatto di essere il paese europeo più importante, sia dal punto di vista economico che per posizione geostrategica centrale, del bacino del Mediterraneo, spinge la borghesia italiana a cercare in ogni modo un compromesso per "dare al paese" un governo "nel pieno delle sue funzioni" - come ripete continuamente il presidente della repubblica. Saltato, almeno finora, un possibile accordo tra M5S e Lega, o M5S e Centro-destra, il M5S ha aperto un'altra trattativa, questa volta con il PD che, invece, fin dal dopo elezioni, subita la disfatta, si è dato il ruolo del principale partito "di opposizione" - naturalmente "costruttiva" perché il "bene del paese" viene sempre prima di tutto!

Da questa trattativa non ne verrà fuori niente di governabile: i due partiti sono in conflitto astioso da sempre, per storia e per taratura politica e istituzionale. Un effetto però questa trattativa potrebbe averlo abbastanza rapidamente: quello di spaccare il PD, di provocare una rottura che è nell'aria da tempo, cosa che lo porterebbe a ridursi a partito relativamente marginale che si lancerebbe, per tornare a "contare" qualcosa e raccogliere voti, in qualche alleanza o fronte più o meno organici con altri piccoli partiti, come è già successo ai suoi simili in Francia, in Spagna, in Grecia. E il risultato

di spaccare il PD, facendo finta di proporlo come socio di governo, potrebbe essere addirittura un obiettivo del M5S che, se non riesce a costruire una maggioranza di governo in questa tornata, si prepara, in posizione molto più vantaggiosa, ad un ritorno alle urne. Lo stesso obiettivo, quello di far fuori il vecchio nemico PD, ce l'ha anche la Lega che, infatti, continua a mantenere i contatti con il M5S, nonostante le dichiarazioni di quest'ultimo sulla sua chiusura delle "trattative" per un eventuale governo.

La classe borghese dominante italiana, e i suoi politicanti, restano sempre dei voltagabbana

Tutto questo gran da fare, da veri e propri mercanti di voti, non è che l'ulteriore dimostrazione delle tradizionali attitudini della borghesia italiana all'intrallazzo e a tradire non solo i propri elettori e i propri adepti, ma anche gli alleati del momento. E la storia italiana è lì a confermarlo: basta rifarsi alla prima e alla seconda guerra mondiale, quando la classe borghese dominante da alleata, per pura convenienza, con la parte al momento più forte e che, in cambio, offriva protezione agli interessi "nazionali", si trasformò in sua nemica giurata appena le vicende mondiali davano gli alleati di ieri, potenzialmente vincitori, come certamente perdenti. E così la sua caratteristica piccolo borghese, da imperialismo straccione, la presentava al mondo per quello che era: un paese di camaleonti e voltagabbana.

Di questa *storia nazionale* fa parte, volente o nolente, anche il proletariato italiano che ha subito in generale, fin dall'inizio, l'influenza dell'anarchismo e del socialismo riformista e piccoloborghese; ma con una caratteristica in più: quella di saper estrarre dalle proprie condizioni di lavoratori salariati e di produttori di ricchezza a vantaggio esclusivo di una classe borghese bottegaia, infingarda e meschina, la forza di opporvisi con i mezzi e i metodi della lotta di classe dal respiro europeo, continentale che, in particolare dalla Francia e dalla Germania, soffiava verso la Russia e l'Italia. In Italia il Partito socialista nacque tardi, ma, sull'onda delle dure lotte dei braccianti agricoli e degli operai delle prime grandi industrie del Nord, in esso si formarono posizioni che si differenziavano più nettamente dal riformismo pacifista, dall'anticlericalismo intellettuale e dall'influenza massonica. Non per caso, in Italia, il comunismo marxista nacque *adulto* e la corrente di sinistra comunista fu quella che resistette di più all'aggressione non solo anarco-sindacalista, riformista e massimalista, ma anche a quella staliniana, permettendo alle generazioni successive di ricollegarsi ad una tradizione si vinta, ma mai cancellata del tutto.

Resta il fatto che la sconfitta del proletariato nella sua lotta rivoluzionaria degli anni Venti del secolo scorso - sconfitta di carattere europeo e mondiale, non "nazionale" - ha ricacciato nella palude del riformismo e del collaborazionismo interclassista non solo i proletariati che si batterono per la rivoluzione in Russia, dove nel 1917 vinse, e in Germania, in Ungheria, in Polonia, in Italia dove si erano create le condizioni meno sfavorevoli alla vittoria di classe, ma i proletariati di tutto il mondo. E non è stato uno scherzo della storia il fatto che proprio in Italia - dove il capitalismo più centralizzato si formò più tardi che in altri paesi d'Europa, ma con forme e aspirazioni molto più aggressive e voraci, e dove la lotta di classe del proletariato, guidata da un fermo e coerente partito comunista rivoluzionario (alla Lenin), aveva fatto tremare i polsi alla classe borghese dominante - si formò e si sviluppò il movimento fascista, un movimento che non ebbe bisogno di nascere sulla base di un corpo dottrinale "nuovo" perché il suo compito immediato era «la controffensiva all'azione di classe proletaria, avente scopo non puramente difensivo, secondo il compito tradizionale della politica di Stato, ma distruttivo di tutte le forme autonome di organizzazione del proletariato» (La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale, "Prometeo", serie I, n. 2, agosto 1946). La borghesia italiana trovò nel movimento fascista la sua risposta alla minaccia rivoluzionaria: passò dalla fase della tolleranza riformista alla fase "fascista", ossia alla fase in cui la soppressione degli organismi proletari di classe non conveniva fosse attuata dai reparti armati statali, ma da squadre armate d'azione e dalle camicie nere, dunque da forze create dalla borghesia, ma "illegali". Non è inutile ricordare a che cosa furono dovute la vittoria fascista e la sconfitta proletaria; esse furono possibili per l'azione concomitante di *tre fattori*:

«Il primo fattore, il più evidente, il più impressionante nelle manifestazioni esteriori, nelle cronache e nei commenti politici, nelle valutazioni in base a criteri conven-

zionali e tradizionali, fu appunto l'organizzazione fascista mussoliniana, con le sue squadre, i gagliardetti neri, i teschi, i pugnalini, i manganelli, i bidoni di benzina, l'olio di ricino e tutto questo truce armamentario.

«Il secondo fattore, quello veramente decisivo, fu l'intera forza organizzata dell'impalcatura statale borghese, costituita dai suoi organismi. La polizia, quando la vigorosa reazione proletaria (così come da principio avveniva molto spesso) respingeva e pestava i neri, ovunque interveniva, *attaccando e annientando* i rossi vincitori, mentre assisteva indifferente e soddisfatta alle gesta fasciste quando erano coronate da successo. La magistratura, che nei casi di delitti sovversivi e "agguati comunisti" distribuiva trentine di anni di galera ed ergastolo in pieno regime liberale, assolveva quei bravi ragazzi degli squadristi di Mussolini, pescati in pieno esercizio di rivoluzione e di assassinio. L'esercito, in base ad una famosa circolare agli ufficiali del ministero della guerra Bonomi, era impegnato ad appoggiare le azioni di combattimento fascista; e da tutte le altre istituzioni e caste (dinastia, chiesa, nobiltà, alta burocrazia, parlamento) l'avvento dell'unica forza venuta ad arginare l'incombente pericolo bolscevico era accolta con plauso e con gioia.

«Il terzo fattore fu il gioco politico infame e disfattista dell'opportunismo socialdemocratico e legalitario. Quando si doveva dare la parola d'ordine che all'illegalismo borghese dovesse rispondere (non avendo potuto o saputo precederlo e stroncarlo sotto le sporche vesti democratiche) l'illegalismo proletario, alla violenza fascista la violenza rivoluzionaria, al terrore contro i lavoratori il terrore contro i borghesi e i profittatori di guerra fin nello loro case e nei luoghi di godimento, al tentativo di affermare la dittatura capitalista quello di uccidere la libertà legale borghese sotto i colpi di classe della dittatura proletaria, si inscenò invece la imbellè campagna del vittimismo pecorile, si dette la parola della legalità contro la violenza, del disarmo contro il terrore, si diffuse in tutti i modi tra le masse la propaganda insensata che non si dovesse correre alle armi, ma si dovesse attendere l'immane intervento dell'Autorità costituita dallo Stato, la quale avrebbe ad un certo momento, con le forze della legge e in ossequio alle varie sue carte, garanzie e statuti, provveduto a strappare i denti e le unghie all'illeale movimento fascista» (*Ibidem*). Dunque, senza il gioco concomitante di questi tre fattori il fascismo non avrebbe vinto. Ma la vittoria del fascismo fu la vittoria della borghesia capitalista contro il pericolo che vencesse il proletariato rivoluzionario, cioè se non avesse vinto il fascismo sarebbe proseguita la lotta proletaria nella «marcia rivoluzionaria rossa e la fine del regime della classe dominante italiana». Questo, la borghesia dominante in tutte le sue sfaccettature, lo comprese molto bene ed è perciò che *plaudì freneticamente al suo salvatore*. Svoltasi l'intera fase della sconfitta proletaria a livello mondiale, a partire dalla degenerazione dell'Internazionale Comunista e del partito bolscevico in Russia e dalla successiva distruzione della vecchia guardia bolscevica per mano staliniana, le borghesie di tutti gli Stati completarono il compito di difesa della conservazione sociale a livello mondiale col secondo macello imperialistico, coinvolgendo i propri proletariati nazionali a scannarsi sui fronti di guerra in difesa di patrie che non erano e non sarebbero mai state "loro".

Come a suo tempo la borghesia italiana plaudì alla vittoria fascista, così, cambiata la situazione mondiale e allontanato il pericolo della rivoluzione proletaria per decenni, una volta deciso di cambiare alleato e montare sul cavallo vincente - quello della democrazia - non ebbe alcun ritegno a buttare a mare il Duce e a plaudire alla democrazia post-fascista. I fascisti di ieri divennero tutti democratici, parlamentari, pacifisti, giurarono sulla nuova costituzione repubblicana che, naturalmente, al primo articolo, proclama di fondarsi sul lavoro. Appunto, *sul lavoro*, non sui lavoratori, dunque sullo sfruttamento del lavoro salariato, esattamente come nella fase fascista dalla quale, d'altronde, eredita una buona parte di leggi antioperaie (tenute in vita, anche se non applicate sistematicamente, per i tempi in cui potrebbero nuovamente servire...) e, soprattutto, il metodo grazie al quale il fascismo aveva ottenuto l'appoggio da parte delle grandi masse lavoratrici: la *collaborazione fra le classi*, basata sugli ammortizzatori sociali. La fase della democrazia post-fascista non ha inventato nulla, non ha innovato nulla: ha solo cambiato nome, mascherandone l'origine, alle cose che il fascismo aveva fatto apertamente. Quel che è cambiato, in peggio, è l'intrallazzo, è la diffusione della corruzione a tutti i livelli, è il politicantismo personale e vigliacco cari-

(Segue a pag. 3)

La gran lotteria nazionale dell'intrallazzo italiano

(da pag. 2)

ratteristico di una classe borghese ancorata alla retorica del popolo di navigatori, poeti e santi, e alla *vuotaggine del tradizionale parlamentarismo italiano*.

La digressione sulla fase fascista della borghesia italiana ci è servita per dimostrare – anche nell'uso delle stesse parole di "unità nazionale", "economia nazionale", "collaborazione tra le parti sociali" – una sua continuità, una sua tradizione nel mercanteggiare la carne e il sangue dei lavoratori salariati italiani al solo scopo di salvare una posizione di privilegio e di dominio, sebbene vassalla di forze statali molto più forti e potenti, alle quali offrire la vita, gli sforzi, il lavoro della classe operaia italiana: prima a favore della guerra, poi a favore della ricostruzione postbellica, e poi a favore della ripresa economica dopo le diverse crisi che hanno peggiorato sempre più le condizioni di esistenza delle classi proletarie mentre i profitti capitalistici hanno continuato ad essere salvati.

Al di sopra dei politicanti, è la grande borghesia che tira i fili

I vari interlocutori dei partiti, usciti vincenti o bastonati dalle elezioni, continueranno a far finta di "trattare" per "il bene del paese" fino a quando troveranno un compromesso, e poco importa che il compromesso lo trovi direttamente il capo dello Stato per un governo cosiddetto "istituzionale" o "tecnico" o con i giochi sottobanco fra i partiti. Si faccia o meno il governo con i partiti usciti dalle elezioni di marzo, o si indicano nuove elezioni, alla fine il gioco cambia poco, è sempre una lotteria. I proletari, che si sono fatti illudere a rivoltare i soliti politicanti o a votare i nuovi politicanti, come contropartita avranno esattamente quello che la classe borghese dominante ha già deciso da tempo – e che la chiusura delle fabbriche, il loro ridimensionamento, le sentenze proborghesi nei processi contro i morti per l'amianto o l'uranio impoverito, le sentenze a favore delle aziende, come Ikea, Foodora e altre, che stritolano i propri dipendenti, o i propri falsi lavoratori autonomi, ed altre migliaia di casi simili di cui i grandi media non danno mai notizia – e cioè: lacrime e sangue! Il profitto capitalista è fatto di denaro, di capitale, e i soldi non hanno odore e non hanno cuore: il capitalista è servo del suo capitale, anche se crede di essere lui a comandare, e in quanto servo del capitale o sta alla legge di mercato che la vince su ogni singolo capitalista, o ne viene triturato. E' la paura di essere triturato dal mercato che spinge il capitalista a sfruttare al massimo possibile la forza lavoro alle sue dipendenze; è questa paura che lo spinge a risparmiare il più possibile per battere la concorrenza e non importa se questo risparmio il lavoratore lo paga con la vita; è questa paura che lo spinge a cercare una soluzione vantaggiosa per la sua azienda nella collaborazione interclassista prendendo sui sindacati, sui partiti e sullo Stato affinché questa collaborazione sia efficace e ben oliata. Ma l'interesse del singolo capitalista è in realtà interesse di tutti i capitalisti, della classe dei capitalisti, sebbene si facciano concorrenza costantemente; a quell'interesse collettivo, di classe, ci pensa lo Stato borghese e lo difende in generale anche se questa "difesa" può nuocere ad alcuni capitalisti, perché difende il sistema economico e sociale dal quale dipendono tutti i capitalisti e l'intera società. Questo Stato, il suo potere, il suo governo, può mai difendere contemporaneamente gli interessi di classe dei borghesi, dei capitalisti e quelli degli operai? La democrazia borghese dice di sì, perché si basa sulla collaborazione generale di tutti i "cittadini" e perché afferma che lo Stato è "al di sopra delle classi", è lo Stato "di tutti". La realtà dice una cosa del tutto diversa: lo Stato borghese è il difensore massimo, e armato, degli interessi capitalistici e in loro difesa interviene contro tutti coloro che li possono danneggiare; è al servizio del capitale, e bastano i colossali interventi a sostegno delle banche che hanno imbrogliato milioni di "correntisti" con i titoli che loro stesse hanno definito *tossici*, o gli interventi della polizia a difesa della proprietà privata e delle aziende sottoposte ad azioni di sciopero, per dimostrare che lo Stato non è per nulla "al di sopra delle classi"! Il fatto che lo Stato sia democratico, e non fascista, non toglie che la sua attività costante sia quella di difendere gli interessi borghesi e se deve pestare, pesta sulla testa degli operai. Ma questo gli operai lo sanno molto bene, soprattutto quelli che lottano e che si trovano di fronte non solo la polizia, la legge, la magistratura ma anche i sindacati e i partiti opportunisti i quali non sono

che portatori stipendiati della collaborazione interclassista che si è dimostrata e si dimostra in ogni frangente elemento ad alta tossicità.

L'inganno dell'elettoralismo, del parlamentarismo, di una democrazia che scende "dall'alto" o che sale "al basso", è sicuramente percepito da una gran parte della massa proletaria. La percentuale non indifferente di astensionismo è certamente un segnale, ma ciò non toglie che la speranza che "qualcuno" faccia il miracolo e, grazie al voto, vada a governare per migliorare, anche se di poco, la situazione sempre più drammatica di milioni di persone (se diamo retta alle statistiche, in Italia i poveri sono più di 6 milioni, quindi più del 10% della popolazione intera). La democrazia resiste e ci vorranno scossoni economico-sociali ben più gravi di quelli che ci sono stati finora perché una parte non indifferente di proletari cominci a prendere in mano direttamente le proprie sorti e rompa con i metodi che finora hanno soltanto peggiorato la loro situazione. Allora i proletari si accorgeranno che ci possono essere altre vie e altri modi per difendere i propri interessi in modo efficace, ad esempio quelli delle antiche lotte operaie, quelli che i partiti e i sindacati collaborazionisti hanno cercato di cancellare dalla memoria e dalla storia del movimento operaio, e in gran parte, finora, ci sono riusciti.

La tradizione di classe delle lotte operaie si basa sul riconoscimento dell'antagonismo fra interessi proletari e interessi borghesi, su organizzazioni di difesa di soli proletari, indipendenti dalle istituzioni statali e dalle associazioni padronali o religiose, e su mezzi e metodi di lotta che rispondevano esclusivamente a rivendicazioni unificanti degli operai, alla difesa della lotta stessa e combattevano contro una delle armi più micidiali dei capitalisti: la concorrenza fra proletari. I sindacati opportunisti hanno sostituito la lotta contro la concorrenza fra proletari con un movimento di sostegno alla collaborazione di classe; hanno sostituito gli obiettivi classici della lotta operaia (riduzione drastica della giornata di lavoro, aumento salariale per tutte le categorie e maggiore per quelle peggio pagate, salario pieno ai licenziati e ai disoccupati, stessa mansione e stesso salario, uguale per uomini e donne, autoctoni e immigrati, non al cottimo, agli straordinari, al lavoro a chiamata ecc.) con gli obiettivi di difesa della produttività aziendale, della competitività della produzione, dei profitti dell'azienda; hanno sostituito i mezzi di lotta classici, cioè quelli che tendono a danneggiare gli interessi delle aziende (sciopero senza preavviso e ad oltranza, trattative con lo sciopero in piedi, lotte il più allargate possibile al settore e per categorie, lotta contro il crumiraggio e l'asportazione dei macchinari dalle fabbriche ecc.) con gli accordi di vertice, i negoziati a tavolino, scioperi superannunciati o solo minacciati e di durata la minima possibile e, soprattutto, che non danneggino gli interessi delle aziende. Per non parlare dei partiti cosiddetti "operaie" che hanno gettato alle ortiche ogni pur pallida rivendicazione di classe antiborghese per trasformarsi nei migliori difensori dello Stato, della costituzione repubblicana, dell'economia nazionale, della patria e, naturalmente, degli interessi capitalistici non solo nazionali ma anche internazionali. D'altronde, chiamati al governo, che politica hanno adottato se non questa?

Per quanto la via della rinascita della lotta di classe e di un movimento di classe proletario sia ardua, tortuosa, difficile e non vicina nel tempo, è inevitabile che le contraddizioni capitalistiche della società borghese ad un certo punto rompano gli equilibri mantenuti dalle forze di conservazione sociale e dagli apparati del collaborazionismo tricolore. Allora, il proletariato avrà l'occasione per uscire dalla condizione di asservimento in cui da decenni è stato costretto, e riprendere in mano il proprio destino. Allora, anche la democrazia borghese avrà mostrato il suo sporco gioco ingannatore, costringendo la classe dominante borghese a mostrare più chiaramente il suo vero volto, quello dittatoriale, totalitario, come già in passato. Allora, alle tornate elettorali, con cui la borghesia tenterà sempre di imbrigliare, confondere e deviare i proletari dalla lotta di classe, il proletariato dovrà rispondere con la sua *guerra di classe* e affidarsi non ai partiti parlamentari e opportunisti, ma al partito di classe che non avrà timore di dichiarare apertamente gli obiettivi proletari, immediati e storici, che si riassumono nella lotta di classe generalizzata contro il potere borghese per la conquista del potere da parte della classe proletaria che lo eserciterà, attraverso il suo partito di classe, *contro* la

classe borghese e *contro* il capitalismo, quindi per rivoluzionare da cima a fondo l'intera società.

Il cambiamento, di cui si riempiono la bocca i partiti che agognano di andare oggi al governo, è il tipo di cambiamento gattopardesco: cambiare tutto per non cambiare nulla. La rivoluzione, di cui parlano i comunisti rivoluzionari, non è mai un cambio della guardia: è la distruzione del potere borghese per sostituirlo con il potere proletario, l'unico che può effettivamente trasformare la società del capitale, la società divisa in classi, in una società senza classi, in una società di specie.

* * *

Mentre stiamo per andare in stampa, quando il presidente Mattarella, visto che i diversi partiti (in particolare MS5, Lega e la colazione di centrodestra, e il PD) non hanno trovato alcun accordo per la formazione del nuovo governo, stava per decidere di istituire un governo "di tregua" (o "istituzionale") per permettere al "paese" di non tornare alle urne con la stessa legge elettorale che ha dato il risultato che è sotto gli occhi di tutti, ecco che MS5 e Lega tornano a promettere di accordarsi - col benepiacito di Berlusconi - per dar vita in un modo o nell'altro al governo. Il tira e molla infinito, che per 70 giorni ha continuato a dimostrare che i partiti borghesi nell'Italia dell'intrallazzo congenito hanno a cuore esclusivamente privilegi di parte mescolati con gli interessi delle fazioni di cui sono portavoce, non ha terminato il suo gioco. Parlano di "contratto di governo", e tutti sanno che un contratto del genere è carta straccia, come lo è stato il "contratto con gli italiani" di berlusconiana memoria. Gli elettori-consumatori vengono presi in giro per l'ennesima volta sia che abbiano votato per i partiti che hanno "érvinto" le elezioni, sia per i partiti che le hanno "perse"... ma che promettono la solita trita e ritrita "opposizione leale" in parlamento. Prima o poi uscirà dal cappello del prestigiatore il nuovo governo col suo programma di lacrime e sangue, anche se lo camufferanno per quel che "i cittadini chiedono"! Per i proletari non sarà mai troppo tardi rimettersi a lottare sull'unico terreno sul quale possono finalmente ritrovarsi uniti negli interessi comuni, *di classe*, dunque negli interessi esattamente opposti a quelli di tutti i borghesi e dei loro terapisti.

Anche Marx si sta rivoltando nella tomba

Tra le tante notizie ricavate dai giornali sui 200 anni dalla nascita di Karl Marx (5 maggio 1818) riprendiamo questa che sinteticamente dà l'idea di come in questa putrescente e mercificata società tutto si trasforma in articolo di commercio.

"Pneumatici, jeans, persino una carta di credito: le parole e l'immagine del barbuto padre del comunismo - che domani compie 200 anni - sono state saccheggiate dalla pubblicità" (Cfr il *Venerdì*, 4.5.2018). Certo, i creativi della pubblicità non hanno atteso la data fatidica del duecentesimo anniversario per saccheggiare le parole e l'immagine di Marx. Nel 1962, l'azienda di autonoleggio Avis si presentò come numero due del mercato citando il Manifesto di Marx-Engels, con lo slogan: "Numeri due di tutto il mondo, unitevi!". Di recente una campagna del servizio sanitario inglese diceva: "da ognuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni"; la fonte non era citata... ma era evidente il nesso con il famoso detto marxista. E come non ricordare la copertina di *Sgt. Pepper* dei Beatles, del 1967, con l'immagine di Marx in bianco e nero che fa capolino tra Oliver Hardy e H.G. Wells. L'immagine di Marx, le sue parole e i suoi concetti - naturalmente tolti completamente dal loro contesto sferzante e critico nei confronti della società del capitale - sono state strausate da tutti gli opportunisti di ogni epoca, e in particolare dagli stalinisti, e poi dai maoisti, che dovevano far passare l'introduzione e lo sviluppo del capitalismo nazionale come fosse la realizzazione del "socialismo", simboleggiando le loro teorie con la sequenza delle immagini di Marx, Engels, Lenin e naturalmente Stalin e Mao. Ma la creatività borghese non ha limiti né tantomeno pudore. Levi's, fabbricante di famosi jeans, utilizzò Marx associando due eventi "storici" del 1883: i primi jeans color indaco e la morte di Marx. Anche la Omnitel, la compagnia di telefonia fondata dalla Olivetti, utilizzò l'immagine di Marx in una campagna pubblicitaria della fine degli anni Novanta dal titolo "La parola a chi lavora", mostrando Marx con il telefonino in pugno e barba colore del marchio. Le vicende pubblicitarie, nei normali alti e bassi dei cicli commerciali, ogni tanto dimenticavano la faccia di Marx ma a cicli la riprendevano. E così la si ritrovava, ora nella pubblicità della Vespa Piaggio ("Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile... i ragazzi diventano uomini e Vespa cresce con loro"), ora nella carta di credito della banca Sparkasse di Chemnitz, città della Germania orientale che dal 1953 al 1990 si chiamava Karl-Marx-Stadt, ora nella pubblicità della Dacia Station Wagon o di un'acqua minerale finlandese.

Ci si potevano aspettare cose del genere? Da una classe dominante come la borghesia, dedita costantemente a trasformare qualsiasi

Morti sul lavoro: lavorare in regime capitalistico è come andare in guerra!

(da pag. 1)

tutto è *sacrificabile!*

«Dagli anni Ottanta, Fincantieri, ma non è la sola, ha deciso di esternalizzare. Il motivo dichiarato era la concorrenza asiatica». Oggi, fino all'80% del lavoro per costruire una nave viene appaltato a grandi imprese che a loro volta subappaltano. In questo ginepraio di continui passaggi da un'azienda ad un'altra - ma è la legge borghese stessa che lo prevede - è ovvio che anche i controlli si perdono: «Alla fine gli operai vengono assunti da società che spuntano come funghi, spesso vengono dal sud, o magari dalla Romania»; tra queste ci sono quelle che assumono, ma verso la fine del contratto spariscono e recuperare i soldi da una ditta romana è dura» (racconta Bruno Magnaro della Fiom-Cgil di Genova). Gli operai degli appalti esterni sono l'anello finale della catena; nella loro busta paga le voci previste dalla legge sembrano esserci, il reddito che appare scritto è di 1.300 euro, ma si chiama "paga globale" e comprende tutto: tredicesima, indennità, tfr. Lo stipendio vero è poco più della metà, inoltre le trasferte e le ferie non sono pagate e se si ammalano perdono il lavoro (1).

D'altra parte, il collaborazionismo sindacale della Fiom-Cgil, insieme alla Fim-Cisl e alla Uilm-Uil, invece di lottare contro questo sistema che riduce i costi aziendali e aumenta la concorrenza tra proletari, hanno manovrato sui contratti dei lavoratori fissi in pianta organica per rendere più flessibili gli orari di lavoro e legare una parte sempre più consistente degli aumenti del salario all'aumento della produttività e al rispetto dei tempi di consegna delle navi. Infatti, tutta la loro propaganda attuale si svolge soprattutto nel *consigliare* ai padroni di abbandonare la strada degli appalti (che fanno lavoro meno qualificato) per prendere quello più qualificato da assumere in pianta organica che loro hanno contribuito a rendere molto più appetibile!

Va notato che il giorno dopo il Primo maggio, nel quale i sindacati tricolore hanno alzato il tono della voce gridando contro l'aumento degli infortuni sul lavoro e soprattutto del numero dei morti (oltre 200 dall'inizio dell'anno), un operaio delegato della Fiom-Cgil, e responsabile della sicurezza (Rsu) della Socal Alluminio di Carisio (Vercelli), è stato licenziato perché denunciava pubblicamente le condizioni pericolose della fonderia dove lavorava: a seguito di un

grave infortunio subito da un operaio, che sbalzato a terra subiva un trauma cranico e toracico sul posto di lavoro, aveva raccontato ai giornali le dinamiche dell'accaduto, sottolineando l'inesistente sicurezza in fabbrica. Inoltre, pochi giorni prima, aveva indetto uno sciopero per "sensibilizzare" l'azienda ad intervenire in modo più efficace sulle condizioni di lavoro all'interno dello stabilimento (da "il manifesto" del 4.5.2018).

Evidentemente, aver indetto uno sciopero e dato alla stampa una versione veritiera, e ben diversa da quella dell'azienda, non è stata una dimostrazione dello "spirito" collaborativo... come la pratica ultradecennale dei sindacati tricolori gli insegnava. Ma questo è anche la dimostrazione di quanto le aziende e il padronato possano infischiarne se la vita dei proletari è sempre più a rischio: ciò che a loro interessa realmente è innanzitutto il profitto!... un infortunio sul lavoro o un morto è una seccatura che va "risolta" nel più breve tempo possibile per poi riprendere la produzione e la corsa al profitto.

D'altronde, i sindacati tricolore oltre a registrare l'aumento degli infortuni e i morti sul lavoro non vanno; oltre a richiamare le aziende e i padroni a una maggiore attenzione alla sicurezza e indire qualche misera ora di sciopero a livello aziendale o locale, non si sprecano; guai a indire uno sciopero a livello nazionale in modo da far pagare un prezzo più alto ai padroni in termini di mancato profitto... il sangue dei proletari caduti sul lavoro evidentemente, per i collaborazionisti, non vale tanto!!!

Landini, ex segretario Fiom, ed ora della segreteria Cgil, si è spinto a dire in televisione che in 10 anni ci sono stati 13 mila morti sul lavoro, **una guerra**... a parte il fatto che sicuramente il dato è sottostimato - vanno aggiunte infatti le morti "silenziose", cioè quelle dovute alle sostanze respirare per anni sui posti di lavoro e che provocano malattie mortali (vedi l'amianto, Pvc, ecc. che si sviluppano dopo anni, quando un operaio è vecchio ed uscito dalla fabbrica).

Ma, di fronte a una guerra di questo genere, l'unica arma che i proletari possono e devono imbracciare per difendersi efficacemente è l'unione nella lotta contro l'aumento del loro sfruttamento che li porta oltre il limite imposto loro dalla natura umana (non dalle leggi del capitale) e, quindi, a diventare carne da macello nella produzione capitalistica.

I proletari devono lottare per un'organizzazione autonoma e indipendente dal collaborazionismo sindacale, lottare contro la concorrenza che viene loro imposta per ridurre il salario e aumentare i ritmi di lavoro, devono lottare contro l'aumento dei rischi e della nocività sul posto di lavoro facendo pagare un prezzo alto ai padroni bloccando la produzione fuori dalle compatibilità e dalle pratiche che abitualmente i bonzi sindacali hanno loro inoculato per decenni.

La lotta di classe è la via proletaria da riprendere: non ci sono alternative!

(1) <https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/17/fincantieri-fantasma-subappalto-zona-grigiasenza-regole/198133/>

proletari sul cui sfruttamento si è arricchita. Marx morì il 5 maggio 1883. Engels, il 28 giugno dello stesso anno, dovette firmare da solo la Prefazione all'ennesima edizione tedesca del *Manifesto del partito comunista*. La riprendiamo perché sintetizza in modo chiaro e netto il contenuto storico-dialettico del *Manifesto*, e il ruolo che ha avuto Marx ponendo in questo modo le basi anche dottrinali del comunismo rivoluzionario, che chiamiamo tradizionalmente *marxismo*. Engels scrisse:

"Purtroppo debbo firmare io solo la prefazione della presente edizione. Marx, l'uomo al quale tutta la classe operaia d'Europa e d'America deve più che a chiunque altro, Marx riposa nel cimitero di Highgate, e sulla sua tomba cresce già la prima erba. Dopo la sua morte, non si può più pensare, meno che mai, a una riabilitazione o a un completamento del *Manifesto*. Ritengo tanto più necessario di stabilire esplicitamente ancora una volta quanto segue.

"L'idea fondamentale che compenetra di sé il *Manifesto*, che la produzione economica, e la struttura della società che da essa necessariamente consegue, forma, in ogni epoca della storia, il fondamento della storia politica e intellettuale di tale epoca; che quindi (dopo il dissolversi della antichissima proprietà del suolo da parte delle comunità) tutta la storia è stata storia di lotte fra le classi, lotte fra classi sfruttate e sfruttatrici, dominate e dominanti, e in diversi stadi dell'evoluzione della società; che però tale lotta ha raggiunto ora uno stadio nel quale la classe sfruttata e oppressa (il proletariato) non si può più emancipare dalla classe che la sfrutta e l'opprime (la borghesia), se non liberando allo stesso tempo per sempre tutta la società dallo sfruttamento, dalla oppressione e dalle lotte fra le classi - questa idea fondamentale appartiene esclusivamente a Marx. Ho detto questo già molte volte; ma proprio adesso è necessario che sia premesso anche al *Manifesto* stesso.

F.Engels Londra, 28 giugno 1883".

www.pcint.org
corrispondenza:
ilcomunista@pcint.org

IN CONTINUITA' CON IL LAVORO GENERALE DI PARTITO, SI RIBADISCE L'INVARIANTE IMPOSTAZIONE TEORICA E PROGRAMMATICA CHE IL PARTITO SI E' DATA FIN DALLE SUE ORIGINI

Diamo seguito al resoconto del secondo Rapporto tenuto alla Riunione Generale di Milano del 13-14 gennaio scorsi, sul tema relativo alla Guerra civile di Spagna. Questa è la seconda parte del rapporto sulla Guerra civile di Spagna iniziato nella RG del 2017.

Qui ci occupiamo delle cause, e delle conseguenze, relative all'assenza del partito di classe in quello svolto storico e della critica alle posizioni dello stalinismo e delle correnti ad esso affini

Introduzione

In questo lavoro continuiamo il tema esposto alla RG del 2016. Allora abbiamo trattato la questione da un punto di vista generale circa i problemi principali che poneva la guerra di Spagna, nella forma di tesi e contro-tesi, attraverso le quali, da un lato, si mettevano in risalto le principali deviazioni dal marxismo soprattutto sulle questioni centrali del periodo 1931-1937 e, dall'altro, si ribadivano, in opposizione, i fondamenti della corretta valutazione marxista e del lavoro critico sui punti storicamente più confusi.

Anche adesso, come allora, non si tratta di esaurire il tema: non si pretende di fare un'esposizione esaustiva delle posizioni marxiste su tutti e su ognuno dei problemi di cui è necessario tener conto affinché la questione della Guerra di Spagna, insieme al precedente periodo di fortissima agitazione proletaria sul terreno della lotta immediata e alle false aspettative poste in un movimento "rivoluzionario" che in realtà non ci fu, non si trasformino in un autentico labirinto nel quale sarebbe impossibile fare chiarezza.

Questa mancanza di esaustività dipende soprattutto dalla mancanza di forze che ci impedisce di raccogliere, riordinare ed esporre tutto il materiale che sarebbe necessario per dare a questo lavoro un'impronta completa tipica dei lavori di partito: il marxismo non è una corrente intellettuale, non cerca di completare la critica di ogni questione che si pone per passare, subito dopo, ai "compiti pratici". Ci muoviamo, in questo caso, sul terreno del bilancio storico della fase più critica dello sviluppo della lotta della classe proletaria in Spagna, nella prospettiva di un lavoro più ampio di assimilazione teorico-politica indirizzata a rafforzare teoricamente, politicamente, ma anche organizzativamente, il partito, cosa che gli potrà permettere, nei futuri periodi di auge della lotta di classe, di mettere radici in questa lotta, considerando che questo radicamento non dipenderà mai dalla "buona volontà", ma soprattutto dal fatto di concepire il partito sia come *prodotto* che come *fattore* del fermo determinismo che è presente in tutto l'arco storico della lotta di classe proletaria.

Per questa ragione procediamo senza cercare di creare un cerchio perfetto che racchiuda assolutamente tutto, ma piuttosto una spirale che, mentre avanza in una direzione, percorre ripetutamente gli stessi punti, chiudendo sempre più i limiti di ognuno dei punti che vengono continuamente trattati.

Ciò che attraverso tutto il lavoro della sezione del partito in questo campo è lo studio delle cause che hanno determinato la tragica assenza del partito di classe negli anni decisivi della lotta del proletariato spagnolo. Pertanto, delle condizioni che hanno dato origine a questa assenza e alle loro conseguenze. Ma né l'una né le altre possono essere ridotte ad un riformismo di tipo "statistico" che, partendo da un materialismo completamente deformato, cerca di stabilire un rapporto di causalità meccanica tra lo sviluppo della società capitalista, la lotta di classe del proletariato e l'emergere del suo partito. Per questa corrente di pensiero, che generalmente appare come un'escrescenza intellettuale dello stalinismo, tutto il problema si riduce alla presentazione della seguente sequenza: lo sviluppo del capitalismo in Spagna è inferiore a quello del resto dei paesi europei; la classe proletaria è numericamente molto inferiore al resto dei paesi e la sua esperienza politica è scarsa; per tutte queste ragioni il partito di classe non poteva formarsi in questa situazione. Questa asserzione, che si pretende marxista, è un'aberrazione assoluta che, se accettata, distruggerebbe le basi stesse del marxismo.

In primo luogo perché, come risulta chiaro, annulla l'esperienza dell'Ottobre bolscevico in Russia, dove un proletaria-

to proporzionalmente minoritario compare in una società poco sviluppata in termini capitalistici, ma decisamente feudale, seguendo in modo compatto un partito comunista, quello bolscevico, che guidò l'offensiva inizialmente trionfante contro l'aristocrazia feudale e la borghesia liberale. Rispetto a questa situazione, quella spagnola del 1931-1937 appare molto più avanzata in termini sociali: forme sociali prevalentemente capitaliste, un proletariato urbano e rurale molto numeroso, una tradizione di lotta sindacale segnata da intense esplosioni e, indubbiamente, un partito di classe completamente assente.

Quindi, o il marxismo - se lo identifichiamo con la sequenza sopra esposta - sbaglia, oppure manca qualcosa nella spiegazione. Questo "qualcosa", che è la sua assenza, è esattamente quello che deve essere spiegato, sia per confermare la vera natura del marxismo come dottrina che spiega le condizioni di emancipazione del proletariato, sia per rigettare le sue versioni adulterate che cercano di giustificare la loro storia e il futuro che promettono ai proletari.

Ma, una volta respinta questa caricatura del determinismo storico, non si deve sostituire la vera concezione materialistica della storia con una visione libertaria, cioè idealista, in cui l'assenza del partito rivoluzionario del proletariato si spiega con l'argomento della "specificità spagnola". Questa versione, anarchica e molto vicina alla "singolarità della patria" che si trova all'origine dell'ideologia del falangismo, afferma che il patrimonio culturale spagnolo o una particolare mescolanza genetica avrebbe reso il proletariato spagnolo completamente impermeabile al marxismo, mostrandogli la via anarchica o sindacalista come l'unica in grado di adattarsi alla natura della classe operaia... dai Pirenei in giù.

Il nostro lavoro, come abbiamo detto, cerca di spiegare le cause e le conseguenze di questa assenza dal partito. E l'ideologia libertaria, in tutte le sue varianti, rientra nel capitolo delle conseguenze, non delle cause, in cui non ha mai avuto una parte; e si lancia a illustrare, da questa falsa spiegazione, le successive versioni degli eventi in Spagna che, pur pretendendo di aver superato l'anarchismo, ritornano ancora e ancora all'odioso compito di spiegare questi eventi basandosi su nomi propri, aneddoti individuali, gesta gloriose e terribili tradimenti.

Andiamo avanti fissando i punti nodali dello sviluppo della lotta tra le classi che sono, senza alcun dubbio, la capacità storica delle classi di agire come "partito" che conduce sul terreno politico una lotta mortale contro ogni nemico per la difesa dei suoi interessi storici. Nella misura in cui ciò è stato realizzato esclusivamente dalla borghesia, la sua vittoria appare come una vera vittoria di classe, mentre la sconfitta del proletariato viene sempre più scomposta in una somma di aneddoti personali.

Occupiamoci, quindi, degli elementi essenziali che caratterizzano le convulsioni sociali dal punto di vista del concentrarsi attorno ai poli storicamente antagonisti di tutte le forze disponibili. In questo caso, alle tendenze che conversero verso la formazione di una reazione contro il Partito Comunista diretto da Mosca. Cioè, se nella parte del lavoro presentato alla scorsa RG si è fatto un riassunto di tutte le "contro-tesi" erronee che definivano il carattere opportunistico delle diverse correnti politiche che pretendevano di rappresentare gli interessi della classe lavoratrice durante il periodo 1931-1936, ora andiamo ad approfondire il sottinsieme di queste "contro-tesi" che furono avanzate come risposta alle posizioni del PCE e dell'IC di Stalin. Resta inteso che parliamo di "contro-tesi" perché le consideriamo in contraddizione con le posizioni del marxismo rivoluzionario. Ed è proprio nella misura in cui costituiscono questa contraddizione che le studiamo ed

RESOCONTO DELLA RIUNIONE GENERALE DI MILANO DEL 13-14 GENNAIO 2018

esponiamo come espressione della tragica assenza del partito di classe, come reazione "naturale" contro le deviazioni opportunistiche del PCE che non cresce in terra fertile e che dà luogo a deviazioni se possibile più sconnesse (più "oneste" o no, non ha importanza; il marxismo è amorale e non entra in tali considerazioni); in nessun caso, quelle deviazioni avrebbero potuto costituire un passo verso la ripresa del filo storico del marxismo rivoluzionario come fu invece il caso di Lenin e della Sinistra comunista d'Italia, e della loro rispettiva lotta contro la degenerazione della socialdemocrazia e dello stalinismo.

Una delle più grandi falsità, che si fa passare comunemente come verità, riguardo agli eventi della Spagna del periodo che stiamo trattando, è che ci sarebbe stata una reazione politica contro la degenerazione staliniana del PCE e dell'IC paragonabile a quella che apparve in Italia sotto la guida della Sinistra del PCd'I. Si parla quindi di una Sinistra Comunista di Spagna per riferirsi a una presunta corrente teorica, politica e organizzativa che avrebbe combattuto lo stalinismo non solo sulla base del ripristino dei principi marxisti ma, soprattutto, fornendo un'alternativa pratica alla cornice organizzativa stalinista, riorganizzando gli elementi, che si dichiaravano anti-stalinisti, attorno a una piattaforma comune di intervento politico sulla realtà spagnola, che non solo ha accolto i comunisti spagnoli ma anche tutti quelli dal resto del mondo che cercavano rifugio nella Spagna "rivoluzionaria".

Di solito, il mito di questa riorganizzazione politica della sinistra marxista è identificato con il POUM e con le sue divisioni militari internazionali durante la guerra. La forza e la persistenza di questo mito, di fronte alle critiche che la stessa realtà storica getta su di esso, sta nel fatto che il POUM stesso è considerato come conclusione di un lavoro di critica teorica, politica e organizzativa da parte degli elementi della Sinistra spagnola, lotta che era iniziata, nel quadro di un lavoro frazionista all'interno del PCE, sia dai seguaci di Maurin che dai seguaci di Trotsky.

Poste le cose in questo modo, se si cercasse di fissare una linea che unisse le principali tappe non solo del "comunismo spagnolo", ma anche del mondo, troveremmo sotto sotto, in ordine cronologico, una linea che va dall'opera di Lenin e dei bolscevichi nella lotta contro la corruzione del marxismo per mano della socialdemocrazia internazionale... al Bloque Obrero y Campesino di Maurin e la Sinistra comunista spagnola di Andrés Nin. Non si tratta di giocare a stabilire un ordine formale per l'ingresso nel pantheon di uomini illustri, ma si deve capire il peso notevole che ha questa visione ridicola della storia, sia per comprendere l'origine e lo sviluppo del partito di classe in Spagna che semplicemente avvicinarsi oggi al marxismo rivoluzionario in Spagna.

Quelli di noi che l'hanno fatto quando eravamo giovani e con i mezzi esclusivamente alla nostra portata, conoscono le implicazioni che hanno avuto l'ascesa del POUM, di Nin e della "Divisione Lenin".

In questo lavoro, affrontiamo l'esposizione e critica delle posizioni di questa falsa opposizione di sinistra, spiegando l'origine e la portata effettiva di queste posizioni nel corso di eventi che vanno dal 1931 al 1939. Come detto sopra, non si tratta di fare una cronaca degli eventi, anche se è necessario fare affidamento su una cronologia di base, ma di esporre i punti centrali del problema con cui abbiamo a che fare. Ecco perché ricorriamo, più che a un resoconto degli avvenimenti, alle critiche dei programmi politici, delle prese di posizioni riguardo a problemi concreti ecc., per dare una visione generale in grado di spiegare, a sua volta, la ragione delle azioni intraprese.

D'altra parte, l'obiettivo è chiarire i punti essenziali del mito della Sinistra comunista di Spagna. Ad alimentare questo mito contribuiscono sia le origini sindacaliste-rivoluzionarie del Blocco Operaio e Contadino, sia le posizioni sulla Spagna della frazione trotskista. Tratteremo questi punti nella misura in cui sono necessari per dare una maggiore capacità esplicativa al nostro lavoro, ma senza dedicare uno sforzo eccessivo alla critica della corrente trotskista o del movimento rivoluzionario sindacalista. Analogamente, le deviazioni successive

apparve nel POUM, come la famosa "Cellula 72", non vengono trattate, se non nella misura in cui possono contribuire a ribadire l'assoluta impossibilità di considerare queste correnti come germi possibili di una corrente marxista rivoluzionaria.

1.

Partire dall'idea che, nei terribili eventi di Spagna la sconfitta della classe operaia fosse dovuta all'"assenza del partito", senza spiegare in termini esatti il perché di questa assenza, è un errore. "Il partito" non mancava in Spagna. In effetti c'erano diversi "partiti" che si dichiaravano come tali e che conquistarono una notevole influenza in ampi settori della classe proletaria. Senza fare riferimento al PCE e al PSOE, esistevano diverse organizzazioni che si dichiaravano marxiste rivoluzionarie e, di conseguenza, difendevano la necessità del partito di classe come un organo della rivoluzione proletaria, invocando non solo la Rivoluzione d'Ottobre e filo rosso va da Marx a Lenin, ma anche, come fosse una continuazione di questa, un preteso anti-stalinismo, una presunta rottura con i dettami teorici, politici, tattici e organizzativi dell'IC stalinizzata e un ritorno alle posizioni rivoluzionarie che il bolscevismo salvò dal naufragio con il suo lavoro di restaurazione del marxismo sulle sue basi corrette. Ci sono stati, quindi, diversi partiti, correnti, organizzazioni che pretendevano di costituire una reazione di sinistra contro la forza corrottrice tanto del partito russo degenerato che dell'Internazionale. La cosa più importante, alla critica delle quali posizioni è dedicato questo lavoro, è che queste sono note oltre i confini fisici e storici della Spagna ed è uso comune, ancora oggi, fare riferimento ad esse trattando del periodo della Seconda Repubblica e della Guerra Civile, cercando un'alternativa alle spiegazioni fornite dallo stalinismo (e da una qualsiasi delle sue numerose varianti attuali).

Nello stesso modo in cui non lavoriamo sulla base di una critica agli individui che erano al centro dell'uragano (e che, più che mai, non l'hanno né creato né diretto, ma sono stati colpiti e trascinati continuamente da questo uragano), non intendiamo creare una "archeologia" degli eventi associati a queste correnti e a questi partiti. Siamo pienamente convinti che un'opera di questo tipo riuscirebbe solo a sostituire la critica materialista per una ricostruzione idealistica della storia. Ma è essenziale dedicare alcune righe per chiarire brevemente i problemi cronologici e terminologici in modo da non dover ritornare continuamente su di loro.

Alla fine degli anni '20 del secolo scorso, c'erano in Spagna, oltre al PSOE, il PCE e una serie di correnti interne in quelle che saranno le protagoniste della "reazione di sinistra" contro lo stalinismo. Va ricordato che, dal 1923 al 1931, il regime politico spagnolo era rappresentato dalla dittatura militare di Primo de Rivera. Nonostante la sua coincidenza nel tempo e alcuni suoi aspetti formali, non si deve pensare che questo regime possa essere assimilato al fascismo italiano: la dittatura di Primo de Rivera fu, in Spagna, un patto tra le diverse fazioni della classe dominante nel contesto di una profonda crisi sociale in cui, alle tensioni interne provocate dal rapido sviluppo industriale di alcune regioni del paese, si aggiunse l'ascesa della lotta sindacale del giovane proletariato di fabbrica e la continua agitazione dei braccianti della campagna andalusica. La dittatura ha unito la necessità di una dura repressione anti-operaia con un programma di inclusione delle organizzazioni operaie nella struttura dello Stato, provocando, insieme al boom economico degli anni Venti, una progressiva diminuzione dell'intensità della lotta proletaria. In questo contesto, la crescente opposizione alla leadership del PCE fu sviluppata da diverse correnti che alla fine convergeranno, nel 1935, nella formazione del POUM.

In particolare dal 1930, quando la caduta della dittatura sembrava imminente e le conseguenze della crisi capitalista nel 1929 divenne insopportabile per la classe operaia, la politica del PCE fallisce, mostrando la sua incapacità completa e assoluta di effettuare costantemente una politica di difesa degli interessi della classe proletaria contro l'ondata di mobilitazioni capitalizzata dai partiti repubblicani. La cosiddetta "politica del terzo periodo", comune al PCE e agli altri partiti dell'IC, era caratterizzata da un radicali-

simo formale privo di qualsiasi fondamento teorico e politico dietro cui erano poste le richieste che lo Stato russo aveva imposto ai partiti completamente subordinati ai loro interessi. In Spagna questa "politica del terzo periodo" è stata caratterizzata dal lancio dello slogan del "Governo operaio e contadino" che avrebbe dovuto essere sostenuto dal potere di soviet, in realtà inesistenti. La politica del PCE, riluttante a considerare l'agitazione operaia nei giusti termini e, di fatto, consistente nell'attendere un lento risveglio della forza intorpidita della classe operaia, ancora piena di illusioni democratiche dopo un decennio di profonda recessione, dichiarò, sin dal 1930, che il potere era a portata di mano della classe proletaria e che, per conquistarla, bisognava respingere ogni agitazione, ogni richiesta sul terreno della lotta immediata, organizzazione e inquadramento delle forze proletarie e critica delle correnti libertarie e socialdemocratiche, dedicando i loro sforzi unicamente alla preparazione della presa del potere. La conseguenza di questa politica è stata la liquidazione pratica del piccolo partito, al posto del quale si diede da fare una serie di tendenze che del rifiuto dei "metodi dittatoriali" della leadership guidata da Bullejos, fecero la propria piattaforma politica con cui presentavano la propria candidatura a guidare la ricostruzione del partito.

Tra queste correnti ne evidenziamo due, che in seguito avrebbero costituito la scissione "di sinistra". La prima è la Federazione Comunista Catalana-Baleari (FCCB), organizzazione locale del Partito comunista in Catalogna e nelle Isole Baleari, ma ha avuto una certa influenza anche su Valencia, nel nord di Castilla e su Madrid. Questa corrente, con l'avvento della crisi del 1929, il cui fenomeno più notevole è stata la crescita della disoccupazione operaia e la stagnazione della produzione agricola (che ha drasticamente impoverito i piccoli agricoltori provenienti da nord e nord-ovest della Spagna), ha guadagnato una certa forza costituendo il principale bastione organizzativo del PCE. Mentre questo accadeva, il FCCB sviluppava una "propria originale" teoria, a detta dei suoi leader: la Spagna attraversava, con l'arrivo della Repubblica, una rivoluzione democratica, fatto incompatibile, da un punto di vista teorico e politico, con la consegna del PCE a favore del "Governo operaio e contadino". Anche se la critica di queste posizioni è di per sé al centro di questo lavoro, e entrerebbe in profondità in seguito, va notato che la presunta opposizione di "sinistra" in realtà ha rappresentato un passo a destra rispetto alla politica, quella del PCE, che di per sé non era proprio assimilabile a quella della Sinistra. Le differenze che non erano ovviamente tanto teoriche o politiche ma riguardavano la lotta per il controllo di un partito fallimentare, hanno portato all'espulsione della FCCB. Questo poi ha formato un nuovo partito, la Federazione Comunista Iberica, e una piattaforma destinata ai simpatizzanti, il Blocco Operaio e Contadino, nel quale inquadrate un certo numero di sostenitori che si avvicinavano al nuovo partito attratti dal suo programma democratico. Torneremo su questo punto; è sufficiente per ora sottolineare che, in realtà, il nuovo partito fu conosciuto solo come Blocco Operaio e Contadino, un termine che riflette meglio la vera natura di questa organizzazione.

La seconda corrente in ordine di importanza era quella trotskista. In questo lavoro non faremo una storia del trotskismo in Spagna, che in verità non ha nessuna importanza se non perché non c'è quasi nulla che possa essere conosciuto con quel nome. Né entrerebbe nella cronaca delle divergenze tra Trotsky e la sua corrente in Spagna, se non nella misura in cui può aiutare a spiegare le posizioni che la sinistra comunista di Spagna in seguito difenderà come organizzazione indipendente. Pertanto, è sufficiente spiegare che la Frazione trotskista ha la sua origine in alcuni elementi espulsi dal PCE di fronte ai quali si collocò Andrés Nin quando, in fuga dalla repressione stalinista in Russia, arrivò in Spagna con l'esperienza di aver lavorato per la Internazionale Sindacale Rossa e per il fatto di mantenere uno stretto rapporto con Trotsky.

La Frazione trotskista mostrò rapidamente le sue divergenze interne, di nuovo

(Segue a pag. 5)

(da pag. 4)

quando la tensione sociale aumentò in Spagna, e la prospettiva di formare una corrente capace di influenzare strati significativi del proletariato si concretizzò nell'alleanza con il B.O.C. Così si formò la cosiddetta Sinistra Comunista di Spagna (ICE), cercando un'entità superiore a una semplice corrente del PCE e sviluppò progressivamente una teoria che giustificasse questa evoluzione che riprendeva l'idea della rivoluzione democratica in Spagna (altrimenti presente anche nel trotskismo) come elemento centrale. Gli eventi dell'ottobre del 1934 nelle Asturie e in Catalogna precipitarono la rottura dell'ICE con Trotsky e la sua corrente, dando origine alla fusione tra ICE e BOC.

Porre "l'assenza del partito" in Spagna durante i momenti chiave della lotta di classe del proletariato nel periodo 1931-1937 è, come abbiamo detto, qualcosa di astratto che non riesce a toccare i punti essenziali della assenza di un'avanguardia rivoluzionaria che facesse "valere gli interessi comuni di tutto il proletariato, indipendentemente dalla nazionalità" e che difendesse "nelle diverse fasi di sviluppo della lotta tra il proletariato e la borghesia, gli interessi del movimento nel suo insieme" (Marx). Allo stesso modo, spiegare questa assenza in termini esclusivamente formali, cioè come assenza generica, non storicamente determinata o con un carattere nazionale, è egualmente posizione anti-marxista.

Il 1936 non fu il 1917, come è evidente. Gli eventi che hanno accompagnato l'Ottobre rosso in Russia non sono paragonabili a quelli della classe lavoratrice spagnola, come abbiamo potuto spiegare nella prima parte di questo lavoro. Ma le differenze tra i due momenti si spiegano, per i marxisti, tenendo conto degli stessi elementi e, partendo da lì, è possibile riprendere il filo che lega entrambe le date attraverso le vicende tortuose che ha attraversato il proletariato russo, italiano, tedesco ... e spagnolo nell'arco di vent'anni.

La domanda centrale riguarda, sempre, il Partito. Ma il partito di classe del proletariato non è né un'utopia né un riflesso automatico di ogni tipo di situazione. Lo sviluppo della classe proletaria intesa come una classe che lotta, come formazione di lotta, che vive quando vive una dottrina e un programma nei quali si sintetizza l'intero percorso della guerra di classe e i suoi obiettivi, dà origine a un modo non meccanico, alla selezione di una piccola parte di esso che collega in modo non spontaneo o congiunturale i suoi sforzi a fini non immediati o contingenti. Pertanto, il partito come unica espressione di una classe che altrimenti costituisce una massa amorfa e malleabile, sempre soggetta alle richieste di altre classi sociali, non dipende, per la sua esistenza, dal numero di proletari esistenti in un certo paese o regione del mondo né dalla violenza con cui determinati fenomeni caratteristici delle società divisi in classi sociali, colpiscono la massa. Dipende dall'esperienza della lotta che si accumula, attraverso salti improvvisi, non in modo continuo e regolare, nelle successive generazioni di proletari che, soffrendo le condizioni nelle quali sono costrette nel mondo capitalista, sono costretti a un processo di decantazione sociale in cui appaiono quelle "scintille" che illuminano il percorso che deve necessariamente essere percorso. Pertanto, la prima formulazione del partito è quella temporale e, attraverso di essa, si risolve il legame che unisce gli obiettivi più immediati, le limitate esplosioni sociali, i tentativi rivoluzionari falliti, agli obiettivi finali, con l'estensione di conflitti parziali verso un obiettivo finale, ecc

D'altra parte, il partito è essenzialmente un collegamento di elementi diversi che provengono sia dalla classe proletaria sia da quelle rare defezioni di altre classi sociali, oltre i limiti che segnano la loro origine e l'impronta originale che il mondo borghese dà loro. Il proletariato è solo formalmente una classe nazionale: il contenuto del movimento storico diretto verso la società delle specie è internazionale. Ed è nel partito di classe che questa rottura con i limiti locali, regionali o nazionali tanto dei militanti di partito quanto dei proletari che sono i protagonisti della lotta della loro classe,

assume un'espressione chiara e nitida. È la dimensione spaziale del partito, che lotta per estendere l'organizzazione della classe proletaria oltre i limiti nei confronti dei quali si scontra quotidianamente.

Se manca una di queste due dimensioni, se il partito non esiste come continuità temporale o spaziale della lotta di classe, formalmente non esiste; la sua esistenza rimane solo nel partito-storico, nel partito-programma. Se il partito non raccoglie l'esperienza e il bilancio storico delle lotte di classe, la continuità generazionale, che è un fatto esclusivamente politico, viene interrotta. Se il partito non esprime in termini dinamici il carattere internazionale della lotta di classe, quindi la natura di questa lotta come confronto contro l'intera classe borghese, la classe parassitaria del capitale che è internazionale, il virus nazionalista, l'eccezionalità locale, ecc. corromperanno questa lotta.

È solo in questo modo che la questione dell'assenza del partito in Spagna viene correttamente sollevata, tenendo presente i vincoli specifici che privarono ciascuno dei gruppi che asserivano di essere "il partito" in questa doppia dimensione.

Nel migliore dei casi, come mostreremo in questo lavoro, alcuni di loro hanno cercato di trasporre il modello derivante dall'astrazione della successione degli eventi della Russia nel 1917 alla situazione spagnola. Intendeva generare, meccanicamente e idealmente, una continuità che non esisteva a causa della mancanza di basi teoriche e di proiezione programmatica, tattica e organizzativa.

Il partito bolscevico lottò, dal 1903, per porre il marxismo sulle sue basi corrette. Lo ha fatto combattendo contro la degenerazione delle presunte correnti marxiste dell'Europa e dell'America e contro la sua variante russa. E lo fece sottoponendo alla prova di tre rivoluzioni il suo lavoro teorico, politico e organizzativo di fronte al proletariato russo. La progressiva degenerazione dei partiti socialisti, a partire dagli anni '90 del XIX secolo, accompagnava lo sviluppo imperialista delle principali nazioni europee e americana, cercando di privare la dottrina di Marx ed Engels dei suoi punti essenziali sia in termini di studio storico e economico come sul terreno squisitamente politico della questione dello Stato di classe. I bolscevichi non solo hanno affrontato la critica di questo opportunismo di prima generazione ma hanno anche dimostrato come il corso della stessa storia russa dava ragione al marxismo non adulterato. Così, con la sua vittoria nell'Ottobre 1917, non cade solo il governo Kerensky, ma anche il velo di menzogne che la socialdemocrazia aveva cercato di tenere in piedi di fronte ai proletari sulla natura della lotta di classe e sulla rivoluzione proletaria. Aspetti economici, storici, ecc. della lotta che i bolscevichi avevano affrontato fin dalla loro nascita sottolineavano la validità fornita dalla conferma su larga scala del loro trionfo politico.

Quasi 20 anni dopo, nel 1936, il problema non era di rivendicare questa esperienza in modo generale. Una nuova ondata opportunistica, accompagnata dalla reazione più brutale, aveva messo radici nuovamente. Difendere Lenin e il partito bolscevico non consisteva nel lodare le vittorie raggiunte sul terreno teorico e politico, né mostrare come la forza della controrivoluzione si era abbattuta in modo particolarmente duro su di loro. Il lavoro dell'esigua minoranza marxista sopravvissuta alla debacle mantenendosi ferma sulle posizioni marxiste, ma consisteva nel fare il bilancio di questa nuova sconfitta della classe operaia, e del movimento comunista internazionale, partendo dalla constatazione che il suo partito di classe era stato annientato a livello internazionale cancellando del tutto le basi di teoria e di prassi su cui si era costruito il trionfo di Ottobre e la formazione dell'IC.

Il partito di classe mancava, quindi, a prescindere dalla forza numerica di coloro che rivendicavano di esserlo, nella misura in cui mancava questo bilancio e la necessaria rearturazione della dottrina marxista. Questo bilancio lo ha potuto fare soltanto la Sinistra comunista d'Italia collegandosi intrinsecamente a tutto il percorso teorico, politico, tattico e organizzativo sviluppato dalla sua formazione all'innesto con l'Internazionale Comunista e alla lotta contro la sua degenerazione e contro ogni tendenza opportunistica e controrivoluzionaria, combattendo ovviamente anche contro i cedimenti e le deviazioni che colpivano lo stesso movimento sotto la formidabile pressione controrivoluzionaria.

Il caso spagnolo, a proposito dell'incapacità del reale peso della controrivoluzione, è molto significativo in questo senso. La Spagna era l'unico paese al mondo in cui, dieci anni dopo la crisi del partito russo e dell'Internazionale, le correnti di

opposizione al PC ufficiale ottenevano una notevole forza numerica e un'influenza nella classe proletaria superiore a quella di quest'ultimo. Pertanto, "il partito" non mancava in termini formali. Non mancava nemmeno l'autoproclamato partito anti-stalinista. Ma i limiti tra coloro che si trovavano rinchiusi in queste correnti erano sufficientemente piccoli in termini politici, e soprattutto teorici, per essere in grado di rimontare da soli la situazione di prostrazione in cui le forze rivoluzionarie erano cadute.

In realtà, le correnti di opposizione al PCE (BOC, ICE e successivamente POUM) ricorsero, per compensare le evidenti carenze in questo senso, ad una trasposizione meccanica dell'esperienza russa, da cui poteva uscire solo la difesa proprio dei punti in cui questa esperienza non era immediatamente applicabile, o all'errore più profondo e tragico: diventare "innovatori" del marxismo e, partendo dalla difesa della libertà di elaborazione dottrinale, cercare di fare tabula rasa con il bilancio storico che il movimento comunista doveva fare sulla successione delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni per creare una nuova teoria costruita espressamente per la situazione spagnola.

È facile seguire questo filo esplicativo dalla propria traiettoria politica di coloro che hanno sollevato entrambe le tendenze. L'origine nel sindacalismo, il passaggio attraverso il governo locale della Catalogna, la difesa del blocco antifascista ... e persino l'attacco furioso contro coloro che criticavano i passi più contraddittori. Ma il nostro compito è mostrare che, dietro questi elementi, ci sono determinanti materiali indistruttibili e inappellabili e che si manifestano in ciò che è stato realmente realizzato da coloro che pretendevano di essere irraggiungibili. In questo modo, è importante spiegare la crisi politica e organizzativa del proletariato internazionale come la soluzione che BOC, ICE e POUM pretendevano darle nell'ultimo dei suoi bastioni; tanta importanza deve essere data ai limiti della rottura di queste correnti con il PCE e l'IC come il modo in cui hanno dovuto realizzare e giustificare la rottura.

Questioni come la natura democratica della rivoluzione in Spagna, il problema della terra e delle nazionalità, il fronte unico antifascista o la questione dello Stato sollevato prima della guerra civile, sono le chiavi per mostrare la reale portata dell'infezione opportunistica che ha danneggiato le correnti politiche a cui ci riferiamo.

2.

Prendiamo una citazione dalle tesi della III Conferenza politica dell'Opposizione Comunista Spagnola (OCE). L'OCE è la sezione in Spagna della corrente trotskista, enucleata attorno a elementi provenienti dal PCE e che difendeva, nelle pagine della sua rivista *Comunismo*, alcune divergenze rispetto alla posizione trotskista ufficiale. Man mano che queste divergenze si approfondivano, la OCE si trasferì in ICE e, infine, si fonderà col BOC, dando origine al POUM.

Nel testo da cui è stata estratta la citazione, la prima parte è dedicata all'esame del carattere socioeconomico della Spagna, indicando che si tratta di un paese eminentemente industriale, scarsamente sviluppato e sottoposto al governo dei proprietari terrieri. Successivamente, si afferma:

"In realtà, la proclamazione della Repubblica è stata un tentativo disperato della parte più lungimirante della borghesia di salvare i suoi privilegi. L'esperienza dei primi dieci mesi di esistenza del nuovo regime è arrivata a dimostrare ciò che i comunisti hanno sempre sostenuto: che la borghesia non può realizzare la rivoluzione democratico-borghese, che questa rivoluzione non può che essere opera del proletariato, appoggiandosi alle masse contadine attraverso l'instaurazione della sua dittatura. La Repubblica non ha risolto, né può risolvere, nessuno dei problemi fondamentali della rivoluzione democratica: il problema agrario, delle nazionalità, dei rapporti con la Chiesa, della trasformazione dell'intero meccanismo burocratico-amministrativo dello Stato. La soluzione del problema religioso (soluzione apparentemente radicale, poiché tutto il potere economico della Chiesa è rimasto in piedi), l'eventuale concessione di una meschina autonomia alla Catalogna e una timida riforma agraria che, alla fine, lascia intatti i diritti della grande proprietà, sono il limite estremo che la borghesia può raggiungere sulla via della rivoluzione democratica".

Successivamente, abbiamo estratto un paragrafo dalla rivista del BOC, un articolo intitolato "I problemi della rivoluzione spagnola" e che riassume le posizioni di questa corrente sullo stesso argomento:

"I problemi posti oggi alla Spagna sono quelli inerenti a un paese che non ha

ancora fatto la sua rivoluzione democratico-borghese [...] Una cosa che appare con tutta evidenza: che la Spagna, come la Russia del 1917, non sarà in grado di saltare questa tappa storica necessaria date le condizioni economiche e sociali del paese. La rivoluzione democratica, con tutti i problemi che pone, è quindi all'ordine del giorno in Spagna. Ma questa prova ci porta a un altro tema, già abbozzato in precedenza: che non sarà la borghesia repubblicana - o la piccola borghesia - che porterà avanti questa rivoluzione, ma il proletariato, con l'alleanza dei contadini. In questo senso, la rivoluzione sarà permanente, sarà trasformata da democratica a socialista".

Prima di continuare, va notato che l'identità di entrambi gli approcci è relativa: mentre la corrente trotskista solleva un'estrapolazione automatica dell'esperienza russa in Spagna, il BOC è molto più confuso al riguardo, parlando in altre occasioni della "Rivoluzione democratico-socialista" in cui i compiti economici e sociali delle rivoluzioni democratiche e socialiste risultano essere gli stessi ed entrambi, quindi, identificabili. Questo è il risultato della composizione sociale e ideologica del BOC, che, nonostante il suo presunto barlume comunista, non costituisce, in molti luoghi del paese, qualcosa di diverso da un partito repubblicano radicale.

Superate queste differenze, i punti essenziali sono gli stessi per entrambe le correnti: la rivoluzione democratica borghese è in sospenso in Spagna.

Per rivoluzione borghese si intende, nel senso che storicamente il marxismo ha dato, l'ascesa della classe borghese al potere, il suo controllo dello Stato, la liquidazione dei rapporti feudali di produzione e, da lì, l'elaborazione di una legalità che garantisca il libero sviluppo delle forze economiche del capitalismo, che esisteva già sotto il feudalesimo e la cui collisione con le formule giuridiche di questo ha provocato l'ascesa rivoluzionaria della classe borghese. Il modello della rivoluzione borghese studiato da Marx è stato l'inglese, proprio perché riunisce in modo chiaro tutti gli elementi che caratterizzano questo brusco cambiamento sociale, la cui principale conseguenza non è il raggiungimento di un sistema socialmente stabile, ma il passaggio ad una fase più intensa della lotta tra classi sociali e in cui la borghesia ha perso il suo caratte-

re rivoluzionario a favore della classe proletaria, che porta in sé il progresso umano in tutti i campi.

Ma il modello britannico non si realizza in tutte le aree del mondo in cui è avvenuta la rivoluzione borghese. La sua purezza raramente si manifestò di nuovo, sebbene dappertutto la borghesia abbia finalmente trionfato. Il caso spagnolo è solo un esempio di rivoluzione borghese realizzata dove sono assenti tutti gli aspetti tranne gli essenziali (l'ascesa della borghesia al potere e lo sviluppo del modo di produzione capitalistico). Infatti, se la fase politica della rivoluzione borghese in Inghilterra era un fenomeno con le sue caratteristiche principali chiaramente osservabili, in Spagna la fitta rete di progressi e battute d'arresto, l'assenza di una classe risoluta e l'insieme delle particolarità regionali che apparivano e scomparivano durante tutto il periodo dell'ascesa della borghesia al potere, rese il periodo in cui si sviluppò estremamente buio.

Il 1808 ha dato l'inizio a detto periodo. L'invasione napoleonica della Spagna ha determinato il crollo del vecchio stato nobiliare, che non era in grado, dalla Corona in giù, di difendere l'integrità territoriale del paese. Inoltre, ha provocato la entrata in scena delle classi popolari sottomesse alle esazioni di Napoleone e dei suoi rappresentanti politici e intellettuali, elementi legati agli aspetti più minuti della vita economica del paese, che fornirono, di fronte al malessere popolare, la forza che dà la coesione programmatica. Nel 1808, ma soprattutto nel 1810, la Spagna, come nazione, scomparve e fu solo la forza dei contadini, di alcune classi proto-proletarie e dei rappresentanti illuminati delle classi mercantili, che combatterono questo fatto. Le Cortes di Cadice nel 1812, ubicate nell'ultima città libera dal potere napoleonico e composte da rappresentanti popolari che non avevano alcuna legittimità democratica, svilupparono quindi il doppio compito di difendere la nazione e di imposizione della nazione contro le classi nobiliari. Idee senza azione, le chiamò Marx, e furono il programma rivoluzionario borghese fino al 1868.

Durante questo periodo, la vita politica e sociale del paese si sviluppò come una lotta a morte contro il progetto rivoluzionario della borghesia e gli sforzi delle vecchie classi dominanti per frenarlo. Ma questo scontro ebbe luogo in modi che non erano

(Segue a pag. 6)

Le crisi capitalistiche dell'Ottocento e del Novecento

Senza andare troppo indietro nel tempo, alle origini del capitalismo, e quindi alle origini delle sue crisi - famosa la bolla dei tulipani del 1637 (1) - basterà dare uno sguardo alle grandi crisi capitalistiche dell'Ottocento e del Novecento per comprendere che il capitalismo, nel suo stesso costante sviluppo, non fa che confermare ad ogni crisi quanto sostenuto dal marxismo fin dal *Manifesto* del 1848, ripreso da noi centinaia di volte: «Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi, sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta. Con quale mezzo la borghesia supera le crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse».

Questi concetti vengono ripresi da Marx più volte nella sua opera maggiore, *Il Capitale*, come ad esempio nel Libro I: «L'enorme capacità di espansione a grandi sbalzi del sistema di fabbrica, e la sua dipendenza dal mercato mondiale, hanno per effetto necessario una produzione febbrile e quindi una congestione dei mercati, con la contrazione dei quali subentra una paralisi. La vita dell'industria si trasforma in una successione di periodi di vitalità media, prosperità, sovrapproduzione, crisi e ristagno. L'insicurezza e l'instabilità, alle quali il sistema di macchine condanna l'occupazione e quindi le condizioni di esistenza dell'operaio, diventano normali con questa variazione periodica del ciclo industriale. Tralasciando le fasi di prosperità, infuria tra i capitalisti la lotta più violenta per la loro parte individuale di spazio sul mercato, parte

che è direttamente proporzionale al basso prezzo del prodotto. Oltre alla rivalità, così scatenata nell'impiego di macchinario perfezionato che sostituisce forza lavoro, e di nuovi metodi di produzione, interviene ogni volta un punto in cui si cerca affannosamente di ridurre il prezzo della merce mediante forzata compressione del salario al di sotto del valore della forza lavoro» (Libro I, cap. XIII, par. 7).

E ancora, sempre nel *Capitale*, Marx precisa ulteriormente: «Si producono periodicamente troppi mezzi di lavoro e troppi mezzi di sussistenza per farli funzionare come mezzi di sfruttamento degli operai a un certo tasso di profitto. Si producono troppe merci per poter realizzare e riconvertire in nuovo capitale il valore in esse contenuto, e il plusvalore ivi incluso, nelle condizioni di distribuzione e di consumo date dalla produzione capitalistica, cioè per compiere questo processo senza esplosioni costantemente ricorrenti. Non si produce troppa ricchezza. Ma si produce periodicamente troppa ricchezza nelle sue forme capitalistiche, antagonistiche» (Libro III, cap. XV, par. 3).

Da questi brani non si può non dedurre che il destino della società borghese è segnato, e gli stessi borghesi, per quanto si arrampichino sugli specchi per trovare delle soluzioni affinché le crisi economiche e finanziarie del capitalismo siano finalmente domate, sono costretti ad ogni crisi a riporsi il problema di quali strumenti adottare per far sì che la devastazione prodotta dalle crisi non si riproduca, ma devono ogni volta ammettere che gli strumenti adottati non risolvono mai il problema. Allora come uscirne? Continua il *Manifesto*, concludendo il concetto sopra riportato: «Le armi che son servite alla borghesia per atterrare il feudalesimo si rivolgono contro la borghesia stessa. Ma la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che le porteranno la morte; ha anche generato gli uomini che impugneranno quelle armi: gli operai moderni, i proletari» (2), che con la loro rivo-

(Segue a pag. 7)

ORDINAZIONI: IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org
VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile: Raffaella
Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De
Prà / Registrazione Tribunale Milano -
N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila
s.r.l., Albairate (Milano)

IN CONTINUITA' CON IL LAVORO GENERALE DI PARTITO, SI RIBADISCE L'INVARIANTE IMPOSTAZIONE TEORICA E PROGRAMMATICA CHE IL PARTITO SI E' DATA FIN DALLE SUE ORIGINI

(da pag. 5)

affatto evidenti, prima apertamente, poi come una lotta dinastica e, più tardi, come lotte civili-militari per concludere infine come una lotta armata dopo la quale il periodo noto come la Restaurazione (1874) era tale solo in termini nominali.

In Spagna c'è stata una rivoluzione borghese. E c'era nella misura in cui, per la fortissima posta in gioco dei settori "liberali" della borghesia, sostenuta dal 1820 da un altrettanto forte mobilitazione popolare, si opponeva a un blocco controrivoluzionario che usava tutte le sue armi per non essere rovesciato. Ma, senza dubbio, lo fu.

Dal punto di vista politico, la storia del XIX secolo spagnolo è la storia di un progressivo accomodamento del potere detenuto dalla nobiltà affinché la borghesia potesse parteciparvi. Per ognuno dei movimenti di quella presunta "rivoluzione borghese fallita" (termini ricorrenti nei testi del BOC e dell'ICE), corrispondeva a una battuta d'arresto delle classi dominanti, che cedevano il terreno per evitare di essere espulsi da un potere la cui tenuta esigeva, a sua volta, un adattamento al cambiamento economico che lo sviluppo internazionale del capitalismo imponeva.

1.820-1823: Dopo 6 anni di restaurazione assolutista dopo la Guerra di indipendenza, il conflitto armato nelle colonie americane provocò il crollo della monarchia. Un esercito costellato di rappresentanti delle classi borghesi e contadine, insieme con la mobilitazione della borghesia commerciale delle città portuali, ripristina la Costituzione di Cadice e tutta la legislazione sussidiaria di questa: fine delle signorie come forma giurisdizionale del potere la Chiesa, risanamento delle finanze statali attraverso politiche fiscali progressive, decentramento dell'apparato burocratico statale. Forte agitazione popolare, grazie alla quale appaiono i club politici e le società segrete che articolano il cosiddetto "partito fanatico" esplicito rappresentante della classe media urbana e difensore di un programma puramente democratico. Nel frattempo, la parte più conservatrice della borghesia cerca formule di compromesso con la nobiltà. L'ordine assolutista si ristabilisce solo attraverso l'intervento delle potenze che firmano il Patto di Vienna, la Santa Alleanza, con la Russia in testa e con la Francia, inviando di un esercito per restaurare la monarchia assoluta.

1823-1839: la repressione assolutista raggiunge soprattutto i settori fanatici, concentrandosi sugli elementi borghesi a livello locale e sui grandi leader militari a livello nazionale. Ma i problemi evidenziati dall'esperienza rivoluzionaria del precedente triennio liberale costringono le classi nobiliari a una transazione politica con la quale cercano una fusione con i grandi proprietari agricoli. La borghesia commerciale e industriale è ancora ai margini di questo accordo, che porterà all'abolizione della legge salica per consentire il regno di Isabella II, regina dietro la quale si raggruppano i settori liberali. Inevitabilmente scoppia la guerra civile. Da un lato, lotta il partito guidato dai grandi proprietari terrieri, che appaiono come conseguenza della liquidazione delle signorie, una formula giuridica che li privava dei diritti politici sui comuni ma che inizia a dare loro tutte le loro terre, creando un importantissima concentrazione della proprietà agraria come una massa di giornalieri espropriati, embrione del proletariato agricolo e urbano. Questo partito raccoglie il sostegno sia delle classi popolari borghesi e piccolo-borghesi, interessate all'abolizione delle restrizioni sul commercio e sulla proprietà, come delle grandi corporazioni che limitavano lo sviluppo dell'industria. Ottiene anche la neutralità della grande nobiltà, interessata a mantenere il suo status quo nei termini sopra delineati.

D'altra parte, gli elementi della classe nobile che sono stati influenzati dai cambiamenti economici vedevano ridotto il loro potere. Il loro emblema è la restaurazione dinastica col principe Carlo (da qui il nome *carlismo*). Insieme a loro, settori contadini proprietari della terra e contadini legati alla terra in proprietà comunale (Catalogna, Navarra, Paesi Baschi) che vivono come una minaccia il fenomeno dell'espropriazione della proprietà agraria e della sua concentrazione. Questa reazione, tipicamente

feudale, non ha una base sociale al di fuori di quelle regioni in cui il regime enfiteutico della proprietà agraria (1) e il sistema di terre comunali hanno dato vita a un contadine benestante; una volta che gli eserciti carlisti cercano di superare la linea dell'Ebro verso sud, mostrano tutta la propria debolezza e vengono sconfitti. Il partito Cristiano (da Maria Cristina, la madre di Isabella II e Reggente di Spagna) da parte sua, inoltre, non ha una base sociale che permetta di combattere la reazione feudale, che lo costringe invece a fare forti concessioni alle classi subalterne che combattono sotto la sua bandiera. Questa guerra ha avuto connotazioni rivoluzionarie, ma le forze del lato borghese non erano abbastanza grandi per imporsi definitivamente su quelle feudale; dovettero siglare un patto che salvò i privilegi feudali dove questi corrispondevano direttamente alle rimanenti relazioni sociali pre-capitaliste e che non potevano essere estirpati direttamente. Pertanto, sono conservati la tassazione speciale e il governo feudale per la regione di Navarra e i Paesi Baschi. In Catalogna, il rapido sviluppo economico che la guerra stessa ha favorito ha invece minimizzato l'impatto di questo accordo. L'esercito fu innalzato al trono: Espartero, rappresentante della borghesia e dei proprietari terrieri, espulse la Regina Reggente e assunse direttamente la guida dello Stato. La disarticolata riforma agraria ha posto le basi per la nascita di una classe sociale, quella dei grandi proprietari terrieri, che tuttavia non era abbastanza forte da prendere il potere con le proprie mani.

1839-1854. Il periodo della Reggenza di Espartero e il successivo governo del Generale Narváez costituiscono un periodo di negoziati e patti tra le diverse classi possidenti. Mentre era ancora in piedi l'edificio statale del 1823, il rapido emergere di una borghesia rurale, il consolidamento della forma sociale mista della nobiltà terriera (mixata originariamente su basi di sangue e anche sulla proprietà privata non feudale di vasti appezzamenti di terreno, ma non per il suo contenuto che è già capitalistica) e di un esercito che dirime i problemi politici del paese, formando una salvaguardia dell'ordine nazionale, torna la tensione sociale sul piano delle lotte tra cricche di potere (chiamate "famiglie"). Le colonie americane sono state perse tranne Cuba e Puerto Rico. Questa mancanza di sostegno economico dell'ancien régime fece sì che la crisi della finanza pubblica si trasformasse in crisi perenne, sboccando in una nuova corrente alienante che liquidò i beni comunali, consolidò una classe di proprietari terrieri e aprì la strada a investimenti finanziari e industriali stranieri. A questo punto, si comincia a distinguere una classe sociale che unisce proprietà agrarie e investimenti in titoli di Stato. E "quello che divenne noto come l'oligarchia latifondista interessata a mantenere i governi dittatoriali sostenuti da unioni civili-militari che limitavano le libertà democratiche (il suffragio, stampa, riunioni) per sopprimere le tendenze estremiste della piccola borghesia, che si manifestarono per la prima volta nel 1848 e come riflesso delle convulsioni sociali dell'Europa.

1854-1868. Le forze sociali messe in moto dal lento ma inarrestabile smantellamento dell'Antico Regime sorsero con forza dove la concentrazione della prima industria diede origine ai primi nuclei proletari. Il 1854 ha dato origine alla spinta dei lavoratori alle richieste democratiche della piccola borghesia urbana. Per la prima volta, la questione sociale è stata sollevata sotto forma di partecipazione dei lavoratori alle lotte politiche (Marx). Ma questa lotta politica "democratica" non chiede più la liquidazione dei rapporti di produzione pre-capitalista, che sono relegati a un ruolo secondario praticamente in tutto il paese, ma punta al culmine della rivoluzione borghese nei suoi aspetti puramente politici, che finalmente si raggiunsero nel 1868. Con l'inizio del Sessennio Rivoluzionario (1868-1874) la liquidazione della monarchia borbonica e, in breve, il trionfo della borghesia urbana e industriale sull'oligarchia terriera, i termini dell'opposizione si chiarirono completamente: sulla base dei rapporti di produzione capitalistici, la fusione della vecchia nobiltà con la nuova classe dei proprietari terrieri, cerca di imporre un regime politico conservatore (che escludesse le altre classi sociali dalla partecipazione parlamentare, etc.) e protezionistico in economia, appoggiandosi anche alla produzione schiavistica a Cuba. Con questa politica si ripro-

duce, ancora una volta, il fallimento delle finanze pubbliche, che suppone una pressione straordinaria sui borghesi industriali e piccola borghesia urbana, ma anche forza l'ingresso della capitale franco-britannica. D'altra parte, queste classi borghesi e piccolo-borghesi, con il forte sostegno dei primi proletari urbani e rurali, cercano di portare fino in fondo la rivoluzione democratica, liquidando i limiti alla partecipazione politica e inserendo un modello economico di libero mercato che favorisca il commercio non coloniale.

Questa lotta, che è già equivalente alla lotta puramente borghese francese o tedesca di venti anni prima, tra le diverse fazioni della stessa classe, tenderà allo sbocco in una nuova dittatura militare dopo l'insurrezione cantonale del 1874. La base economica e sociale del repubblicanesimo non era abbastanza forte da superare il cosiddetto "partito agrario", mentre la situazione internazionale derivante dalla sconfitta della Comune di Parigi ha permesso agli elementi conservatori che hanno guidato la rivoluzione del 1868 di cercare un'alleanza con questo "partito agrario" e contro il proletariato.

La rivoluzione borghese era finita. La restaurazione borbonica consistette in un ampio patto tra i settori che si erano affrontati fino all'arrivo della Prima Repubblica (1873). Le classi industriali basche e catalane furono parzialmente escluse da questo patto. Lo scarso sviluppo economico spagnolo non ha impedito ai rapporti capitalistici di produzione di dominare quasi esclusivamente e nemmeno, che la forma statale fosse schiavisticamente borghese. Se questa forma di stato era controllata dalla borghesia agraria con il sostegno della borghesia schiavistica cubana, questo era semplicemente la conseguenza di quello scarso sviluppo di cui stavamo parlando. Dovremo aspettare per il 1898 e la sconfitta della Spagna di fronte alla potenza capitalistica emergente, gli Stati Uniti, perché questa forma di Stato cominciasse a incrinarsi, ma lasciando inalterato il suo contenuto pienamente borghese e cercasse un rafforzamento nelle forze politiche ed economiche della borghesia catalana.

Sostenerne, come fecero le forze sedicenti di "sinistra" comunista, che nel 1931 la rivoluzione democratica borghese era ancora pendente in Spagna, è quindi o un adattamento iperformalistico di una realtà equiparata al modello seguito in Russia o, come nel caso del BOC, una relazione dal carattere esclusivamente piccolo borghese del partito. È vero che, nel 1931, c'erano ancora alcuni aspetti propri della rivoluzione democratico-borghese da realizzare; come è vero che i compiti oggettivamente imposti non sarebbero stati assunti dalla classe borghese. E, naturalmente, che il partito di classe del proletariato doveva tenerne conto. Ma senza dimenticare che la caratterizzazione politica e sociale della Spagna non era più quella di un paese alla vigilia della sua *doppia rivoluzione*, ma quella di un paese arretrato in termini capitalistici in cui si sarebbe svolta la battaglia principale tra il proletariato urbano e rurale e la classe dominante borghese. Questa distinzione non si basa su sottigliezze dottrinali, ma sul ruolo che tanto la classe proletaria che il suo partito dovevano svolgere negli eventi convulsi degli anni '30. La visione dell'ICE, come quella del BOC e successivamente quella del POUM, partendo dallo slogan della rivoluzione democratica, ha svolto un ruolo disorganizzante su tutti i piani e dal quale ha avuto inizio la successiva deriva antifascista e governativa.

Ci sono due elementi che servirono da pilastro su cui appoggiare la teoria della pendente rivoluzione democratica borghese: il problema nazionale e la questione agraria. Il primo dei due, facendo riferimento alla posizione del partito sulle cosiddette questioni basca e catalana, è ben definito dagli articoli *La questione delle nazionalità in Spagna* (El programa comunista) e ora non scendiamo nei dettagli cui apportare qualche correzione ma che non pregiudicherebbero l'essenziale. Basta quindi dire che la ICE si è collocata in una posizione del tutto astratta nella quale la "difesa del diritto di autodeterminazione" nasconde il suo rifiuto di considerare la Spagna come un paese borghese in cui il proletariato deve assumere compiti essenzialmente non democratici e, quindi, non aspettar-

si alcun aiuto da parte delle classi sociali esterne, che avevano già completamente perso il loro carattere rivoluzionario. L'insurrezione del 1934, con la proclamazione della Repubblica catalana, mostrerà in che misura la "oppressione nazionale" era un concetto vuoto verso il quale il proletariato ha mostrato un disprezzo spontaneo formidabile. Da parte del BOC, l'affermazione che il partito marxista dovesse essere un partito nazionalista (discorso Maurin, leader del BOC, presso l'Ateneo di Madrid nel 1932) è sufficiente a caratterizzare le posizioni che si situavano sul terreno del repubblicanesimo borghese.

Una maggiore attenzione richiede, al momento, la questione agraria o, piuttosto, l'uso del predominio agrario nella struttura economica spagnola come argomento per classificare il paese come feudale.

Prendiamo, ancora, due citazioni, la prima appartiene alle tesi della Seconda conferenza politica dell'OCE. La seconda è tratta da un altro articolo nella rivista teorica del BOC:

Allo stesso tempo che si considera *il "carattere semi-feudale della proprietà agraria"* l'OCE afferma: *"Il soggetto della rivoluzione, il contadino, dato l'ambiente in cui vive, incarna la tendenza individualistica. Questa tendenza è accentuata nelle regioni in cui la proprietà è più divisa. Ma c'è uno strato, il più numeroso (il bracciantе salariato), che serve, in un certo modo, da contrappeso, sebbene più che per la sua tendenza, per la sua condizione sociale. Nel campo soprattutto è dove si nota chiaramente come l'individuo sia un prodotto dell'ambiente. Alcuni tendono a conservare e altri a possedere, e in generale il concetto di possesso è profondamente radicato in tutti, anche se la loro situazione differisce a seconda delle circostanze, non nelle loro tendenze, ma nelle loro azioni. E, quindi, un compito facile guadagnare al partito l'immenso strato di salariati con una politica agraria giusta come condizione, naturalmente, che dà loro la sensazione che solo la rivoluzione comunista possa fare la trasformazione agraria che dà la terra a chi la lavora. È un compito difficile, ma non impossibile da portare a termine con successo, anche quello di guadagnare l'ampio strato di piccoli proprietari dando loro la certezza che la rivoluzione agraria comunista li libererà dalle tasse, dagli affitti e dai gabelli, e nella maggior parte dei casi aumenterà la superficie di terra che deve sfruttare. È inutile dire che gli altri strati, il proprietario terriero e il contadino medio, ci interessano solo nella giusta proporzione del ruolo controrivoluzionario che sono chiamati a svolgere.*

Ora, come stabilire questa politica agraria giusta, quali dovrebbero essere le sue linee generali? Senza dubbio, se il contadino salariato sarà da incitare, in termini astratti, a prepararsi a prendere possesso della terra, e gli diciamo, senza specificare né condizionare il senso del possesso, che la rivoluzione comunista darà la terra che gli manca, lo convertiremo in una forza rivoluzionaria espansiva di formidabile effetto immediato, ma è indiscutibile che il giorno dopo dovremmo entrare in lotta con lui, nel preciso momento in cui inizieremo a fare i primi passi verso la collettivizzazione delle campagne. Il fattore rivoluzionario si sarebbe trasformato in fattore controrivoluzionario e, nei momenti più critici, sicuramente, della rivoluzione. La collettivizzazione agraria, partendo dal principio fondamentale dell'industrializzazione della campagna, modificherebbe sostanzialmente il luogo e i termini di questo problema; ma questo, previsto in modo meditato nella nostra rivoluzione, non ha importanza se non come prospettiva. L'urgente, il non rimandabile è una politica agraria, di carattere immediato, che incorpori il contadino al piano del partito e lo trasformi in una forza ausiliaria di prim'ordine del proletariato.

"La Spagna ha bisogno di una rivoluzione agraria, come quella della Francia della fine del XVIII secolo, come quella della Russia all'inizio del secolo attuale, che la scuoti su tutti e quattro i lati, rimuovendo tutto e non lasciando pietra su pietra. Basta privilegi, basta latifondi, basta mezzadria, basta rabasas morta!" [formula giuridica con cui si concede l'usufrutto della terra al produttore di vino durante la vita di una vite, circa ottanta anni, in cambio di una parte del prodotto sotto forma di reddito agrario per

il proprietario di detta terra, tipico della CatalognaNDR] *Tutte questi sopravvivenze feudali devono essere brutalmente estirpate dall'aratro della Rivoluzione agraria. La terra per chi lo lavora! Cioè, nazionalizzazione della terra e usufrutto gratuito per coloro che lavorano [...]*"

Controlliamo, ancora una volta, l'equiparazione pratica di entrambe le posizioni. Quella della corrente trotskista si concentrava, sempre, nei termini dell'estrapolazione della doppia rivoluzione in Russia. Il BOC, pieno di concetti confusi e sbagliati. Ma in entrambi la stessa idea: la rivoluzione democratica, che ha sempre una componente di mobilitazione contadina fondamentale; in Spagna, quindi, il problema agrario, per loro, si pone puramente in termini borghesi, essendo indispensabile rispettare l'esigenza dei contadini nella distribuzione della terra, la sua parcellizzazione o municipalizzazione. Anche se è evidente la profonda ignoranza mostrata dalla posizione del BOC sul carattere delle passate rivoluzioni borghesi riguardo la campagna, il tono di fondo non è alterato: limiti borghesi alla rivoluzione agraria, e quindi il proletariato agricolo considerato come appendice del piccolo proprietario e le critiche della Repubblica per non essere in grado di portare a termine questo programma.

È necessario, ancora una volta, indicare i limiti di questa concezione in cui l'argomento della Spagna feudale costituisce un fattore decisivo di smobilitazione e di divisione tra il proletariato agricolo e quello industriale.

La caratteristica essenziale della campagna spagnola, visibile ancor'oggi, è la grande differenza che esiste tra i sistemi di proprietà in ciascuna delle regioni del paese. Le grandi proprietà latifondiste che coprono le aree di Andalusia, Estremadura e La Mancha, contrastano con l'estensione del minifondo galiziano, cantabrico, asturiano e basco; che, a loro volta, differiscono notevolmente dalla piccola proprietà castigliana, catalana e valenciana sia per le dimensioni della proprietà che per i diversi tipi di prodotti e le formule di proprietà terriera.

Fino al 1812 tutte queste caratteristiche coesistevano senza essere decisive sotto un sistema di proprietà non proprio feudale ma assimilabile a questo modello: la terra era di proprietà individuale, coltivata da unità familiari caratteristiche della società pre-borghese con un grande peso di proprietà comunale. La nobiltà aveva la propria terra che coltivavano anche piccole unità familiari contadine e, soprattutto, con diritti giurisdizionali sul complesso di comuni in cui si sviluppava la vita contadina (Marx) del 1812 che portò all'abolizione di questo regime signorile dal punto di vista dei privilegi politici: sia i diritti giurisdizionali che quelli economici, emanati dai primi (decime, ecc.) furono soppressi dai tribunali di Cadice, lasciando ai comuni l'obbligo di discernere in tribunale se la proprietà nobiliare di la terra era tale o se esistevano semplicemente diritti ematti sul suo prodotto dal dominio politico.

Così, la signoria giurisdizionale (abolita) fu separata dalla signoria sulla terra (trasformata in diritto di proprietà sulla terra da regolare tra contadini e nobili). La conseguenza fu che, dove c'era un sistema di piccole proprietà contadine che dovevano rendere tributi alla nobiltà, questa proprietà era libera da ogni restrizione; dove invece predominava il regime della mezzadria (la Catalogna, per esempio), il contadino era legato al proprietario mediante il pagamento di una rendita stabilita per contratto. Infine, dove c'erano vasti possedimenti di dubbia proprietà, la proprietà passò interamente nelle mani della nobiltà e il contadine ne fu espropriato. Tre tipi di evoluzione che daranno origine a tre tipi sociali: il piccolo proprietario contadino, il piccolo inquilino contadino e il proletario del campo (il bracciante). L'ultimo è una forma tipicamente capitalista, con grande concentrazione della proprietà e in esso governa la relazione salariale. La sussistenza di alcune norme feudali in alcune aree del paese costituirà quindi un problema minore di quello posto dall'emergere di una vasta classe proletaria che è stata privata della terra e dei mezzi di produzione.

C'era, dunque, un campo semi-feudale in Spagna? No. La rivoluzione borghese ha dato origine proprio all'esproprio dei contadini che, per la maggior parte, hanno ingrossato le fila del proletariato agricolo e

(Segue a pag. 7)

(da pag. 5)

luzione atterreranno finalmente il capitalismo, aprendo il cammino storico al superamento definitivo di ogni società divisa in classi.

Le crisi periodiche del capitalismo – scrivevamo, ad esempio, nel rapporto alla riunione generale di partito del maggio 1975 (3) – non sono dunque “accidentali” nella vita del capitale: le sono *inerenti e necessarie* come la respirazione alla vita dell’uomo. Esse mandano regolarmente in fumo tutti i vantaggi che il capitale pretendeva di “garantire” alla classe operaia nei periodi di espansione: fanno dell’incertezza e dell’instabilità la situazione *normale* della classe operaia e ne aggravano periodicamente le condizioni di vita perché si concludono sempre nell’invio sul lastrico di una parte dei proletari e nella riduzione del salario per il loro insieme. Questi semplici brani di Marx vibrano solenni ceffoni a tutti gli opportunisti, i quali vorrebbero fra credere che il capitale ed il suo Stato possano “garantire” alcunché alla classe lavoratrice o che sia interesse di quest’ultima “difendere l’economia nazionale” o “l’azienda”, mentre le economie nazionali e le aziende si difendono proprio a colpi di licenziamenti e bassi salari.

Le crisi capitalistiche dell’Ottocento

Il XX secolo, dopo che già per ben 13 volte la crisi del sistema capitalistico aveva accompagnato il suo sviluppo nel secolo XIX, si aprì con la crisi del 1907 (nota come *Panico del 1907*), crisi che è stata preceduta da una fitta serie di crisi, in particolare

negli Stati Uniti, di cui può essere utile fare un breve quadro.

1857 (bolla speculativa delle imprese ferroviarie statunitensi); 1866 (bancarotta della banca britannica Overend, Gurney and Company); 1873 (inizio della grande depressione del XIX secolo, iniziata con la crisi della borsa di Vienna, rimbalsata negli Stati Uniti col fallimento della grande banca newyorkese Jay Cooke & Company e poi diffusasi in Gran Bretagna, Francia e Germania); 1884 (siamo nel periodo della depressione 1882-1885, quando in Europa erano esaurite le riserve d’oro e il Dipartimento del tesoro degli Stati Uniti bloccò gli investimenti in tutto il paese, mandando in fallimento importanti società di investimento e moltissime aziende); 1890 (crisi economica e finanziaria che ha colpito l’Argentina, dovuta ad un eccesso di credito irrestituibile che mandò in crisi il Banco Nacional e la filiale argentina della Barings Bank collegata alla Banca d’Inghilterra); 1893 (negli Stati Uniti, 500 banche chiuse, 15.000 imprese fallite, disoccupazione al 25% in Pen-

sylvania, al 35% a New York, al 43% nel Michigan e, in contemporanea crollo del prezzo del grano causato dalla crisi argentina del 1890); 1893 (crisi bancaria in Australia dove nei due/tre anni precedenti affluirono montagne di capitali, soprattutto dall’estero, attratte da interessi e profitti strabilianti, tanto che questa esuberanza di capitale disponibile produsse un movimento generale di speculazione bancaria, mineraria e soprattutto fondiaria).

In tutti i trattati di economia si rileva che il capitalismo, verso gli ultimi decenni dell’Ottocento, in particolare negli Stati Uniti che, all’epoca, insieme alla Germania, stavano entrando nel mercato internazionale con capacità produttive mai riscontrate prima, si infilò in un periodo di crisi particolarmente lunga a cui venne dato il nome di *Grande Depressione*, cioè del periodo che va dal 1873 al 1896. Si trattò in effetti di una crisi le cui conseguenze modificarono gli equilibri precedenti: nel decennio 1870-1880 il predominio economico inglese, basato sul cosiddetto “imperialismo del libe-

ro commercio”, finisce e, nello stesso tempo, come detto poco sopra, Stati Uniti e Germania, grazie all’aumentata capacità produttiva, invadono i mercati esteri con le proprie merci, aumentando considerevolmente la concorrenza con le potenze capitalistiche più vecchie, Gran Bretagna e Francia, mentre nel mercato cominciano a pesare anche altri paesi, ad industrializzazione più lenta ma significativa, come l’Italia, la Russia e il Giappone. L’aumento della produttività industriale lo si deve al concentrarsi, in un breve periodo, di innovazioni e scoperte tecnologiche fondamentali per l’economia; dopo il 1870 si è sviluppata l’età dell’acciaio, dell’elettricità, del petrolio, della chimica, settori che richiedevano alta intensità tecnologica e cospicui capitali, e il cui sviluppo poggiava su una produzione costante e di massa scientificamente organizzata per ottenere il massimo risultato di produttività ai costi minimi. Ma tale sviluppo industriale richiedeva un fabbisogno sempre crescente di capitale che non poteva essere soddisfatto se non attraverso il finanziamento bancario diretto o il ricorso alla borsa che è il luogo in cui si contrattano i titoli, privati o pubblici che siano. Le aziende tendono così a concentrarsi, a diventare società per azioni, azioni che vengono vendute in borsa per finanziare le imprese; aumenta inevitabilmente il peso del capitale finanziario controllato dalle banche che, a loro volta, impossessandosi dei pacchetti azionari di maggioranza, determinano il successo o l’insuccesso

delle imprese. Il capitale finanziario prende così sempre più il predominio sul capitale industriale, agricolo e commerciale, e tale capitale finanziario, essendo meno sottoposto ai tempi obbligati della produzione industriale o agricola, richiedendo più velocità di circolazione e, quindi, di valorizzazione, si predispone a passare con velocità crescente da un settore di investimento ad un altro, da un paese all’altro, da una borsa all’altra, da una speculazione all’altra, aumentando in questo modo i fattori di rischio e di crisi; insieme alla sovrapproduzione di merci si assiste così ad una sovrapproduzione di capitali. Il mondo borghese, costretto nelle maglie del capitalismo e delle sue leggi, mentre progredisce tecnologicamente e scientificamente in un settore, produce nello stesso tempo fattori di crisi a tutti i livelli – industriale, agricolo, commerciale, valutario, finanziario, sociale – che non sono altro che crisi di sovrapproduzione nelle quali «la società si trova all’improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie – come si legge nel *Manifesto* del 1848! (4) – ; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l’industria, il commercio sembrano distrutti. E perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio»: troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio per un mercato mondiale che non riesce ad assorbire, ai prezzi che garantiscono un tasso medio di profitto ai capitalisti, tutte le merci e tutti i capitali che il capitalismo produce. Il problema non sta nel progresso tecnologico e scientifico, sta nel

(Segue a pag. 8)

(da pag. 6)

urbano. Se la produttività della società agricola media in Spagna era molto bassa o se i piccoli proprietari erano affetti da problemi fiscali o finanziari, a questo non si può opporre, come soluzione, a una distribuzione della terra (sintetizzata nella formula repubblicana della Riforma Agraria). L’idea che una più equa distribuzione della proprietà terriera avrebbe risolto il problema agrario, che era il problema dello sviluppo del capitalismo nelle campagne, presuppone una concezione romantica piccolo-borghese dietro la quale non si può nascondere un programma marxista. E, ovviamente, questa “soluzione” non poteva essere considerata come una esigenza della transizione verso il socialismo perché era il capitalismo stesso che lo aveva di fatto già superato.

L’ICE, il BOC e, più tardi, il POUM si allinearono, con sfumature diverse ma fermamente, dietro un’esigenza retrograda. È lo stesso BOC che fornisce queste cifre per la popolazione attiva nella campagna:

Contadini (piccoli proprietari): occupati 2.000.000
Operai agricoli: occupati 2.500.000.

A ciò si aggiunga che la popolazione attiva della Spagna era allora di 7.038.000 lavoratori. Di questi 1.700.000 costituivano la popolazione lavorativa urbana. Quindi, abbiamo il 50% di proletari puri tra campagna e città, il che rappresenta una percentuale molto alta che mostra quello che era il vero conflitto di classe nel 1931.

Le agitazioni, chiamate “contadine”, che colpiscono la Spagna dal 1931 e originate in parte dalla disoccupazione dei lavoratori del campo e, in parte, dalla più forte pressione dei grandi proprietari terrieri sui mezzadri, mostrano un’effervescenza sociale di grande importanza. Di fronte a questi fatti, che spingono i villaggi proletari di campagna nel sud della Spagna a ridiventare dei veri baluardi della lotta di classe, la risposta del BOC e successivamente del POUM, è stata quella di creare una “alleanza operaia e contadina”, vale a dire, vincolare il proletariato agricolo puro alle esigenze del “contadino” (piccolo e medio proprietario) a parità di condizioni. Di per sé il “partito operaio e contadino” suppone un rifiuto frontale della dottrina marxista che, senza negare la necessità per il proletariato della campagna e della città di neutralizzare la forza potenzialmente controrivoluzionaria del piccolo contadino proprietario attraverso la propaganda che lo separa dall’influenza dei grandi proprietari terrieri, afferma sempre che in ogni momento il proletariato esiste come *classe* quando esiste il proprio partito, indipendente dal resto delle classi e dalla loro influenza politica. Ma questo, inoltre, in un paese dove, sia dal punto di vista della mera statistica sociale come da quello più importante della lotta politica, esiste una classe proletaria con una lunga tradizione di lotta anti-pa-

dronale (e non anti-signoria, come è accaduto sotto il feudalesimo) porta il proletariato, mani e piedi legati, sotto il dominio della borghesia e delle correnti politiche repubblicane.

Il fallimento dell’anarchismo insurrezionale dopo le rivolte contadine del 1932 e del 1933 fu il canto del cigno di una classe proletaria rurale che il BOC e l’ICE abbandonarono anche nei più piccoli termini organizzativi. Nel 1936 l’offensiva militare liquidò questo settore della classe proletaria, gettando le basi per la successiva sconfitta del proletariato urbano.

3.

Abbiamo sottolineato l’assenza di una base teorica e dottrinale che giustifichi la possibilità di parlare di una Sinistra Comunista Spagnola. Lo abbiamo dimostrato sottolineando i punti fondamentali di questa assenza, cioè la sua concezione dei compiti del partito di classe nella Spagna degli anni ’30 come essenzialmente democratica e il suo rifiuto di riconoscere il vero conflitto tra il proletariato e la borghesia che esisteva nelle campagne spagnole, fatto di prim’ordine in un paese in cui il 40% della forza lavoro era impegnato in attività agricole. Nessuna possibilità del PCE e dell’IC, quindi, di rappresentare una rottura solida con lo stalinismo e, di conseguenza, la possibilità di intervenire in senso marxista nei confronti della classe proletaria. Dunque, su entrambe le questioni abbiamo: il categorico rifiuto di considerare i problemi della rivoluzione spagnola come una questione di ordine internazionale e, di conseguenza, la giustificazione delle loro deviazioni come esigenze della specificità spagnola. La voce di Trotsky era completamente sommersa perché in esse risuonavano, appunto, gli echi di un’impostazione internazionalista.

In questo lavoro ci limitiamo a sottolineare i “vizi d’origine” che condizionarono l’emergere di una corrente di “sinistra” comunista in una classe proletaria che non andò mai oltre i limiti del tradeunionsimo. Il corso degli eventi storici mostra come l’origine di tutti gli “errori” del POUM (partecipazione al governo della Generalitat, resa durante le Giornate di Maggio del 1937) va cercata precisamente nel totale e assoluto disarmo teorico-politico delle correnti che lo costituirono.

Nel 1935 il POUM fu costituito dalla fusione dell’ICE e del BOC. Dietro a questa fusione c’è l’abbandono da parte dell’ICE dell’influenza trotskista riguardo la difesa intransigente dei principi marxisti di base, ma il posizionamento politico, tattico e organizzativo è stato condizionato dai gravi errori dell’ICE dal suo III Congresso Internazionale. Perché tale fusione avesse successo, cioè perché l’abbandono delle ultime tracce del marxismo dell’ICE fosse completato e si attuasse la sua capitolazione al repubblicanesimo radicale del POUM, doveva emergere l’idea di realizzare una certa influenza tra settori del movimento operaio che abbandonavano l’influenza anarchica. Questa idea è apparsa con gli eventi dell’ottobre 1934.

www.consob.it/web/investor-education/la-bolla-dei-tulipani.

(2) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, I. *Borghesi e proletari*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p. 108.

(3) Cfr. *Corso dell’imperialismo e crisi*, Riunione Generale del 17-18 maggio 1975, in “*il programma comunista*” n. 16/1975.

(4) Marx-Engels, *Manifesto*, citato, pp. 107-108.

Per riassumere brevemente il ruolo del BOC e dell’ICE, prima e dopo questi eventi: nel 1933 si creò l’Alleanza Operaia, una piattaforma d’azione comune del PSOE, del BOC, dell’ICE, della USC (Unione Socialista Catalana, corrente piccolo borghese catalana), i piccoli coltivatori [rabassaires] (piccoli proprietari agricoli) e i sindacati di opposizione espulsi dalla CNT perché contrastavano il dominio che la FAI esercitava su di esso. Il contesto di questa piattaforma coincide, da un lato, con il declino della lotta di classe del proletariato, ormai sfiancato nelle città e praticamente arrossi nelle campagne, dopo aver seguito per due anni la politica insurrezionalista della FAI, e, dall’altro lato, con l’auge delle formazioni di estrema destra che combattevano in strada contro i movimenti di sciopero. Questa alleanza non ha avuto il sostegno della CNT se non nelle sole Asturie, dove la predominanza storica tra i minatori del PSOE-UGT lo rendeva inevitabile.

Nel 1934, la salita al governo del partito monarchico CEDA, fa sì che il PSOE dia l’ordine dell’insurrezione, con l’obiettivo di tornare alla situazione del 1932, con il PSOE al potere, e ripristinare la legalità repubblicana. Il proletariato asturiano prende le armi e, per quindici giorni, si oppone al governo repubblicano, ma alla fine viene sconfitto dall’intervento dell’esercito. In Catalogna la CNT non sostiene la convocazione, i partiti piccolo-borghesi dirigono il movimento verso la proclamazione della Repubblica catalana, mentre arrestano i proletari più conosciuti per la loro militanza sindacale. Due colpi di cannone dell’esercito sono stati sufficienti perché il sedicente “Govern Catalá” si arrendesse. In entrambe le regioni (così come in altre regioni dove i proletari insorsero) la repressione fu feroce, l’Alleanza si mostrò incapace di fare qualcosa di diverso dal disperdere le energie del proletariato mettendole al servizio dei partiti repubblicani. Ma la conclusione del BOC e dell’ICE è che l’esperienza è stata soddisfacente e che è possibile raggrupparsi politicamente sulle sue basi.

Nel 1935 nasce quindi il POUM.

Ad eccezione della gloriosa insurrezione delle Asturie, il proletariato spagnolo non ha compreso la necessità della conquista del potere. Laddove il Partito socialista godeva di maggiore influenza, la classe operaia non ha ricevuto gli insegnamenti secondo cui il partito rivoluzionario del proletariato ha l’obbligo di infiltrarsi nella coscienza delle masse popolari. Gli anarchici non appoggiavano il movimento a causa del suo “carattere politico” e perché non facevano distinzione tra Gil Robles, Azaña e Largo Caballero. Pertanto è stato necessario un partito che, interpretando i legittimi interessi della classe operaia, si sforzasse di costituire preventivamente degli organismi del fronte uno allo scopo di conquistare attraverso le Alleanze Operaie, la maggior parte della popolazione. All’esercito rivoluzionario mancava uno stato maggiore con capi capaci, eruditi ed

esperti. SENZA PARTITO RIVOLUZIONARIO, NON C’È RIVOLUZIONE TRIONFANTE. Questa è l’unica vera causa della sconfitta dell’insurrezione di ottobre. Questo fallimento non è da attribuire al tradimento degli anarchici, sui quali non si poteva contare, né alla defezione dei contadini, malamente contattati dalla propaganda, né al tradimento evidente dei nazionalisti baschi e catalani, timorosi della piega che prendevano gli eventi che superavano le loro aspettative democratiche. Il partito rivoluzionario della classe operaia ha l’obbligo di prevedere queste contingenze, al fine di agire, come è necessario, prima e dopo della loro attuazione.

Nonostante tutto, questo fallimento non significa che il movimento operaio sia stato liquidato. La classe operaia è stata vinta, ma non eliminata, con la particolarità che il movimento è rimasto intatto nella maggior parte delle popolazioni spagnole, perché la classe operaia è rimasta di riserva senza esaurirsi. Il proletariato spagnolo si è arricchito di un’esperienza in più, che, se analizzata in tutti i suoi aspetti in modo critico e senza cercare di giustificare atteggiamenti fallimentari, tornerà con profitto alla causa rivoluzionaria, così come dimostrerà il fallimento di due ideologie che hanno le stesse radici economiche: il riformismo e lo stalinismo, come ideologie della piccola borghesia burocratica.

Andrés Nin, *Le lezioni dell’insurrezione di ottobre* (La Estrella Roja 1/12/1934)

Questo è il bilancio che l’ICE ha tratto dagli eventi dell’ottobre asturiano. È perfettamente coerente con le posizioni che abbiamo esposto in precedenza:

A. La questione politica e programmatica che è al centro dell’esistenza stessa del partito di classe, è trattata solo come un problema formale: il partito era assente. Ma, abbiamo visto, il partito non mancava nei termini meccanicistici coi quali parla l’articolo. Mancava perché mancava una dottrina, un programma, una lotta politica marxista, una tattica e un’organizzazione che non sono inventate da “capi capaci, eruditi ed esperti”.

Mancava il partito nella misura in cui non mancava la volontà, ma una forza storica, quella del proletariato costituito in classe, che non può essere creata dal giorno alla notte e che non è semplicemente un riflesso dell’agitazione operaia. Mancò il partito in gran parte perché la sedicente sinistra spagnola non svolse il compito – ma non poteva nemmeno svolgerlo – di criticare fra i proletari le posizioni del PSOE e delle correnti piccolo-borghesi che si trovano nel movimento, come in precedenza mancava la critica delle posizioni repubblicane e democratiche, lasciate a parte nel tentativo di conquistare adepti presentandosi come un partito “adeguato alle circostanze”.

B. La concezione democratico-borghese o democratico-socialista dei compiti del partito di classe, alla quale si aggiunse l’assunzione di posizioni antifasciste che equi-

paravano il “fascismo” spagnolo alla “reazione feudale”, ha portato a prospettare l’alleanza con la borghesia e la piccola borghesia in un fronte unico. La diserzione di entrambe le classi sociali dallo scontro va intesa come un “tradimento” degli obblighi che questa rivoluzione borghese, tanto attesa, imponeva. Il partito dovrebbe solo prevedere questa diserzione “per agire come è necessario”.

Perché, storicamente, dice Nin, fu obbligato a fare questa alleanza.

C. La lotta “antifeudale” dei proletari agricoli si evidenzia nell’affermare che la “cattiva propaganda”, secondo Nin, li ha portati all’indifferenza. Non si trattò di mancanza di propaganda, ma di una propaganda sbagliata che legò sempre le esigenze immediate e finali del proletariato rurale ad obiettivi superati dall’azione della stessa classe borghese. Mentre i proletari agricoli scioperavano, ICE e BOC organizzavano i piccoli proprietari catalani insieme al proletariato urbano, mettendo le loro richieste sullo stesso piano e lasciando al loro destino i lavoratori del sud della penisola (numericamente la massa più importante del paese).

D. Il proletariato non trasse “una lezione” dall’Ottobre asturiano e catalano. Solo un anno dopo si vedranno il PSOE e i partiti repubblicani firmare il patto del Fronte Popolare e le cosiddette organizzazioni di classe, fra le quali il POUM, correre alla porta del Fronte Popolare. Nel 1936, dopo l’arresto del colpo di stato, i proletari si diressero alle loro organizzazioni politiche e sindacali e ottennero da queste le vere lezioni che queste avevano tratto nel mese di ottobre: “inchinarsi davanti al governo borghese del Fronte Popolare, partecipare alle istituzioni locali di questo governo, difendere la Repubblica che ha massacrato i proletari delle Asturie”.

Il 1934 non fu solo il punto che segnò la sconfitta della classe proletaria, nella misura in cui lo pose alla coda dei partiti repubblicani e antifascisti. Il 1934 fu anche la fine delle illusioni di una presunta reazione della sinistra “spagnola” contro lo stalinismo. Dopo l’ottobre, l’appello all’“unità” riguardava sia i proletari che la classe borghese in nome della difesa della Repubblica, dell’ICE e del BOC, che abbandonarono ogni velleità di sinistra per formare un nuovo partito al quale pretendevano di unire, al principio, il PSOE e il PCE, per poi aderire al Fronte popolare, al governo della Generalitat e al governo di Madrid quando quest’ultimo diede l’ordine di disarmare i proletari.

(1) Enfitèutico, da enfitèusi: diritto reale su un fondo altrui, in base al quale il titolare (enfitèuta) gode del dominio utile sul fondo stesso, obbligandosi però a migliorarlo e a pagare al proprietario un canone annuo in denaro o in derrate.

(da pag. 7)

fatto che questo progresso è costretto nelle maglie delle leggi economiche e politiche del capitalismo.

Dal 1873 al 1896, dicevamo, si sviluppava in pratica tre fasi di recessione economica derivanti da quel fenomeno che il marxismo aveva già individuato, e che la stessa borghesia dovrà ammettere, chiamato *crisi di sovrapproduzione*. 1873-79, 1882-1884, 1890-1896, sono tre periodi, a breve distanza uno dall'altro, in cui si verificarono in contemporanea sia una crisi industriale che una crisi agricola. Crisi industriale: determinata da un enorme aumento della capacità produttiva e un mercato che non riesce ad assorbire la quantità di merci prodotte; quindi, ad un eccesso di produzione corrisponde un forte squilibrio tra l'offerta e la domanda, provocando un abbattimento dei prezzi, un calo dei profitti delle grandi industrie, fallimenti in serie e aumento della disoccupazione nei maggiori paesi industrializzati. Crisi agricola: la elevata produttività agricola non solo nei paesi di vecchio capitalismo, ma soprattutto nei paesi a capitalismo più giovane (Stati Uniti, Argentina, Australia, Nuova Zelanda), e il miglioramento dei trasporti navali e ferroviari, fanno affluire sul mercato europeo ingenti quantità di cereali a basso costo; si assiste perciò ad un forte calo dei profitti dei prodotti cerealicoli europei, a insistenti richieste di intervento statale in economia e a protezione dei mercati interni e, quindi, alla fine del liberocapitalismo e all'inizio di un mercato protezionismo da parte della maggioranza dei paesi europei. Queste crisi, per conseguenza, provocano un gigantesco flusso migratorio dai paesi europei verso i paesi d'oltreoceano (soprattutto Stati Uniti, Canada, Argentina, Brasile). Le crisi, ovviamente, non toccano soltanto le merci e i capitali, ma anche le classi meno abbienti e proletarie che, spinte dalla necessità di sopravvivere, sono costrette a spostarsi verso i paesi in cui, all'epoca, appariva più probabile soddisfare quelle necessità. D'altronde, è esattamente quello che succede dagli anni '80 del Novecento in poi ad intere popolazioni africane e asiatiche che, perdipiù, non cercano soltanto di fuggire dalla fame ma, molto più spesso, dalle guerre e dalle loro devastazioni.

Le crisi capitalistiche del Novecento e la Grande Depressione

Dal 1896 al 1906 si assiste ad un periodo di generale ripresa economica, grazie alla quale i diversi Stati stabiliscono una serie di accordi con i quali tentavano di controllare lo sviluppo del capitalismo per non cadere più nelle crisi conosciute nel secolo XIX. Ma la crisi del 1907 porta nuovamente in evidenza le sempre più forti contraddizioni del sistema economico capitalistico.

La crisi finanziaria del 1907 negli Stati Uniti, conosciuta anche come *Panico dei banchieri del 1907*, scoppia all'interno di un periodo di recessione economica tra il maggio 1907 e il giugno 1908 in cui la lunga contrazione economica presentava un -11% per la produzione, un -26% nelle importazioni, mentre la disoccupazione saliva dal 3% all'8% e perfino l'immigrazione, che rappresentava un vantaggio per un'economia affamata di braccia da sfruttare, scese a 750.000 persone nel 1909 rispetto al milione e 200 mila del 1907. Nell'ottobre del 1907 fallisce un tentativo di manipolazione del prezzo della azioni della United Copper Company; le banche che avevano prestato il denaro per la speculazione subirono una vera e propria *corsa agli sportelli* da parte dei correntisti, corsa che si diffuse ad altre banche e società fiduciarie affiliate, portando in una sola settimana al collasso la terza fiduciaria di New York per dimensione, la Knickerbocker Trust Company. Il panico si diffuse rapidamente in tutta la nazione, ma l'intervento del finanziere J.P. Morgan (già intervenuto in soccorso del Dipartimento del Tesoro durante la crisi del 1893), che impegnò grandi somme di sua personale proprietà e convinse altri banchieri a fare lo stesso, riuscì a salvare il sistema bancario. Non esisteva ancora una banca centrale in America, ma l'anno dopo, sotto la presidenza di Roosevelt, fu istituita e prese il nome di Federal Reserve.

Nel 1910, una serie di operazioni speculative nel mercato azionario di Shanghai lo mandarono in crisi. Queste speculazioni riguardavano le azioni della gomma. L'industria automobilistica mondiale stava crescendo, e i due paesi che primeggiavano nell'esportazione della gomma, gli Stati Uniti (57 milioni di \$ nel 1908, 70 milioni di \$ nel 1909) e la Gran Bretagna (840 mila £ nel 1908, 1,41 mln di £ nel 1909), stimolarono i prezzi della gomma. La grande richiesta di gomma per le industrie automobilistiche sollecitò gli speculatori di borsa, e così anche il mer-

Le crisi capitalistiche dell'Ottocento e del Novecento

cato azionario di Shanghai relativo alle riserve di gomma fu investito da questo vento di facili guadagni e le banche cominciarono a prestare capitali per acquisirne i titoli. Ma a metà anno gli Stati Uniti adottarono una politica di blocco del consumo di gomma, a giugno il prezzo della gomma calò drasticamente sul mercato internazionale facendo fallire, a luglio, tre banche cinesi. All'inizio del 1910 a Shanghai c'erano 91 banche cinesi; questa crisi finanziaria ne fece fallire 48; nell'importante provincia di Zhejiang chiusero 18 banche e cinque società finanziarie su sei. Il prezzo della gomma non risalì più, nemmeno allo scoppio della prima guerra mondiale.

Ma è la grande crisi scoppiata nell'ottobre del 1929 che è stata considerata da tutti i governi imperialisti, e dagli economisti di grande o piccola fama, come la crisi capitalistica mondiale di riferimento, quella che ogni Stato teme e deve temere e che perciò cerca di "scongiurare": i poteri borghesi riconoscono in essa la micidiale devastazione di risorse produttive, economiche, finanziarie e umane che quella crisi provocò, non solo negli Stati Uniti - per la quale ripresero la denominazione di Grande Depressione usata per il periodo di fine Ottocento - ma in tutto il mondo capitalistico sviluppato. I dati che riprendiamo qui di seguito sono ricavati da alcuni studi accennati in nota (5).

La causa fondamentale della crisi del 1929 è la stessa che ha prodotto le crisi capitalistiche precedenti: la sovrapproduzione di merci e di capitali. Ma quella del 1929 assume caratteristiche decisamente particolari in quanto le sue cause e i suoi effetti furono immediatamente mondiali. Tutte le cosiddette "grandezze economiche" che definiscono lo stato di progresso o di regresso dell'economia di un paese (produzione, occupazione, redditi, salari, consumi, investimenti, risparmi) si ridussero notevolmente e non solo negli Stati Uniti, ma in tutti i paesi capitalistici avanzati. Il crollo della borsa di Wall Street nel famoso *giovedì nero* (il 24 ottobre 1929), seguito da un venerdì nero, da un lunedì nero, da un martedì nero ecc. ecc., non è stato che un forte segnale dei fattori di crisi che si erano accumulati negli anni precedenti. Dal 24 ottobre, in cui ben 13 milioni di azioni vennero vendute a prezzi molto più bassi di quelli d'acquisto, al 29 ottobre (il famoso *martedì nero*), in cui le azioni vendute a bassissimo prezzo sono state 16 milioni: in neanche una settimana, il crollo di Wall Street accese la miccia per il crollo di tutte le borse mandando in crisi l'economia mondiale, con effetti che non potevano certo risolversi in poco tempo; infatti la crisi economica generale durò fino al 1933, quando l'economia mondiale cambiò direzione con una ripresa che non sarebbe durata a lungo visto che nel 1939 le grandi potenze imperialiste si scontrarono nuovamente nella seconda guerra mondiale.

Come dicevamo, l'origine della crisi generale scoppiata nell'ottobre del 1929 va cercata nel periodo del primo dopoguerra. La prima guerra imperialista mondiale aveva di fatto sconvolto tutti gli equilibri inter-imperialisti precedenti; d'altra parte, come sottolineava Lenin, la guerra mondiale non era che lo scontro tra gli interessi mondiali delle più forti economie imperialiste per spartirsi il mondo; i vincitori avrebbero dettato le nuove condizioni della spartizione, i vinti avrebbero dovuto subirle, ma nella consapevolezza di entrambi che quelle condizioni sarebbero state rimesse in discussione negli anni successivi, in ragione dello stesso sviluppo del capitalismo e della modificazione dei rapporti di forza tra i diversi paesi imperialisti.

Fino allo scoppio della prima guerra mondiale, la Gran Bretagna era stata il "banchiere del mondo" e la sua sterlina era stata il pilastro del sistema monetario internazionale: infatti tutti i prodotti era prezzati in sterline. La Gran Bretagna, proprio per la sua posizione economica e finanziaria rispetto a tutti gli altri paesi, era anche il principale centro assicurativo del mondo (i famosi Lloyds di Londra) e, grazie alla sua enorme flotta mercantile, era anche al centro del mercato dei noli. Ma con la guerra, il paese, per essere all'altezza dei compiti di dominio mondiale che intendeva mantenere, dava fondo a tutta la sua potenzialità economica e finanziaria per prepararsi alla guerra che non si sarebbe svolta soltanto in Europa - anche se inevitabilmente l'Europa era al centro di tutti i maggiori contrasti interstatali - ma avrebbe colpito tutti i mercati mondiali sui quali i paesi imperialisti più aggressivi, come gli Stati Uniti e il Giappone stavano conquistando spazi

sempre più importanti; paesi che, a differenza della Gran Bretagna, rivelavano un incremento maggiore in tecnologia, in innovazioni applicate ai processi industriali e all'apparato produttivo complessivo, il che li poneva come i suoi maggiori concorrenti sul mercato mondiale. In Europa, d'altra parte, era la Germania a rappresentare il più temibile concorrente che, nel frattempo, rafforzata la sua economia e la sua alleanza con l'Austria e l'Italia, per sopravvivere e per sviluppare le sue ambizioni imperialiste doveva forzatamente opporre alle potenze che da ovest e da est avrebbero potuto schiacciarla, e spartirsela, il massimo della sua aggressività economica e militare.

A parte la minaccia rappresentata dal movimento rivoluzionario del proletariato, che in Russia con la vittoria dell'Ottobre 1917 aveva dato il via ad un corso storico mondiale che avrebbe potuto cancellare per sempre non solo il dominio delle maggiori potenze capitalistiche in Europa, ma il capitalismo stesso come sistema di produzione e organizzazione sociale, resta il fatto che l'economia capitalista, pur precipitata nella crisi economica e di guerra, dimostrò tutta la sua formidabile resistenza al declino e alla morte. La guerra stessa, con le sue devastazioni e la distruzione di enormi masse di prodotti, di capitali e di uomini, poteva essere l'occasione storica, vista la rinascita del movimento comunista internazionale sotto la guida del partito bolscevico e dell'Internazionale Comunista, per trasformare in ogni paese - secondo la prospettiva lanciata da Lenin - la guerra imperialista in guerra civile, in guerra rivoluzionaria. Quell'occasione fu colta solo in parte: la rivoluzione in Russia, l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal partito bolscevico di Lenin, la spinta e l'appoggio al movimento proletario in Europa e nel mondo perché avanzasse nella preparazione della rivoluzione comunista, erano effettivamente indirizzati verso la rivoluzione internazionale - rivoluzione che mise in moto anche le popolazioni dei paesi arretrati - ma che all'ordine del giorno avevano innanzitutto la rivoluzione antif feudale e antidispotismo asiatico, prima ancora che la rivoluzione proletaria, ma che con il loro movimento contribuivano a mettere in serissima difficoltà le potenze imperialiste che le dominavano -; spinta e appoggio che furono fermati non solo dagli aperti e dichiarati nemici di classe, i poteri borghesi che decuplicarono la loro forza economica, sociale, politica e militare di resistenza, ma anche dalle forze dell'opportunismo social-sciovinista e collaborazionista che, lavorando dall'interno dei proletariati di ogni paese e dei partiti che stavano alla loro testa, rappresentarono un micidiale cancro che svuotò sistematicamente le loro organizzazioni del contenuto di classe che le caratterizzava, trasformandole in organizzazioni di aperto sostegno della politica di conservazione borghese o eliminandole se resistevano a questo attacco controrivoluzionario.

E uno degli esempi di rinascita della virulenza imperialista, grazie alla guerra mondiale, lo diedero proprio gli Stati Uniti che, tra l'altro, non avevano subito le distruzioni che invece subirono tutti i paesi europei. La vittoria contro gli Imperi centrali, mentre aveva comunque indebolito Gran Bretagna e Francia, pose gli Stati Uniti in una situazione di estremo vantaggio. La partita che aveva in palio il dominio sul mondo si giocava in particolare tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, alleati in guerra ma sul mercato mondiale concorrenti agguerritissimi. La Gran Bretagna, alla fine della guerra, si ritrovò più debole sul piano produttivo ma anche su quello finanziario, mentre gli Stati Uniti, cresciuti notevolmente sul piano economico e finanziario, da paese "debitore" erano diventati un paese "creditore" del-

l'Europa (gli Stati Uniti, tra il 1924 e il 1929, investirono 6.400 miliardi di dollari all'estero, ma soprattutto in Germania e nell'Europa dell'est). Fenomeno, quest'ultimo, che si ripeté anche alla fine della seconda guerra imperialistica. Wall Street, il mercato finanziario di New York, si poneva così in alternativa alla Borsa di Londra, facendo lentamente perdere forza a quest'ultima, soprattutto sul piano del credito. Nel 1920 la sterlina si era svalutata rispetto al dollaro statunitense intorno al 22% e le politiche monetarie adottate da Londra non riuscirono a riportare la sterlina ai valori prebellici, anzi facilitarono la caduta dei prezzi interni e dei tassi di profitto e di interesse rispetto a quelli esteri, indebolendo le esportazioni e, ovviamente, facendo aumentare le importazioni. L'economia britannica andò verso una crisi molto grave che ebbe conseguenze sul piano sociale in termini di disoccupazione, abbattimento dei salari, restrizione delle "garanzie" normative precedentemente ottenute dai sindacati; da qui la reazione proletaria con il lungo sciopero dei minatori del 1926, e quelli di solidarietà dei portuali e di molti altri settori; scioperi che però non favorirono la ripresa della lotta di classe finalizzata alla rivoluzione come sarebbe stato negli auspici dell'Internazionale Comunista di Lenin, ma che furono invece deviate nelle infinite negoziazioni tra i vari sindacati di categoria e il governo, e nel collaborazionismo.

Gli Stati Uniti, al contrario, registrarono un vero e proprio boom economico fino al 1929. La macchina produttiva statunitense si sviluppava freneticamente in diversi settori: nell'edilizia e nelle industrie collegate; nell'automobile e nelle industrie collegate del petrolio, dell'acciaio, della gomma; nelle infrastrutture stradali e nei trasporti su gomma; nell'industria elettrica (la cui produzione raddoppiò tra il 1923 e il 1929). Gli stessi processi produttivi subirono una razionalizzazione che determinava uno sfruttamento più scientifico della manodopera salariata, abbattendo i cosiddetti "tempi morti" (il famoso "taylorismo") e riducendo al massimo i movimenti da parte dei lavoratori, movimenti ritenuti inutili (un esempio su tutti: la catena di montaggio che Henry Ford adottò nella sua industria automobilistica). Nel 1920 gli Stati Uniti producevano 2,3 milioni di automobili, e nel 1923 salivano a 3,7 milioni di veicoli; la Francia, che nel 1920 era il secondo produttore di auto al mondo, ne produceva 40.000; l'auto, mentre in Europa era un prodotto di lusso, in America era già un prodotto di massa (nel 1929, il 55% delle famiglie americane ne possedeva una). E così per gli apparecchi radio, i frigoriferi, le lavatrici, i ventilatori: tra il 1922 e il 1929 questi elettrodomestici passavano da 60.000 a 10 milioni e 250 mila. E la cinematografia americana, attraverso le grandi case produttrici di Hollywood, conquistava una vera supremazia nel mondo, diffondendo il messaggio che ormai era l'*american way of life*, il faro per lo "stile di vita" moderno...

Il reddito nazionale negli Stati Uniti (ossia il valore dell'intero prodotto di un anno del sistema economico di un paese, ossia produzione, distribuzione, servizi, consumi, risparmi, investimenti ecc.) tra il 1923 e il 1929 aumentò del 23%, contro un aumento della popolazione del 9% e della forza lavoro dell'11%. La disponibilità di capitali era enorme e gli Stati Uniti la usarono per concedere prestiti non solo ai paesi europei che, usciti dalla guerra in condizioni pessime, avevano estremo bisogno di capitali freschi per riattivare le loro macchine produttive, ma anche al Canada, ai paesi dell'America Latina e dell'Asia. Tra il 1925 e il 1929 gli Stati Uniti prestarono all'estero circa 3 miliardi di dollari e siccome le monete erano tornate ad ancorarsi all'oro, e il dollaro funzionò come moneta equiparabile all'oro, gran parte dell'oro del mondo si concentrò a Fort Knox, che nel 1929 aveva nei suoi forzieri il 38% dell'oro del mondo.

La Germania, paese vinto nella guerra mondiale, ma dalla civiltà industriale ed economica di prima categoria, fu il paese europeo che più di tutti beneficiò dei prestiti americani, grazie ai quali poté riprendersi dal crollo economico nel dopoguerra. Molti dei capitali americani prestati alle industrie e alle banche tedesche, investiti perciò nell'economia tedesca, furono utilizzati non solo per riattivare l'apparato produttivo tedesco, ma come in ogni economia avanzata, furono reinvestiti nella più attrattiva borsa del mondo, quella di New York (tra il 1924 e il 1925, il numero dei valori scambiati raddoppiò); è così che i capitali speculativi, confidando nel ritmo e nell'intensità dello sviluppo statunitense, furono

sorpresi dal crollo di Wall Street nell'ottobre 1929.

In realtà, l'eccezionale sviluppo del credito, generalmente erogato da banche private e quindi legato solo a calcoli di profitto immediato, serviva all'economia statunitense sia per poter piazzare nel proprio mercato interno il massimo dell'enorme quantità di prodotti fabbricati, sia per aumentare con virulenza le esportazioni soprattutto verso il mercato europeo; e quando, su questo versante, i capitali prestati non riuscivano a valorizzarsi secondo le aspettative delle banche prestatrici di denaro, prendevano inevitabilmente la via della speculazione borsistica: solo nel 1928 il volume dei titoli in movimento nella Borsa di New York passò da 433 a 757 milioni, portando il valore globale delle quotazioni in Borsa da 27 a 67 miliardi. Insomma, la grande capacità produttiva, abbinata alla grande disponibilità di capitali da investire, porta l'economia americana ad un *eccesso di offerta* - come l'hanno chiamata gli economisti - che mette in crisi tutti i mercati che non riescono ad assorbirla e, quindi, a dare continuità al ciclo di valorizzazione dei capitali. L'eccesso di offerta non è che sovrapproduzione: la crisi di sovrapproduzione, prevista da Marx fin dal 1848, si ripresentò, ma questa volta con una potenza molto più elevata di quanto non fosse accaduto negli ultimi cinquant'anni dell'Ottocento, provocando una crisi che durò dal 1929 al 1932 con effetti devastanti su tutte le economie del mondo. Non poteva non succedere: il capitalismo statunitense non esportò solo merci e capitali nel mondo, ma anche la crisi. Negli USA il PIL in quegli anni calò del 47%, in Italia il calo fu del 33%, in Francia del 28%, in Germania, il paese europeo più colpito, del 47%. I grandi paesi che non furono toccati direttamente, e con gli stessi effetti, da questa crisi furono l'URSS, data la sua chiusura al mercato internazionale, chiusura che però terminò con la sua partecipazione alla seconda guerra imperialista mondiale, e il Giappone, in cui i capitali americani non erano ancora particolarmente presenti.

L'economia internazionale praticamente era tenuta in piedi dall'economia americana e dal capitalismo finanziario americano, e nel momento in cui gli Stati Uniti, a causa del crollo di Wall Street, cominciarono a richiamare i capitali prestati a breve termine per far fronte alla crisi nel proprio paese, sottraendoli alle attività in cui erano stati investiti, sia nel mercato nazionale che nel mercato internazionale, la crisi si diffuse in tutto il mondo. La crisi finanziaria si propagò rapidamente sull'economia reale, in tutti i paesi, e nel triennio successivo, tra il 1930 e il 1932, la crisi toccò livelli mai visti prima.

I dati riportati qui di seguito possono dare un'idea della portata della crisi mondiale di allora.

Posta uguale a 100 la produzione industriale del 1929, ecco la situazione nei paesi più sviluppati al 1932: Stati Uniti 53; Germania 53; Canada 58; Polonia 63; Cecoslovacchia 64; Italia 67; Belgio 69; Francia 72; Ungheria e Romania 82, Gran Bretagna e Olanda 84; Svezia 89; Norvegia 93; Giappone 98; URSS 183.

Anche il dato della disoccupazione dà un segnale ben preciso della crisi sociale innescata dalla crisi economica: nel 1929 in Gran Bretagna il tasso di disoccupazione supera il 10%, in Germania il 13,4%, negli Stati Uniti intorno al 20%, ossia dai 2 milioni circa del 1929 agli oltre 13 milioni del 1932. I salari americani diminuirono in media del 40%, i prezzi del 20%; le importazioni passarono dai 4400 mln di dollari del 1929 ai 1323 mln di dollari nel 1933 e le esportazioni, nello stesso periodo, da 5240 a 1610 mln di dollari.

Come reagirono gli Stati Uniti alla crisi? "Difendendo" prima di tutto la propria economia: rimpatriarono massicciamente i crediti erogati all'estero, danneggiando soprattutto Germania e Austria, oltre che la Gran Bretagna, paesi in cui avevano maggiormente esportato i propri capitali; istituirono un'alta tariffa doganale sulle importazioni, inasprendo in questo modo il protezionismo, inducendo gli altri paesi a fare altrettanto e, imponendo molti limiti alle varie categorie di merci importate, colpirono le economie di tutti gli altri Stati nello stesso momento in cui, attraverso le vendite nel mercato più ricco del mondo, avrebbero potuto far fronte, se non estinguere del tutto, i propri debiti in dollari. Ovviamente la risposta protezionista da parte degli altri Stati non si fece attendere: iniziarono Germania e Francia, seguì la Gran Bretagna che nel 1931 impose anch'essa dazi del 50% su diverse categorie di merci, e via via gli altri paesi. Ogni paese tendeva a chiudersi nei propri confini e a mantenere i rapporti commerciali internazionali nei limiti ritenuti necessari, adottando al proprio interno politiche di dura contrazione dei salari e, quindi,

(Segue a pag. 9)

Vecchie pubblicazioni di partito disponibili del sito www.pcint.org

- Il programma comunista (1952-1983)
- Prometeo (1946-1952)
- Travail de groupe (1956-197)
- Der Faden de Zeit (anni 1960)
- Internazionale Revolution (1969-1970)
- El comunista (1974-1983)
- Kommunistisches Programm (1974-1981)
- Suppl. Suisse à le prolétaire (1974-2001)
- Communist Program (1975-1981)
- Proletarier (1978-1982)
- El proletario (América Latina) (1978-1982)
- El Oumami (1978-1982)
- Hefte zur Kritik der Politischen Ökonomie (1978-1979)
- Proletário (Brasil) (1981-1982)
- Enternasyonalist Proleter (turco) (1981-1983)

(da pag. 1)

L'IMPERIALISMO AMERICANO ALL'ATTACCO...

nell'apertura e nella conquista dei mercati internazionali, dall'altro è lo stesso mercato internazionale che, in un certo senso, *richiede* la presenza dei monopoli, la presenza di grandi potenze economiche e finanziarie sostenute da grandi potenze statali. All'esportazione di merci si affianca l'esportazione di capitali che, nello sviluppo capitalistico, diventa l'obiettivo principale di ogni grande potenza. Il mercato mondiale subisce una divisione territoriale fra le grandi potenze capitalistiche, necessariamente spinte a lottare le une contro le altre non solo per mantenere gli sbocchi delle proprie merci e dei propri capitali, ma per conquistarne altri.

E, quanto alle manifestazioni principali del capitalismo dei monopoli, Lenin ne descrive sinteticamente quattro:

“1. Il monopolio è nato dalla concentrazione della produzione a un livello molto alto di sviluppo di quest'ultima” (alla creazione del quale hanno contribuito le forti tariffe protettive, come inizialmente in Germania e America, e più tardi in Inghilterra).

“2. I monopoli hanno portato alla conquista delle fonti più importanti di materie prime, soprattutto per l'industria principale, la più concentrata della società capitalistica: quella del ferro e del carbone. L'esercizio del monopolio delle fonti più importanti di materie prime ha spaventosamente aumentato il potere del grande capitale e acuito l'antagonismo tra la produzione coalizzata e quella non coalizzata”.

“3. Il monopolio è il prodotto delle banche. Queste, invece di essere delle modeste intermediarie tra le imprese, sono diventate le monopolizzatrici del capitale finanziario. (...) L'oligarchia finanziaria che impone una stretta dipendenza, assicurata a un'infinità di legami, a tutte le istituzioni economiche e politiche della società borghese contemporanea senza eccezione: tale è la manifestazione più notevole di questo monopolio”.

“4. Il monopolio è derivato dalla politica coloniale. Ai numerosi 'vecchi' arnesi della politica coloniale, il capitale finanziario ha aggiunto la lotta per le fonti di materie prime, per l'esportazione del capitale, per le sfere d'influenza, cioè per le zone d'affari, di concessioni, di utili monopolizzati, ecc., e, infine, per il territorio economico in generale” (3).

Nei cent'anni e passa di vita dell'imperialismo capitalistico, ed essendo portata a termine fin dall'inizio del secolo XX la divisione territoriale del pianeta tra le maggiori

potenze capitalistiche, come dimostrato da Lenin e dagli economisti da lui citati, come è possibile che il pianeta sia ancora sottoposto ad un'ulteriore divisione territoriale, e che alle maggiori potenze imperialistiche del 1914-1918 si siano aggiunte altre potenze imperialistiche? In realtà lo sviluppo del capitalismo, proprio perché *inequale* a livello mondiale, non è mai stato realmente *pacifico*; basta dare un'occhiata all'aggressione colonialista delle maggiori potenze del mondo nei secoli XVIII e XIX, e alle due guerre mondiali del Novecento, oltre alle guerre regionali che hanno costantemente cadenzato il passare degli anni dal 1945 in poi. La concorrenza capitalistica si è sempre svolta come concorrenza tra Stati visto che ogni Stato non è altro che il comitato d'affari della borghesia nazionale dotato della più alta concentrazione di forza militare, politica ed economica, e che ogni borghesia nazionale lotta costantemente contro tutte le altre borghesie straniere. Certo, la lotta tra borghesie è inizialmente e soprattutto lotta di concorrenza economica, ma questa concorrenza, ad un certo grado di elevata tensione e contraddizione, risolve i propri contrasti solo sul piano della forza. “Il capitale finanziario e il trust, - sottolinea Lenin - invece di attenuare, aumentano le differenze tra la rapidità di sviluppo di svariati elementi dell'economia mondiale. Quando le correlazioni delle forze si sono mutate, dove può essere, in regime capitalistico, la soluzione delle contraddittorie antinomie, se non nella forza?” (4).

Come abbiamo scritto più volte, al periodo di espansione capitalistica seguito alle devastazioni della seconda guerra mondiale, si è aperto un lungo periodo di disordine mondiale, durante il quale sono pian piano emerse, a fianco delle grandi potenze imperialistiche tradizionali (Gran Bretagna, Francia, Germania, Stati Uniti, Russia, Giappone), altre potenze capitalistiche con aspirazioni imperialistiche di notevole portata, tra cui primeggia la Cina. Gli USA, che con la fine del secondo macello imperialistico si rivelarono indiscutibilmente la maggiore potenza imperialistica mondiale, hanno iniziato - in particolare sul finire del Novecento e all'inizio degli anni 2000 - a subire la concorrenza economica e politica sul piano internazionale di due forti rivali, uno vinto in guerra ma non atterrato, la Germania, e uno, emerso inaspettatamente dalle nebbie estremo-orientali di un falso comunismo ma di reale capitalismo giovane e molto aggressivo, la Cina. Ciò non significa che gli Stati Uniti

d'America non abbiano la forza di intervenire, come già negli anni Cinquanta del secolo scorso, in qualsiasi punto del pianeta per difendere i propri interessi imperialistici se messi in serio pericolo, ma la presenza e l'attività forsennata di concorrenti/avversari in campo internazionale come la Germania, la Cina e lo stesso quieto e semisilenzioso Giappone, ma anche di una Russia “risorta” dopo il crollo degli anni Novanta, tesa ad accaparrarsi una zona di influenza nello strategico Medio Oriente, mettono gli Stati Uniti nelle condizioni di dover riconquistare a livello mondiale un peso *politico* messo relativamente in ombra da un atteggiamento molto più prudente in politica estera, assunto soprattutto dopo l'attacco del 2001 alle Torri Gemelle di New York (attacco che ha, di fatto, dimostrato che il sacro territorio patrio poteva essere violato, come mai fino allora, addirittura da un'organizzazione terroristica, oltretutto ben conosciuta dai servizi segreti).

Molte cose sono state dette, e continueranno ad essere dette, su Trump e sui suoi modi bizzarri di interpretare e svolgere la funzione di presidente degli Stati Uniti d'America, ma non va mai dimenticato che, come in qualsiasi paese capitalista, i presidenti e i governi non sono altro che l'espressione degli interessi dei grandi monopoli e dei grandi trust, contingenti e duraturi, sia nell'economia nazionale che nei territori economici di loro influenza sparsi nel pianeta. E' d'altra parte certo che le crisi che si sono susseguite dagli anni Ottanta del secolo scorso fino ad oggi, l'ultima delle quali - quella scatenata dai *subprime* americani - ha colpito duro tutte le economie delle maggiori potenze imperialistiche del mondo, hanno disordinato ancor più i precedenti “equilibri” mondiali, in particolare in Europa (vedi la Brexit) e le tendenze nazionalistiche sempre più accese dei membri della UE), ma non solo. Nel tormentatissimo Medio Oriente, in situazione di accumulo di contraddizioni esasperate che le cosiddette “primavere arabe” misero in evidenza, e di crollo degli equilibri assicurati per decenni dai vari clan dei Mubarak, dei Ben Ali, dei Gheddafi, una guerra regionale è seguita all'altra, dalle due Guerre del Golfo alla guerra scatenata in Siria e, più recentemente, in Yemen: guerre che vedono coinvolte direttamente e indirettamente le potenze imperialistiche, e nelle quali la posta in gioco non è solo la difesa dei pozzi petroliferi e delle grandi compagnie internazionali interessate a controllarne il flusso mondiale, ma anche il con-

trollo contemporaneamente del Mediterraneo, del Golfo Persico e del collegamento con l'Oceano Indiano. A queste “zone delle tempeste” si aggiunge da tempo un'altra area estremamente problematica, l'Asia centrale con l'Afghanistan mai “pacificato” e, nell'Estremo Oriente, la spina nel fianco di tutte le potenze imperialistiche interessate alla zona, la Corea del Nord.

Nell'ultimo anno la Corea del Nord, con il lancio dei suoi missili a gettata sempre più lunga, ha messo in difficoltà le cancellerie di Washington, di Pechino, di Tokio e di Seul, anche perché la provocazione di Kim Jong-un stava nella minaccia di dotare i missili di testate nucleari; che Pyeongyang abbia, da almeno quindici anni, continuato a gestire la sua politica “estera” alternando gesti distensivi a provocazioni come quella ora ricordata, è cosa nota; come è nota la forte influenza della Cina su Pyeongyang, dovuta ovviamente alla “protezione” che Pechino esercita sulla Corea del Nord riguardo i paesi del mondo e, in particolare, riguardo la Corea del Sud (che ha una quarantina di basi militari americane, con la presenza di quasi 30.000 soldati americani) e il Giappone (anch'esso con diverse basi militari americane e con più di 50.000 soldati americani). I tentativi di stabilire dei rapporti diplomatici ed economici tra le due Coree sono in corso dal 2000 con alti e bassi, ma sembra che quest'anno - come dimostrato dalla partecipazione alle recenti Olimpiadi di un'unica squadra coreana che rappresentava le due parti della penisola, e dai negoziati in direzione del ristabilimento di rapporti “normali” tra i due paesi capitalistici - le tensioni si attenuino tanto da permettere addirittura al presidente Usa di incontrare il leader supremo Kim Jong-un per avviare una “distensione” tra i due paesi e i rispettivi alleati.

Non si sa come procederà questa “distensione”, voluta certamente anche dalla Corea del Sud e dalla Cina e, probabilmente, anche dal Giappone visti anche gli importanti rapporti di import-export di quest'ultimo paese con Cina, Stati Uniti e Corea del Sud, rapporti che, se non messi in difficoltà dalle tensioni militari locali, possono solo “migliorare”. Ciò però non ha impedito a Trump di lanciare una sfida, sul piano della concorrenza diretta, sia all'UE (ma leggi soprattutto Germania) che alla Cina sulla questione dei dazi. Il 9 marzo scorso, Trump firmava l'atto per introdurre i tassi sull'importazione di acciaio (al 25%) ed alluminio (al 10%), confermando l'esenzione per Canada e Messico,

paesi confinanti e con i quali gli USA evidentemente non intendono rendere pesanti i rapporti di import-export; il Canada e il Messico sono il primo e il secondo paese per l'export statunitense, e sono il secondo e terzo paese per l'import statunitense; col Messico la questione degli immigrati “clandestini” è però un punto molto dolente e rischia di diventare motivo di gravi tensioni tra i due paesi. Per ammorbidire i toni, e perché la questione dei dazi non si trasformi in una dichiarazione di guerra commerciale - almeno a parole e nei fatti immediati - Trump ha annunciato che “con i paesi amici ci sarà grande flessibilità e cooperazione”, flessibilità e cooperazione con i “veri amici che ci trattano equamente sia sul piano commerciale che militare”, citando come esempio l'Australia con la quale, guarda caso, gli Stati Uniti hanno un'eccedenza commerciale (vi esportano per 21,7 mld di dollari, contro un import di 8,7 mld di dollari - dollari Usa, ovviamente - dati 2016). Cosa che non avviene né con la Cina né con la Germania, che sono i veri bersagli di questa politica dell'amministrazione Trump. A 481,7 miliardi di dollari ammontano le importazioni statunitensi dalla Cina, mentre gli USA vi esportano per 115,8 miliardi di dollari (dati 2016); quanto alla Germania, le importazioni Usa da questo paese ammontano a 116,4 miliardi di dollari, mentre le esportazioni statunitensi superano di pochissimo i 49 miliardi di dollari (dati sempre del 2016). E' evidente il deficit commerciale degli Usa rispetto a questi due paesi, un deficit che Trump intende se non rovesciare almeno attenuare in modo consistente.

Si sa che la Cina è il primo produttore mondiale d'acciaio con 808,4 mln di tonn. (dato sempre del 2016), e che l'eccesso di produzione prende la via dell'export, e che la produzione d'acciaio in Cina è sovvenzionata dallo Stato; mentre il secondo produttore mondiale d'acciaio è il Giappone con “soli” 104,8 mln di tonn., seguito dall'India (95,6 mln di tonn.) e dagli USA (78,6 mln di tonn.). Quanto all'alluminio, è sempre la Cina il primo produttore mondiale con 31 mln di tonn., seguita a grande distanza da Russia (3,6 mln tonn.), Canada (3,2 mln tonn.) India (2,7 mln tonn.) Emirati A.U. (2,4 mln tonn.) e Stati Uniti (2,3 mln tonn.). I dazi americani sull'acciaio e l'alluminio, perciò, tendono a colpire la Cina, ma il piano “contro Pechino” prevede una serie di dazi su molti altri prodotti, dai tech alle telecomunicazioni, dalla robotica ai semiconduttori, dai veicoli elettrici al tessile e alle scarpe. La Cina ovviamente minaccia “un'adeguata risposta”.

(Segue a pag. 12)

(da pag. 8)

Le crisi capitalistiche dell'Ottocento e del Novecento

dei consumi, ma tentando di compensare queste politiche con la più larga collaborazione tra capitalisti e operai dando in cambio alcune “garanzie” alle masse lavoratrici sul piano sociale (l'Italia fascista, per prima, adottò la politica degli “ammortizzatori sociali” che poi divenne la caratteristica delle politiche sociali non solo nella Germania hitleriana, e in parte nella Russia staliniana, ma, dopo la seconda guerra imperialista mondiale, in tutti i paesi capitalisti del mondo). Tra il 1929 e il 1933 il commercio mondiale registrò una forte contrazione, il 61% circa. Lo scontro economico e finanziario tra gli Stati Uniti e il resto del mondo aumentò di forza ogni anno che passava e, inevitabilmente, si preparavano i fattori di crisi militare che nel 1939 portarono allo scoppio della seconda guerra imperialista mondiale.

Negli Stati Uniti, gli effetti della crisi portarono la classe dominante borghese a ripensare profondamente la propria politica economica e finanziaria. Allo sfrenato liberalismo, che aveva spinto gli ambienti economici e finanziari di punta a lanciarsi nel vortice delle attività speculative attraverso le quali accumulare rapidamente facili guadagni, non poteva che esserci una risposta tendenzialmente opposta che prese il nome di *New Deal* (Nuovo corso), con il quale gli Stati Uniti, sotto la presidenza di T.D. Roosevelt, tra il 1933 e il 1938, avviavano un processo di riforma economica con il quale tentarono di affrontare e “risolvere” i problemi posti dalla Grande Depressione del 1929-1932. Questo nuovo corso consisteva in pratica nel caratterizzare l'economia del paese con un deciso intervento e controllo da parte dello Stato; né più né meno di quello che tentarono di fare il fascismo in Italia e il nazismo in Germania. «Tutta l'economia capitalistica nel periodo successivo alla prima guerra mondiale - scrivevamo nel 1946 (6) - si è orientata verso forme generalizzate di intervento e di controllo statale, e l'esperimento totalitario nazifascista ha, allo stesso modo dell'esperimento americano del New Deal, assolto la funzione di permettere e favorire l'accumulazione capitalistica e di controbilanciare le forze determinanti della caduta tendenziale del saggio del profitto in una fase caratterizzata dal succedersi di violente crisi economiche e perciò dalla ricorrente minaccia di altrettanto violente crisi sociali». Il tentativo, quindi, era di dimostrare agli stessi capitalisti e alle classi lavoratrici che dalla crisi economica e sociale in cui il

sistema li aveva precipitati si poteva uscire grazie a politiche economiche e sociali più rigorose e per le quali i capitalisti stessi dovevano avere “meno libertà” nell'accumulare ricchezze affidandosi soltanto agli alti e bassi del mercato. I provvedimenti del New Deal possono essere sintetizzati così: avvio di una vasta serie di lavori pubblici, allo scopo di ridurre la disoccupazione; sussidi agli agricoltori perché diminuissero la produzione o perché distruggessero una parte del raccolto per evitare la caduta dei prezzi; rilancio industriale affidato ad un Ente nazionale per la ripresa industriale (una sorta dell'IRI fascista) e controllo dei prezzi attraverso dei codici di “concorrenza leale” per la quale si stabilivano per legge minimi salariali e un numero fisso di ore lavorative settimanali; l'espansione della spesa statale provocava un inevitabile aumento del debito pubblico, perciò fu eliminato il pareggio del deficit statale rispetto agli introiti e si stampò carta moneta oltre al rapporto precedente con le riserve auree, svalutando il dollaro cosa che facilitò le esportazioni; si fissarono indennità per la disoccupazione, per l'invalidità e le pensioni di vecchiaia; imposte progressive sui redditi; riconoscimento giuridico dei sindacati. Dunque, l'aperta politica di collaborazione tra le classi veniva in questo modo decretata ufficialmente anche negli Stati Uniti, aprendo anche in questo grande paese l'epoca del *Welfare State*, dello Stato assistenziale.

«L'interventismo statale - scrivevamo nel 1981 a proposito della politica economica borghese in tempo di crisi, tipo quella del 1929 (7) - quello che impropriamente si chiamò il “capitalismo organizzato”, “organizzando” entro certi limiti le economie nazionali, *rinvio senza dubbio la crisi*. Ma la *generalizzò*, nella misura in cui la posta in gioco era la lotta per la sopravvivenza di interi *capitali nazionali* impegnati a riversare sui fratelli-nemici la propria sovrabbondanza di merci e a difendere interessi estesi a tutto il pianeta. Ora - anche a prescindere da antagonismi politici e strategici - è inevitabile che tutto ciò sfoci in un conflitto mondiale destinato a non potersi più svolgere su un piano puramente economico. *E' dunque la stessa struttura economica dell'imperialismo che rende ineluttabile la guerra imperialistica mondiale*. E questa guerra completa la massiccia distruzione di capitale e, anche, di forze lavoro, di cui il capitalismo

ha bisogno per rigenerarsi».

Quella specifica politica del New Deal poteva risolvere la crisi di sovrapproduzione? Ovviamente no, visto che ogni capitalismo nazionale tendeva a scaricare sugli altri la propria sovrapproduzione di merci e di capitali. L'aumento del deficit statale non poteva non portare con sé altri fattori di crisi; negli anni stava aumentando troppo e perciò nel 1937 il governo di Washington cominciò a restringere la spesa statale e, con essa, cominciarono ad indebolirsi anche gli ammortizzatori sociali instaurati nel 1933 e i capitalisti stessi tendevano a riprendersi un po' del terreno perduto sul piano delle proprie “libertà” di movimento arrivando addirittura ad uno “sciopero bianco del capitale” (come venne definito), che consistette in un decremento consistente degli investimenti. Aumentò nuovamente la disoccupazione e il governo ricorse nuovamente, per evitare tensioni sociali troppo forti, ad un aumento della spesa pubblica. 1938: siamo alla vigilia della seconda guerra mondiale, Germania e Giappone rappresentavano una seria minaccia per gli altri paesi europei e per gli Stati Uniti, perciò Washington avviò un forte incremento delle spese per gli armamenti, cosa che all'immediato ridusse la disoccupazione ma in previsione di un massacro mondiale. «La concorrenza internazionale - continua l'articolo appena citato - aveva raggiunto un tale grado di asprezza, che a poco a poco tutte le nazioni erano passate, prima, al *protezionismo*, poi ad una più o meno radicale *autarchia*. Il commercio mondiale si era rapidamente rattrappito, l'economia mondiale si era frantumata in più blocchi ognuno raccolto intorno ad una enorme potenza imperialistica e caratterizzato da numerosi aspetti semi-autarchici. Erano sorte zone economi-

che che prendevano nome dall'imperialismo in esse dominante: blocco della sterlina, blocco del dollaro, blocco dello yen ecc.; ognuna di esse cercava di mobilitare le riserve nazionali, di creare una domanda artificiale mediante una politica di spese a largo raggio e, quindi, di indebitamento dello Stato, di sostenere interi rami d'industria pericolanti; ognuna di esse lanciava ambiziosi programmi pubblici di assorbimento della disoccupazione, fissava prezzi e salari, cartellizzava l'economia, varava piani economici pluriennali. Fu la politica da allora indissolubilmente legata al nome di *Keynes*», il quale però «si era limitato a teorizzare quella che era ormai da tempo una realtà - la mobilitazione di tutte le risorse dei capitali nazionali, per mettersi economicamente e anche militarmente *in grado di difendersi* e togliere di mezzo i concorrenti. La politica economica del fascismo tedesco (o italiano e quella del governo statunitense (il New Deal) non sono perciò che il simbolo di una tendenza *generale*». Questo lo scrivevamo nel 1981, ma non è che la lettura della realtà imperialistica per come si è svolta, e per come si svolge tuttora, nel corso delle sue crisi che dal piano economico (economico nel senso più ampio) tendono inevitabilmente a svilupparsi sul piano sociale, politico e infine militare. La propaganda borghese, in generale, tende a considerare la mobilitazione di guerra come un fatto separato dalla crisi economica, «in realtà, la guerra mondiale non è che la proiezione su un piano macroscopico di tutti i contrasti d'interessi fra capitali *organizzati nazionalmente, ma agenti internazionalmente*» (8). L'“uscita dalla crisi”, dunque, come volevasi dimostrare, si attuò precipitando il mondo nella seconda guerra imperialistica mondiale.

Erano passati appena vent'anni dalla fine della prima guerra imperialista mondiale e di nuovo il capitalismo internazionale si ritrovò a fronteggiare la sua ennesima crisi mondiale con il mezzo più catastrofico a sua disposizione: la guerra. La crisi capitalistica non aveva vie d'uscita se non quelle, da un lato, di distruggere la massa più imponente possibile di prodotti che l'elevata capacità produttiva, non solo degli Stati Uniti, ma, sulla loro scia, di tutti gli altri paesi capitalisti avanzati, rovesciava su un mercato mondiale che non riusciva più ad assorbire; dall'altro, di stabilire un nuovo ordine mondiale sulla base dei rapporti di

forza tra i diversi Stati imperialisti che la guerra mondiale avrebbe decretato. E così fu. L'immane distruzione di cose e di uomini che rappresentò la seconda guerra imperialista mondiale, fu, per la classe operaia del mondo e per buona parte delle popolazioni europee e asiatiche, un bagno di sangue senza fine; per il capitalismo mondiale fu, invece, un bagno di giovinezza che gli consentì di affrontare i decenni successivi alla fine della seconda guerra mondiale con maggiori stimoli e con una fame di profitto ancor più vorace.

E' noto che la seconda guerra mondiale è stata fatta passare come uno scontro tra due supposti sistemi politici ed economici opposti, uno *democratico* e l'altro *fascista*, uno liberista e l'altro stalinista e centralizzatore. Sebbene sul piano istituzionale e politico la democrazia e il fascismo abbiano sovrastrutture differenti, la base materiale, economica, su cui poggiano è esattamente la stessa: è il modo di produzione capitalistico, il capitalismo. L'intervento statale in economia, come nel New Deal, lo ritroviamo sia in un paese democratico come gli Stati Uniti, che in un paese fascista come l'Italia o la Germania di quel tempo. Non è il Capitale ad essersi assoggettato allo Stato, ma è lo Stato che è stato assoggettato al Capitale. L'interventismo, il dirigismo, la gestione statale (che poi non sono altro che le ricette del riformismo classico) «sono aspetti comuni di ogni regime politico borghese nella fase di massima esasperazione dei suoi contrasti interni, espressioni convergenti sul piano internazionale della politica di conservazione capitalistica» (9). In realtà, quindi, il New Deal non è che una di quelle forme che «segnano un passo avanti nella spietata dominazione di classe della borghesia, un'esaltazione dello sfruttamento della forza lavoro ad opera del Capitale» (10). Ciò che il fascismo ha lasciato in eredità alla democrazia, come abbiamo da sempre sostenuto, al di là della sua sconfitta militare, è proprio questa forma di spietata dominazione della classe borghese, una dittatura capitalistica e imperialista nascosta

(Segue a pag. 12)

(9) Cfr. *Il New Deal, o l'interventismo statale in difesa del grande capitale*, in “Prometeo”, n. 3-4, luglio-settembre 1952.

(10) *Ibidem*.

(5) Vedi ad es. J.K. Galbraith, *Il Grande Crollo*, Boringhieri, Torino 1972; E. De Simone, *Storia Economica*, Franco Angeli, Milano 2012; Luigi De Rosa, *La crisi economica del 1929*, Le Monnier, Firenze 1979; C.P. Kindleberger, *La grande depressione nel mondo 1929-1939*, Etas, Milano 1982. Vedi anche www.consob.it/crisi-del-29.

(6) Cfr. *Le nazionalizzazioni arma del capitalismo*, in “Prometeo”, n. 4, dicembre 1946.

(7) Vedi *L'apprendista stregone sulla via della guerra mondiale. Politica economica borghese in tempo di crisi: 1929-1981*, in “il programma comunista”, n. 22 del 1981.

(8) *Ibidem*.

Riprendendo i diversi materiali di partito dedicati alla Rivoluzione d'Ottobre e, quindi, alla Russia, nell'ambito del centenario della rivoluzione bolscevica e dell'avvio di un processo rivoluzionario mondiale che avrebbe potuto aprire in Europa e nel mondo la via all'emancipazione della classe proletaria e alla società socialista, si è deciso di proseguire il lavoro di traduzione in altre lingue, iniziato dal partito fin dal 1957, relativo a molti testi che uscirono originariamente in italiano. Molte traduzioni sono state fatte, controllate e messe a disposizione dei compagni e di tutti coloro che sono interessati ad approfondire le posizioni della no-

Premessa al testo

Il testo *Quarant'anni di organica valutazione degli eventi in Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale* è stato pubblicato nell'allora giornale di partito, "il programma comunista", n. 21 del 1957. Dalla vittoria dell'Ottobre rosso erano passati quarant'anni e i partiti stalinisti commemoravano la vittoria del proletariato rivoluzionario in Russia come l'inizio della falsissima costruzione del socialismo in un solo paese, vantando una inesistente continuità del partito bolscevico in Russia, al potere nei primi anni della vittoria rivoluzionaria sotto la guida di Lenin, e gli anni successivi, in particolare dal 1926 in poi, sotto la guida di Stalin. L'intento del partito non era di "commemorare a nostro modo" la rivoluzione d'Ottobre, ma di ribadire i cardini della nostra valutazione degli eventi di Russia dal punto di vista strettamente marxista e rivoluzionario, cogliendo l'occasione in cui l'attenzione dei proletari veniva catturata dagli inni alla Russia falsamente socialista che, dopo aver portato per trent'anni al settimo cielo Baffone-Stalin, tentava di ripulirsi di tutto l'odioso retaggio che ricordava l'epoca di Stalin, iniziando una "destalinizzazione" che fu, se mai fosse stato possibile, con la sua sempre più brigantesca politica imperialista e militarista, peggio della "stalinizzazione" precedente.

Questo testo fa parte, come del resto ogni altro testo di partito, del lavoro collettivo di partito che si dedicò, dalla sua ricostituzione nel secondo dopoguerra, all'opera di restaurazione della dottrina marxista completamente calpestate e stravolta dallo stalinismo, e all'opera di bilancio della controrivoluzione che affossò non solo la rivoluzione proletaria in Russia, in Europa e nel mondo, ma anche il partito bolscevico di Lenin e l'Internazionale Comunista.

Le nostre posizioni sulla "costruzione del socialismo in un solo paese", e per di più in Russia, paese capitalisticamente molto arretrato, sono note e, comunque, sono rintracciabili in moltissimi studi, testi e tesi di partito pubblicati in tutti i decenni che ci separano dal 1946, ossia da quando si pubblicò il primo testo organico relativo ad un primo bilancio della controrivoluzione, il *Tracciato di impostazione* (1) e che fece da base per tutto il lavoro successivo di restaurazione teorica.

Uno dei punti-chiave da cui partire, ribadito con forza, è stato questo: la rivoluzione di Ottobre va considerata «non in rapporto a mutamenti immediati o rapidissimi delle forme di produzione e della struttura economica, ma come fase della lotta politica internazionale del proletariato». E su questo punto il partito svolse una sistematica e vigorosa battaglia politica contro tutte le interpretazioni che volevano, da un lato, confinare la rivoluzione d'Ottobre nella sola Russia, considerando le sue caratteristiche come una particolare eccezione dovuta alla storia specifica della Russia zarista e non come caratteristiche generali e universali della rivoluzione proletaria a livello mondiale – leggasi, soprattutto, la conquista violenta del potere politico, l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata monopolisticamente dal solo partito comunista rivoluzionario, il terrore rosso –; da un altro lato, sempre basandosi sulle particolarità russe, considerare la rivoluzione in Russia come l'avvio della trasformazione non solo politica e sociale del paese, ma anche della trasformazione economica in socialismo, pur in assenza della vittoria rivoluzionaria in paesi capitalisticamente avanzati, come ad esempio in Germania; e, per conseguenza, interpretare l'avvio del capitalismo in Russia – come nelle dichiarazioni di Lenin fino alla sua morte – come l'avvento del socialismo nella sola Russia che, in questo modo, doveva rappresentare il "modello" per tutti gli altri paesi. Un "modello" che non escludeva, anzi, al contrario, prevedeva che, in ogni altro paese, il corso rivoluzionario per giungere al socialismo dovesse tener conto delle particolarità nazionali che – guarda

Premessa al testo

«Quarant'anni di organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale»

stra corrente. Uno dei vecchi testi, tra i tanti, ma sempre di grande attualità, che mancava all'appello, era quello di cui ci occupiamo ora e che è finalmente disponibile in lingua spagnola e che pensiamo di rimettere a disposizione per gli interessati anche in italiano nella forma solita dei Reprint.

Pubblichiamo di seguito la premessa.

caso – erano la leva principale di ogni tendenza opportunistica. E così la libertà, la democrazia, il pacifismo, la coesistenza pacifica, l'emulazione divennero il sale di ogni piatto offerto dai falsi partiti comunisti in Europa e nel mondo.

La battaglia teorica e politica condotta dal nostro partito, fin dai suoi primi passi dopo la sua ricostituzione nel secondo dopoguerra, è stata inevitabilmente condizionata dalle conseguenze disastrose che il corso controrivoluzionario in Russia e nel mondo produsse sul movimento comunista internazionale e sul movimento operaio di ogni paese. Non si trattava soltanto di restaurare la dottrina marxista – come dovette fare Lenin di fronte al riformismo bernsteiniano e al revisionismo del rinnegato Kautsky –, ma lo si dovette fare in un periodo storico in cui il movimento operaio europeo, e americano, era stato completamente asservito alla conservazione borghese attraverso la lotta antifascista per la democrazia, e in cui la sconfitta dei tentativi rivoluzionari in Europa e la degenerazione del partito bolscevico e, con lui, di tutti i partiti dell'Internazionale Comunista, avevano quasi del tutto azzerato le potenzialità di rinascita di un movimento comunista marxista degno di questo nome.

L'opera di restaurazione della dottrina marxista e della ricostituzione dell'organo politico della classe proletaria mondiale, il partito comunista rivoluzionario, condotta dal partito comunista internazionale è rintracciabile in tutti gli scritti contenuti nei giornali, nelle riviste e nei volumi che abbiamo pubblicato in più di settant'anni, e dall'attività svolta in tutti questi decenni. Non nascondiamo, e non abbiamo mai nascosto, che nella sua attività il partito è andato incontro ad errori, a deviazioni e a scissioni: il partito è un organismo vivo che agisce contro la società capitalistica, necessariamente dal suo interno, pur rappresentandone la fine e il suo superamento; è un organismo che vive nelle contraddizioni di questa società e ne subisce la pressione e le conseguenze, ma conoscendone non solo gli effetti, ma soprattutto le cause e, perciò, a differenza di qualsiasi altro organismo politico esistente, il partito di classe, il partito marxista, può formalmente cadere, deviare, morire, ma dal punto di vista storico e teorico è sempre vivo, perché il marxismo affonda le sue radici nella storia delle società umane e del loro materialistico divenire. Ecco dunque, che anche una piccola e infinitesima collettività politica, o perfino un uomo, come in determinati periodi è successo per Marx, Engels, Lenin, Bordiga, hanno la possibilità reale, ad un certo punto del corso storico, di rianimare un'attività teorica e politica rivoluzionaria. Ebbene, è quel che è avvenuto alla corrente della Sinistra comunista d'Italia, distrutta e dispersa, ma non seppellita per sempre, dagli attacchi dello stalinismo, del fascismo, dell'opportunismo di ogni specie, della democrazia, ossia da parte di tutte le tendenze politiche, sociali e ideologiche emanate dal capitalismo e dal potere borghese nella sua fase imperialista. La Sinistra comunista d'Italia ha rappresentato, e rappresenta, la potenziale rinascita del movimento rivoluzionario del proletariato perché ha rappresentato, e rappresenta, l'opera di restaurazione della dottrina marxista e della ricostituzione del partito politico della rivoluzione proletaria internazionale.

L'opera di ridefinizione dei punti cruciali della storia delle lotte di classe, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, è stata ed è in continuo divenire, ma la sua forza è tratta dall'intransigenza nel difendere l'invarianza del marxismo e nell'agire di conseguenza. Fa parte di questa attività anche questo testo intitolato, non a caso, *Quarant'anni di un'organica valutazione degli eventi in Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale*. In questo, come in qualsiasi testo di partito, non vi sono nuove "scoperte", nuove "tesi" per comprendere la storia della rivoluzione in Russia e della sua sconfitta: vi si applica il materialismo dialettico e storico,

come richiede la teoria marxista, inserendo i fatti, le vicende storiche, le loro tendenze e le loro controtendenze, seguendo la linea storica delle lotte di classe, dello sviluppo delle forze produttive e quello delle forme della produzione e, di conseguenza, delle classi che rappresentano – rivoluzionariamente all'inizio, riformisticamente poi e reazionarmente infine – il corso storico dello sviluppo delle società divise in classi. La rivoluzione d'Ottobre va considerata come fase della lotta politica del proletariato internazionale, abbiamo affermato poco sopra; ma anche la sua sconfitta, e la vittoria della controrivoluzione, va considerata come una fase della lotta politica del proletariato internazionale nella quale il proletariato è stato battuto. Una fase, non un'era geologica.

I quarant'anni che separano il 1917 dal 1957, vengono suddivisi dal testo in quattro fasi, definite sinteticamente così: A) La Russia contro l'Europa nell'Ottocento; B) Le prospettive del tramonto dell'ultimo feudalismo; C) L'incancellabile epopea russa della rivoluzione proletaria mondiale; D) Parabola sinistra della rivoluzione stroncata. La rivoluzione borghese in Russia, tanto attesa da Marx ed Engels, in un periodo in cui il capitalismo in Europa aveva già storicamente dimostrato di aver prodotto la classe rivoluzionaria per eccellenza – il proletariato – continuava a tardare in quel potente bastione della reazione feudalistica che era l'Impero zarista e che costituiva una grande forza repressiva dei tentativi rivoluzionari del proletariato in Europa. La grande visione di Lenin consiste nel fatto di aver sognato per la Russia quel che Marx aveva sognato per la Germania in un periodo storico precedente: la *rivoluzione in permanenza*, una rivoluzione nella quale il proletariato non solo avrebbe costituito una forza antizarista determinante, ma anche la forza antiborghese, passando dagli obiettivi antifeudali agli obiettivi antiborghesi in un processo rivoluzionario senza soluzione di continuità. La grande visione di Lenin andò anche oltre, proprio perché la rivoluzione proletaria in Russia non poteva che essere una fase della rivoluzione proletaria internazionale: la rivoluzione e la dittatura proletarie vittoriose in Russia dovevano aprire – e aprirono – un processo rivoluzionario mondiale nel quale, da un lato, i poteri feudali e arcaici dell'Asia venivano fatti crollare, liberando in questo modo lo sviluppo delle loro forze produttive, e, dall'altro lato, il proletariato dei paesi capitalistici avanzati d'Europa avrebbero seguito l'esempio bolscevico, abbandonando le illusioni democratiche, riformiste e pacifiste, e dando alle loro lotte di classe la spinta rivoluzionaria per abbattere i poteri borghesi esistenti. In Russia, il temprato e teoricamente solido partito bolscevico, guidò il proletariato alla vittoria e alla dittatura di classe; vinse la controrivoluzione armata e ricostituì l'Internazionale proletaria e comunista. In Europa, la maggior parte delle correnti di sinistra che si scissero dai partiti socialdemocratici e socialisti che aderirono alla guerra imperialista parteggiando ciascuno per la classe dominante borghese "del proprio paese", non riuscirono a liberarsi completamente delle influenze e delle abitudini riformistiche (salvo la corrente della Sinistra comunista d'Italia), cosa che impedì loro di costituire per il proletariato quel motore politico indispensabile alla preparazione rivoluzionaria e alla guida solida e certa della rivoluzione.

La rivoluzione proletaria in Russia, in assenza dell'apporto decisivo della rivoluzione in Europa, si trovò a dover difendersi da sola e, sul piano economico, a dover limitarsi al compito borghese: sviluppare il capitalismo nella forma più controllabile possibile dal potere politico proletario, in attesa della ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria in Europa. Non venne la ripresa della lotta rivoluzionaria in Europa, venne la controrivoluzione che riuscì, anche grazie all'arretratezza economica e sociale della Russia, ad isolarla e a soffocarla.

«Come è una dottrina della rivoluzione così, dalla sua prima scrittura, il marxismo è una teoria delle controrivoluzioni; come è una previsione della rivoluzione socialista unitaria e mondiale, così è dal primo momento una sicura e non pavida attesa di controrivoluzioni in serie, ripetute, diffuse, incrociate nello spazio e nel tempo». Così è scritto in un "filo del tempo" del 1951 (2), e in forza di questa caratteristica esclusiva del marxismo, e della coerente e intransigente difesa del marxismo portata avanti, fin dalla sua formazione, dalla corrente della Sinistra comunista d'Italia contro ogni cedimento

opportunistico, il partito ha assunto il compito della restaurazione della dottrina marxista e della valutazione dei principali eventi storici, come dimostra la serie numerosissima di rapporti, riunioni, testi e tesi prodotta nei decenni dal 1946 in poi (3).

Nel testo *Quarant'anni di una organica valutazione degli eventi di Russia...* – che esce dopo la pubblicazione dei "filo del tempo" dedicati alla questione russa, il *Dialogato con Stalin*, il *Dialogato coi morti*, *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, ed esce in contemporanea con l'inizio della lunga trattazione intitolata *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* – si riprendono i punti cardinali della rivoluzione e della controrivoluzione in Russia, riunendoli sinteticamente nel bilancio che il partito stava facendo sulla "questione russa", e inserendoli in una valutazione dinamica dei fatti storici e nella prospettiva di una ripresa rivoluzionaria della lotta di classe proletaria che, all'epoca, in forza dei dati economici dello sviluppo delle crisi capitalistiche, si poteva ipotizzare intorno al 1975, anno in cui effettivamente scoppiò la crisi capitalistica a livello mondiale, ma non seguì la crisi rivoluzionaria che avrebbe potuto avere, come epicentro, i paesi dell'Europa centrale (Germania ovest ed est, Polonia, Cecoslovacchia) nei quali si sarebbe sviluppata una potente ripresa delle forze produttive e nei quali il movimento insurrezionale proletario avrebbe influenzato e attirato i proletariati di Francia e d'Italia, facendo finalmente apparire la rivoluzione proletaria e comunista nel cuore del vecchio capitalismo europeo, e da qui in Inghilterra, in America, in Giappone.

Fantasie da marxisti visionari? Marx, Engels, Lenin, tutti i marxisti hanno spesso atteso la rivoluzione prima che la storia effettivamente la ponesse all'ordine del giorno; basta ricordare il 1848, ma lo stesso 1917. *Le grandi visioni rivoluzionarie sono feconde anche quando la storia ne rinvia l'attuazione*, ribadiamo nel testo che pubblichiamo; ma sono feconde se dalle rivoluzioni e, soprattutto, dalle controrivoluzioni, il partito di classe trae un bilancio storico e politico corretto che faccia da base per la successiva preparazione rivoluzionaria e sappia collegarsi, nel tempo e nello spazio, al filo storico che unisce la lotta di classe dei primi gruppi proletari ai successivi tentativi rivoluzionari di *assalto al cielo*, che sono passati per la Comune di Parigi del 1871 fino alla rivoluzione d'Ottobre in Russia, all'epoca che si conclude con la vittoria della controrivoluzione staliniana e borghese. La storia non agisce secondo le fasi della vita media degli individui o secondo i calendari dei cicli economici o secondo l'andamento dei listini di borsa; agisce attraverso avanzate tremende e rinculi drammatici di fatti economici, sociali, politici, militari che si intersecano e si influenzano vicendevolmente, ma sempre, alla fin fine, sul terreno della lotta fra le classi. Ed è con lo sviluppo della lotta fra le classi, nella quale ad un certo punto emerge il proletariato non più come classe per il capitale, ma classe per sé, che si giocano i destini della società capitalistica e della rivoluzione proletaria. E' esattamente di questo che la classe borghese ha paura, perché nella sua "coscienza di classe" si è depositato il terrore della sollevazione rivoluzionaria del proletariato nel mondo, e quindi della fine del suo potere e della sua società.

I cent'anni che oggi ci separano dall'Ottobre russo possono apparire a molti come la definitiva sepoltura dello svolto rivoluzionario; al capitalismo col suo portato di miseria, di fame, di guerre, di degenerazione sociale, sembra non vi siano alternative: capitale, lavoro salariato, merce, denaro, appaiono come i piloni di qualsiasi società immaginabile, e l'unica possibilità per combattere la miseria, la fame, la guerra, la degenerazione sociale che impestano ogni paese al mondo sembra essere quella di "smussare gli angoli", di "ammorbire i contrasti", di "rinunciare ognuno a qualcosa", di "riformare" questo o quell'aspetto della vita sociale, o semplicemente di "rimettersi nelle mani di Dio" e sperare che qualcosa cambi...

Noi marxisti i visionari? La propaganda borghese e opportunistica, tra cui hanno primeggiato senza dubbio gli stalinisti, ha sostenuto per quasi settant'anni che in Russia era stato "edificato" il socialismo, che il mondo era diviso in due "campi", quello capitalistico occidentale e quello "socialista" orientale, e che il pericolo per la pace dei popoli derivava dal contrasto fra questi due campi, per cui la "soluzione" doveva essere una "coesistenza pacifica" di due siste-

mi diversi, ...naturalmente basata sull'*equilibrio del terrore*, ossia su armamenti atomici equiparabili. Ma non ci fu bisogno che a Mosca si confessasse apertamente che quel che costruivano non era socialismo ma capitalismo. Ci pensò il mercato internazionale e lo sviluppo dei contrasti imperialistici a smontare completamente l'orrendo castello di menzogne costruito sul massacro della vecchia guardia bolscevica e sulla distruzione del movimento comunista internazionale. Con il crollo dell'URSS, tra il 1989 e il 1991, e del suo "impero euroasiatico", i borghesi di tutto il mondo inneggiarono alla sconfitta definitiva del "comunismo" e alla vittoria dell'economia di mercato e della società capitalistica costruita su di essa. In realtà l'impero sovietico, che è sempre stato capitalista e solo capitalista, è crollato proprio a causa delle inesorabili contraddizioni dell'economia capitalistica e dei contrasti inevitabili sul mercato internazionale con poli capitalistici e imperialistici economicamente molti più potenti – leggi Stati Uniti d'America, Europa nella quale primeggiava la Germania, Giappone, ossia le prime economie del mondo – scontrandosi con i quali ha semplicemente perso la capacità di mantenere il controllo coloniale sui paesi dell'Europa dell'Est e i paesi dell'Asia centrale, controllo ereditato dalla spartizione delle aree di influenza in seguito alla vittoria della seconda guerra imperialistica mondiale. L'onda lunga provocata dalla crisi mondiale del 1975 e dalle crisi capitalistiche successive, ha eroso a tal punto il famoso "muro" che divideva l'impero sovietico dal resto del mondo da far implodere il potere di Mosca e consegnarlo molto più apertamente alle oscillazioni del mercato internazionale. Ulteriore dimostrazione che in Russia, e tanto meno nel cosiddetto "campo socialista", Cina compresa, non c'è mai stata la trasformazione economica da capitalismo a socialismo, ma solo impianto e sviluppo del capitalismo con tutto il suo corredo di brutale sfruttamento del lavoro salariato, contraddizioni sociali, repressioni, guerre. La ripresa della lotta rivoluzionaria proletaria è solo rimandata.

(1) Il *Tracciato di impostazione* è stato pubblicato nel n. 1 di "Prometeo", rivista mensile del partito comunista internazionalista, luglio 1946. Per ribadire che tutto ciò che il partito pubblica è il risultato di un lavoro collettivo ed impersonale, nel dichiarare che questo scritto non contiene la dimostrazione di quanto afferma, ma si limita a fissare i cardini principali cui si riferisce l'intero lavoro di partito, nelle prime righe di premessa allo scritto ci si preoccupa di evidenziare che si tratta di un "lavoro impersonale di una avanguardia dei gruppi sociali che enuclea e rende evidenti le posizioni teoriche verso cui i singoli sono portati, assai prima di averne coscienza, dalle reali comuni condizioni in cui vivono. Il metodo dunque è antiscottistico, anticulturale, antilluministico". Questo scritto è contenuto, insieme ad un altro testo fondamentale di impostazione delle posizioni teoriche intitolato *I fondamenti del comunismo rivoluzionario*..., anche nel volumetto n. 1 dei "testi del partito comunista internazionale", pubblicato dal partito nel 1974, pp. 7-23.

(2) Cfr. *La controrivoluzione maestra*, settantesimo articolo della serie "Sul filo del tempo", pubblicato nel n. 18 del 1951, del giornale di partito di allora, "battaglia comunista".

(3) Tra i tanti, in particolare la lunga serie dei "Filo del tempo" dedicati alla critica di tutte le tendenze opportunistiche che hanno infestato il movimento proletario, i testi *Proprietà e capitale e Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe*, oltre il *Dialogato con Stalin* e il *Dialogato coi Morti*, *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, il *programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro*, ecc. Consultando il nostro sito www.pcint.org, alla sezione Testi e tesi, si trova un elenco completo delle pubblicazioni di partito.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA,
cas. post. 10835 -
20110 - Milano
ilcomunista@pcint.org

Per la Francia:
PROGRAMME,
BP 57428,
69347 - Lyon
leproletaire@pcint.org

Per la Svizzera (provvisoriamente):
PROGRAMME,
BP 57428,
69347 - Lyon
leproletaire@pcint.org

Per la Spagna:
Aldo. Correos 27023
28080 - Madrid
elprogramacomunista@pcint.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

(da pag. 1)

quello della lotta politica e rivoluzionaria, la classe borghese ha tratto delle lezioni di grande importanza per il mantenimento del suo potere politico ed economico. Una di queste lezioni è stata quella, non solo di tollerare le organizzazioni economiche di classe del proletariato su cui poggiava la lotta degli operai contro i capitalisti, ma di penetrare in esse per orientarle in senso riformistico e pacifista fino a stravolgerne gli obiettivi originari di difesa esclusiva degli interessi di classe e a trasformarle in strumenti vitali di conservazione sociale su cui il capitalismo potesse contare soprattutto nei periodi di crisi economica e di regime.

Proletari!

I sindacati operai che, nel tempo, avevano maturato una grande tradizione di classe, al pari dei partiti operai, potevano rappresentare un elemento decisivo nella lotta di classe rivoluzionaria del proletariato e questo la classe dominante borghese non poteva permetterselo; perciò, dovevano essere conquistati alla conservazione sociale e ci pensarono le forze opportuniste, le forze che vestivano i panni operai ma dirigevano le masse in appoggio ai valori dell'economia aziendale, dell'economia nazionale, della patria, della democrazia, in appoggio a tutto ciò che serviva al capitalismo nazionale per superare le proprie crisi e rimettere in marcia la macchina dello sfruttamento operaio generale. E laddove le masse proletarie non si erano sufficientemente piegate alle esigenze del capitalismo – come di fronte alla prima guerra mondiale e al primo dopoguerra – quelle stesse forze opportuniste erano chiamate ad indebolirle e a sfiancarle in modo tale che, se fosse stato necessario schiacciarle con la forza distruggendo i suoi partiti e le sue organizzazioni economiche sindacali, questo compito fosse attuabile. Il fascismo italiano, prima, e il nazionalsocialismo tedesco, poi, dimostrarono che la classe borghese dominante dei diversi paesi può farsi la guerra tutte le volte che la crisi economica e politica del loro sistema sociale lo richieda, ma la sua guerra storica principale era ed è sempre stata la guerra contro il proletariato organizzato, il proletariato che lotta sul terreno di classe guidato dal partito comunista rivoluzionario per la conquista del potere politico e per farla finita una volta per tutte con ogni borghesia, con ogni sistema di sfruttamento capitalistico.

Gli anni della prima guerra mondiale e del primo dopoguerra, dal punto di vista della lotta del proletariato contro le borghesie di ogni paese, poggiando le proprie speranze e le proprie prospettive di emancipazione dalla schiavitù salariale sulla formidabile vittoria della Rivoluzione d'Ottobre in Russia e sul movimento rivoluzionario nei paesi imperialisti più importanti, rappresentarono per ogni borghesia un periodo di grande paura, ben più grande di quella che raggelò i possidenti aristocratici nobiliari del 1789. La posta in gioco, storicamente, era la vittoria del proletariato rivoluzionario contro la borghesia imperialista in Europa e nel mondo: si apriva un periodo storico in cui le classi dominanti borghesi avrebbero effettivamente potuto essere abbattute, un periodo in cui la classe proletaria internazionale avrebbe guidato la riscossa di classe non solo per se stessa ma anche per tutte le popolazioni ancora schiacciate dal colonialismo imperialista e dall'arretratezza economica.

Quell'occasione storica non fu colta, nonostante le grandi lotte dei proletari russi, tedeschi, ungheresi, polacchi, italiani, inglesi, francesi: le forze opportuniste che si concentrarono poi nello stalinismo, sia come ideologia falsamente socialista e comunista, sia come prassi politica e sociale nazionalista e tricolore, riuscirono ad infettare tutti i partiti rivoluzionari, a iniziare dal partito bolscevico, riportando al movimento proletario mondiale indietro di ventenni; esse contribuirono, in modo sostanziale, a piegare i proletari di ogni paese, prima alle esigenze di guerra del capitalismo e poi alle esigenze di ricostruzione capitalistica post-bellica facendo passare la posizione secondo cui il nemico di classe non era rappresentato dalla classe borghese nel suo insieme, in tutte le sue frazioni, ma solo dalla classe borghese del paese nemico, del paese "fascista", e che la via d'uscita dalla guerra, dalla violenza, dall'orrore stava nell'appoggiare e nel combattere solo per la democrazia, per il ripristino del parlamentarismo e di una vita politica e sociale non inquadrata dal totalitarismo fascista. I partiti "operai" divennero le colonne portanti delle nuove istituzioni democratiche; i sindacati "operai" divennero le organizzazioni economiche della classe operaia atte a collaborare alla ricostruzione post-bellica e alla rinascita economica del paese: in conclusione, il proletariato di ogni

La classe dominante borghese e i suoi fiancheggiatori falsamente operai festeggiano un altro anno di alti profitti capitalistici mentre le grandi masse proletarie sono schiacciate nello sfruttamento più bestiale e nella miseria quotidiana

Primo Maggio 2018

paese, dopo aver perso il proprio partito comunista rivoluzionario, distrutto e sfigurato dallo stalinismo, perse anche le proprie organizzazioni sindacali col risultato che qualsiasi associazione politica e sindacale che si riferiva al proletariato giurava sulla stabilità capitalistica anche se, oltre cortina, etichettava questa stessa economia come "socialista".

Soltanto una piccolissima schiera di comunisti rivoluzionari che non piegarono la testa di fronte allo stalinismo, che non vendettero la propria militanza rivoluzionaria per una posizione di carriera, ma che mantennero alta la coerenza e la continuità politica con il marxismo – la Sinistra comunista d'Italia – uscì dal disastro mondiale della degenerazione dell'Internazionale Comunista e dello stalinismo sulle posizioni sempre difese fin dalla costituzione del Partito Comunista d'Italia. Questa corrente politica, che non ha nulla a che vedere con coloro che appiccicano a se stessi la targa di partito comunista e che del marxismo autentico hanno fatto strage, oggi, rappresentata da pochissimi elementi che mantengono in vita anche la continuità organizzativa, è del tutto sconosciuta alle grandi masse proletarie. Ma questo, data la situazione di generale depressione del movimento di classe del proletariato, è un dato che non ha mai spaventato i marxisti: la storia si legge non attraverso i grandi o piccoli personaggi, non attraverso il successo numerico del tale o tal altro partito o le folate di moda alla sessantottina, ma attraverso le contraddizioni che si muovono nel sottosuolo della società, attraverso forze che le stesse contraddizioni economiche e sociali del capitalismo producono e alimentano costantemente e che, ad un certo punto di tensione generale, esplodono come un vulcano. I proletari stessi, destinati storicamente a diventare i protagonisti della rivoluzione più tremenda e risolutiva della storia delle società umane, non ne hanno alcuna coscienza: essi posseggono oggettivamente, materialmente, come classe sociale del moderno capitalismo, la forza storica atta a superare ogni società divisa in classi di cui la società capitalistica è l'ultima in ordine di tempo. Essi, al centro dei rapporti di produzione sociali capitalistici, rappresentano contemporaneamente una delle forze di conservazione sociale grazie alla forza lavoro che la borghesia sfrutta allo scopo di valorizzare il capitale e, dialetticamente, l'unica forza rivoluzionaria in grado di chiudere la serie storica delle società divise in classi – la *preistoria umana*, come affermava Engels - ed aprire all'umanità la via per una società di specie, per una società non più basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sul denaro, sulla merce, sul capitale e sul lavoro salariato; in sintesi, per il comunismo.

La classe dei lavoratori salariati, dei proletari, dei senza riserve, è fondamentale per la sopravvivenza del capitalismo: lo sfruttamento del lavoro salariato da parte dei capitalisti consiste nell'obbligo di lavoro da parte dei senza riserve se vogliono sopravvivere, e nel fatto che il salario che il capitalista dà al lavoratore contro la giornata di lavoro non corrisponde al reale e totale tempo di lavoro da cui il capitalista trae il suo guadagno, ma solo ad una sua parte – quella che corrisponde ai mezzi di sussistenza che l'operaio deve comprare al mercato – mentre l'altra parte di tempo di lavoro giornaliero non pagata costituisce un valore supplementivo, il *plusvalore* appunto, che il capitalista si appropria direttamente e interamente. Nella misura in cui i lavoratori salariati rimangono nella condizione di lavoratori salariati sotto il dominio della borghesia, e vivono la loro schiavitù salariale giorno per giorno senza mettere in discussione i rapporti di produzione e sociali imposti dalla società capitalistica, essi costituiscono la classe per il capitale. Ma il proletariato non è stato soltanto bestia da soma; esso è stato coinvolto dalla borghesia nella sua lotta contro il feudalesimo, contro le aristocrazie nobiliari, partecipando alla distruzione del potere politico feudale e del modo di produzione feudale per liberare la società dai suoi limiti e dai suoi vincoli economici, sociali e politici, aprendo in questo modo la via all'esaltante progresso economico e sociale che la rivoluzione borghese ha storicamente rappresentato. Ma il capitalismo, pur con il formidabile progresso tecnico e produttivo che ha portato con sé, ha nello stesso tempo – e non poteva fare diversamente – sostituito una società divisa in classi, frammentata e chiusa, con una società divisa in classi più semplice e aperta al mondo; universalizzando il sistema economico ca-

pitalistico, imponendo la legge del capitale su tutto il globo terraqueo, il capitalismo ha trasformato buona parte delle grandi masse popolari di contadini e piccolo borghesi in puri proletari, espropriando terre e attività lavorative, generalizzando i rapporti di produzione e sociali capitalistici e, quindi, le condizioni di esistenza senza riserve, erigendo una società in cui una piccola minoranza di capitalisti domina sulle grandi masse proletarie e proletarizzate.

Proletari!

La condizione di schiavi moderni voi la vivete ogni minuto di ogni giorno della vostra vita. Dovete supportare sacrifici di ogni genere per dar da mangiare ai figli, per abitare in una casa decente, per ripararvi dal freddo o dal caldo, per curare le malattie che il più delle volte sono provocate dallo stesso modo di produzione così frenetico e opprimente; subite sistematicamente l'insicurezza del posto di lavoro, e quindi del salario, mentre l'agognato posto di lavoro si trasforma, prima o poi, nella causa dei vostri infortuni, delle vostre morti, delle vostre malattie incurabili. Siete esposti sempre più all'insicurezza della vita e siete messi nelle condizioni non solo di subire impotenti questa situazione, ma anche di non poter fare nulla di decisivo per migliorare complessivamente le vostre condizioni di esistenza. Nella società capitalistica, sotto il dominio della classe borghese, voi dipendete totalmente dagli interessi del capitale: siete niente di più che classe per il capitale, alla sua mercé; voi rappresentate un enorme bacino di forza lavoro dal quale ogni capitalista pesca i lavoratori che gli servono, preferendo ovviamente quelli che si sottomettono al suo comando senza tante storie. Per i capitalisti voi siete la *razza operaia*, ma, siccome ogni schiavo prima o poi si ribella, voi costituite, nello stesso tempo, la forza lavoro necessaria per valorizzare il capitale e la forza lavoro eccedente rispetto al ciclo di valorizzazione del capitale messo in moto azienda per azienda. Perciò oggi trovate lavoro, ma domani potete venire licenziati. E in questa giostra orribile in cui masse umane, di qualsiasi nazionalità, età, genere, provenienza, sono costrette a migrare da una città all'altra, da un paese all'altro, da un continente all'altro soltanto perché cercano di sopravvivere in condizioni meno peggiori dalle quali sfuggono, voi, proletari, senza riserve e senza patria, avete di fronte una sola via d'uscita: la lotta contro le condizioni di schiavitù salariale alle quali siete costretti fin dalla nascita.

La lotta per la vostra sopravvivenza se non si trasforma in *lotta di classe* – il cui primo stadio è la difesa degli interessi di classe più generali, è l'organizzazione indipendente di classe riconoscendo l'antagonismo esistente tra capitale e lavoro salariato, è la solidarietà di classe fra lavoratori salariati, è l'unità nella lotta – sarà sempre condizionata dall'interesse che i capitalisti hanno o meno a "salvarne" qualcuno lasciando alla sorte peggiore tutti gli altri. La lotta di classe è l'unica vera risposta della classe proletaria ai problemi di sopravvivenza, ai problemi della disoccupazione, ai problemi dei salari da fame, ma non può decollare e svilupparsi se i proletari non combattono decisamente contro la principale arma che la borghesia usa contro di loro: *la concorrenza fra proletari*.

Come proletari voi subite gli effetti dei rapporti di produzione e sociali imposti dal capitalismo, e per combattere questi effetti non avete alternative: o vi unite nella lotta di classe indipendente da ogni istituzione borghese, da ogni partito borghese, da ogni organizzazione collaborazionista, o sarete continuamente manovrati per rafforzare – anche quando un sindacato tricolore vi chiama alla "lotta", quando proprio non può più farne a meno, pena la caduta rovinosa della sua influenza – lo stesso sistema economico sociale e politico che è la causa della vostra miseria, delle vostre condizioni inumane di sopravvivenza.

La lotta di difesa degli interessi immediati proletari che utilizza i mezzi e i metodi della lotta di classe è il primo stadio della rinascita del movimento operaio; il secondo stadio è costituito dalla lotta politica di classe, la lotta nella quale il proletariato si riconosce non soltanto come classe per il capitale che vuole ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro, ma come classe per sé, classe protagonista della storia, classe che attraverso la sua lotta politica e rivoluzio-

zionaria può cambiare completamente la società, seppellendo alla fine il modo di produzione capitalistico e la sua difesa reazionaria. In questo cammino, i proletari si scontreranno non solo con i nemici dichiarati, borghesi e piccoloborghesi, ma anche contro altri proletari che si sono fatti attrarre e inquadrate nelle forze di conservazione sociale. E' inevitabile che ciò avvenga, perché la classe borghese non cederà di un millimetro sul piano del suo dominio e dei suoi interessi: essa userà tutti i mezzi a sua disposizione, legali e illegali, pacifici, e violenti, economici, politici e religiosi; essa userà tutte le forze opportuniste che nel tempo si sono formate, dai vecchi arnesi riformisti e socialdemocratici ai nuovi arnesi operaisti, movimentisti, lottarmatisti come ha già fatto in passato; e ne inventerà di nuovi, come all'epoca del fascismo. Tutto questo può spaventare e paralizzare le masse proletarie, ma la lotta di classe alla quale le masse operaie vengono ad un certo punto spinte materialmente non è il frutto di un piano più o meno diabolico di un gruppo di cospiratori: è lo sbocco di tutte le contraddizioni sociali che si sono sommate nel tempo e che, come il magma vulcanico, esplodono con virulenza straordinaria. Perché questo movimento tellurico della società non vada esaurendosi in mille scosse isolate, il proletariato ha bisogno di organizzare le sue forze per poterle indirizzare su obiettivi ben precisi non solo immediati, ma storici. Ed è qui che emerge evidente la necessità di una coscienza di classe in grado non solo di indirizzare il movimento di classe del proletariato, nei diversi paesi, nella lotta specifica contro la *propria* borghesia, ma di convogliare le forze proletarie verso gli obiettivi massimi, rivoluzionari, che non possono essere che internazionali. La *coscienza di classe* è rappresentata dal partito politico di classe, dal partito comunista rivoluzionario, fin dai tempi del *Manifesto* di Marx ed Engels; da un partito che prevede tutto il percorso storico delle lotte sociali e di classe e che, sulla base della teoria del comunismo rivoluzionario (che altro non è che il marxismo), nelle lotte dell'oggi rappresenta gli scopi storici di domani e che, mettendosi alla guida del movimento di classe, è l'unico a poter dare al proletariato di tutti i paesi un'unica direzione, quella rivoluzionaria.

Oggi il proletariato non è pronto nemmeno a lottare in modo efficace sul terreno della elementare difesa dei suoi interessi immediati, e questo lo si deve a più di novant'anni di stalinismo che ha corrotto partiti e organizzazioni proletarie in tutto il mondo, e a più di settant'anni di politica e pratica collaborazionista da parte dei partiti cosiddetti comunisti e da parte dei sindacati "operai". La collaborazione tra le classi è la politica della classe borghese nella fase imperialista, è la politica che ha ideato e praticato il fascismo e che è stata ereditata pari pari dalle democrazie post-fasciste. Essa rappresenta la corruzione più profonda che infetta il proletariato, ma la sua resistenza nel tempo dipende dal livello di concorrenza che esiste tra proletari. Combattendo contro la concorrenza tra proletari si combatte contemporaneamente contro la corruzione della collaborazione tra le classi, e si difende in modo molto più efficace l'indipendenza di classe delle organizzazioni proletarie.

Il Primo Maggio, molti anni addietro, non era un giorno di festa, ma un giorno in cui i proletari di tutti i settori, di tutte le categorie, di tutti i paesi proclamavano la volontà e la decisione di lottare uniti contro lo sfruttamento capitalistico e contro il potere borghese che poggiava sullo sfruttamento del lavoro salariato. Oggi il Primo Maggio è ormai diventata un'occasione di festa, di concerti, di pacificazione tra le classi: è un inno alla collaborazione tra le classi, è la festa dei capitalisti che si sono impossessati di una giornata che un tempo, come giornata di lotta internazionale, li faceva tremare.

Proletari!

Non c'è nulla da festeggiare! Mentre masse di migranti muoiono nella traversata del mare, vengono ammassati in campi di concentramento, sfruttati, torturati, violentati, ammazzati; mentre la disoccupazione dilaga nei paesi del mito del benessere, l'intensità di lavoro sulle masse occupate aumenta sempre più e il lavoro diventa sempre più precario aumentando inevitabilmente l'insicurezza della vita; mentre le stragi sui posti di lavoro non smettono mai e tendono ad aumentare, ed aumentano le malattie "professionali" a causa della mai controllata nocività delle lavorazioni (come i casi sempre più frequenti di morti per amianto dimo-

strano); mentre i salari in generale vengono abbattuti rispetto al costo della vita che tende ad alzarsi e la concorrenza tra proletari arriva a livelli di spietatezza mai visti. Mentre succede tutto questo, in un quadro internazionale in cui le guerre di rapina da parte delle potenze imperialiste non hanno mai smesso di essere al centro delle vicende politiche e militari, le condizioni di esistenza proletarie peggiorano sempre più!

I sindacati collaborazionisti declamano la loro "preoccupazione" per questa situazione e si appellano ai governi affinché adottino qualche riforma che attenni il peggioramento generale delle condizioni dei lavoratori. Come sempre è successo da quando si sono organizzati dopo la fine della seconda guerra mondiale, i sindacati collaborazionisti seguono una scala di priorità nella difesa degli "interessi": prima di tutto vengono la patria, la nazione, la repubblica e la sua costituzione, dunque l'economia nazionale; poi la difesa dell'italianità delle aziende e la loro competitività; poi la produttività del lavoro che si affianca alla necessità della ripresa economica; poi la salvaguardia dei posti di lavoro, non importa con quale salario, compreso il cosiddetto "salario di solidarietà" con il quale i lavoratori si tassano per consentire il mantenimento del posto di lavoro a compagni di lavoro minacciati di licenziamento; poi i contratti nazionali e di categoria, che nel frattempo non vengono rinnovati da tre-cinque-dieci anni; poi i salari, ma per i quali non si possono chiedere aumenti decenti perché la crisi economica ha colpito i profitti di tutte le aziende, compreso lo Stato; poi la disoccupazione giovanile, come problema generale ma per la quale ci vuole la solita riforma...; poi, se proprio non se ne può fare a meno, occuparsi, ma solo idealmente, dei lavoratori più disagiati, come quelli della logistica e dei lavoratori immigrati. Insomma i sindacati collaborazionisti dimostrano ormai costantemente che gli interessi che difendono e per i quali mobilitano, o paralizzano, i propri iscritti, sono gli interessi del capitale e non del lavoro. In quanto sindacati tricolori, sindacati collaborazionisti, non c'è da meravigliarsi. Ma, dato che ogni tanto, o le associazioni padronali, o il governo, rilasciano qualche briciola da dare alle masse, queste burocrazie sindacali, che possono contare sull'appoggio costante dello Stato e delle forze politiche borghesi, continuano a mantenere una certa influenza sul proletariato, pur perdendo credibilità nel tempo.

Ma ai proletari, per difendere le proprie condizioni di esistenza, servono organizzazioni di classe, organizzazioni che rappresentino decisamente gli interessi proletari immediati contro gli interessi borghesi. Queste organizzazioni di classe non nascono dal nulla, nascono dalla lotta dei proletari, da una lotta che rompe i mille lacci che li tengono avvinti agli interessi dell'azienda, della produttività, della competitività, agli interessi dell'economia nazionale. Se non oggi, sarà domani, ma saranno le stesse condizioni materiali di sopravvivenza divenute insostenibili che spingeranno gruppi proletari a reagire, a rompere la pace sociale, a reimpossessarsi dei mezzi e dei metodi della lotta classista che mette al centro esclusivamente la difesa degli interessi proletari.

Da comunisti rivoluzionari sappiamo che le contraddizioni sociali della società capitalistica non basteranno a far muovere la classe proletaria e ad indirizzare la sua forza contro i baluardi politici, sindacali, organizzativi e militari della società borghese. Ma se non avviene questa rottura sociale, i proletari saranno destinati a subire continuamente una schiavitù salariale che tende a peggiorare le loro condizioni generali. Ci vorrà, perciò, un orientamento di classe, un indirizzo di classe grazie al quale i proletari si ricollegheranno alla loro storia di classe, e questo orientamento ed indirizzo di classe è stato tenuto vivo in tutti questi decenni dal partito comunista internazionale che continuerà in quest'opera che oggi appare priva di risultati immediati, ma che nel tempo si dimostrerà vitale per lo stesso proletariato.

Viva il Primo Maggio rosso!

27 aprile 2018
Partito comunista internazionale

E' disponibile il **Folletto** nr. 2 dei **Textos del partido** in spagnolo, Marzo 2017:

PARTIDO Y CLASE
1. Partido y clase en la doctrina marxista
- **Tesis sobre el papel del partido comunista (1920)**
- **Partido y clase (1921)**
- **Partido y acción de clase (1921)**

elprogramacomunista@pcint.org

Le crisi capitalistiche dell'Ottocento e del Novecento

(da pag. 9)

dal velo ideologico della democrazia e da apparati, come il parlamento, che servono esclusivamente per confondere e ingannare il proletariato portandolo ad impegnare la sua forza sociale contro i propri interessi di classe facendogli credere che la soluzione dei suoi problemi quotidiani e futuri va cercata solo nella collaborazione interclassista.

La differenza tra democrazia e fascismo, o, se vogliamo, tra rooseveltismo e fascismo, ha le sue radici solo nei diversi rapporti di forza tra le classi. In Italia, come successivamente in Germania, il fascismo è stata la «risposta ad una minaccia rivoluzionaria diretta del proletariato: la sua estrinsecazione fu dunque essenzialmente politica e si tradusse nel pacifico abbandono delle forme democratiche e nel violento e aperto esercizio della dittatura di classe che, partendo dall'obiettivo primo di liquidare con la forza le organizzazioni di classe del proletariato, doveva concludersi per logica conseguenza – per la necessità cioè di opporre alla minaccia unitaria del proletariato un fronte altrettanto e più compatto – nella soppressione del pluripartitismo e del parlamentarismo borghese». Il New Deal, e dunque il rooseveltismo, invece «nasce come risposta non ad una pressione rivoluzionaria diretta del proletariato, ma all'immediato cataclisma di una crisi economica senza precedenti: ai fini della risoluzione di questa crisi, mentre la terapia economica si

svolgerà sul binario classico dell'interventismo fascista, il mantenimento delle forme politiche democratiche e la conservazione degli organismi sindacali operai non costituiva una remora, ma permetteva manovre di conservazione più elastiche e ramificate, che sventavano i possibili contraccolpi sociali e politici della crisi con metodi, anziché di coazione, di corruzione, la classica corruzione democratica». Ecco perché il corso di sviluppo del fascismo e del rooseveltismo sono stati, fin dall'inizio, diversi. Infatti, continua l'articolo: «Non stupisce perciò che il fascismo abbia trovato la sua "via economica" solo al termine di una lunga esperienza di dominio politico, conseguente e privo di esitazioni, questo, come incerta e contraddittoria, quella (il primo fascismo mussoliniano è perfino ortodosso in campo economico, e con moventi liberiste), mentre il New Deal si presenta di colpo come strumento di difesa economica e, in un certo senso, serve di paradigma mondiale alle nuove esperienze di interventismo statale nell'economia, proprie dei regimi totalitari del decennio 1930-1940, come alle più consumate tecniche di sfruttamento delle forme politiche democratiche ai fini della difesa sociale, proprie delle democrazie di oggi» (11).

Il proletariato ridotto ancora a classe per il capitale

Che fine aveva fatto il movimento proletario di classe? Che fine avevano fatto il

movimento comunista e l'Internazionale Comunista?

La sconfitta della rivoluzione e del potere proletario e comunista in Russia, seguita alla sconfitta del movimento proletario e comunista europeo negli anni 1918-1923, lasciò il proletario non solo russo ed europeo, ma mondiale, senza la guida rivoluzionaria che lo aveva portato alla vittoria nell'Ottobre 1917 e alla costituzione dell'Internazionale Comunista nel 1919. La vittoria delle classi borghesi sui proletariati di Germania, di Francia, d'Italia, d'Ungheria, di Polonia non fu dovuta a vittorie militari in campo aperto.

I poteri borghesi più forti al mondo, alleati con le forze della reazione zarista, tentarono di rovesciare militarmente il potere bolscevico in una lunga guerra civile che nel 1921 terminò, ma con la vittoria dell'armata rossa sugli eserciti bianchi: il potere proletario e comunista non fu battuto sul terreno militare; a batterlo furono le forze dell'opportunismo che prese il nome di stalinismo e che condensò l'azione più che decennale dell'opportunismo riformista e sciovinista grazie al quale il proletariato europeo, che poteva avere nel proletariato tedesco la sua più alta espressione di forza sociale ed economica antiborghese, fu deviato dal suo percorso rivoluzionario e debilitato politicamente e organizzativamente. La crisi del 1929 e degli anni successivi, preceduta dal grande sciopero dei minatori del 1926 in Gran Bretagna (sabotato dai sindacati inglesi capeggiati dai riformisti ai quali, per "ragioni di Stato", il potere sovietico in mano alla destra del partito bolscevico, al fine di mantenere con la Gran Bretagna un rapporto economico ritenuto

indispensabile visto il completo isolamento a livello mondiale, continuò a dare tutto il suo appoggio), e dal tentativo rivoluzionario da parte del proletariato cinese del 1927 (verso il quale la tattica stalinista dell'I.C., con la direttiva data al partito comunista cinese di aderire al controrivoluzionario Kuomintang, contribuì alla sua cocente sconfitta) avrebbe potuto essere un'ulteriore occasione per la ripresa rivoluzionaria delle classi proletarie del mondo, dando alle parole di Lenin sulla volontà del partito comunista di resistere al potere anche per vent'anni in attesa del risveglio di classe dei proletari d'Europa, un significato concreto ed una conferma storica non solo della necessità della rivoluzione proletaria al fine di avviare la trasformazione generale della società capitalistica in una società socialista, ma della reale guerra di classe del proletariato moderno contro le borghesie di ogni paese in continuità storica con la Comune di Parigi del 1871 e della Rivoluzione d'Ottobre del 1917.

Grazie certamente alla forza di resistenza delle classi borghesi capitalistiche dei paesi più industrializzati, capaci comunque di adottare politiche economiche e sociali in grado di mantenere il controllo politico e sociale nonostante le forti tensioni provocate dalla profondità delle crisi del loro sistema economico, e grazie all'apporto decisivo per la conservazione sociale da parte delle forze opportuniste che dedicarono tutte le loro energie perché la politica della collaborazione tra le classi avesse successo, i proletariati dei paesi capitalisti furono ricondotti sul terreno della complicità con le proprie classi dominanti, dopo che il terreno dello scontro di classe e della rivoluzio-

ne proletaria era stato stravolto e inquinato pesantemente dallo stalinismo, e dopo che lo stalinismo – vera arma "segreta" della contorivoluzione borghese – eliminata fisicamente la vecchia guardia bolscevica e schiacciati sotto una terribile repressione gli strati proletari che resistevano sul terreno di classe e rivoluzionario, aveva riportato la piena vittoria nel paese che aveva conosciuto gli anni gloriosi della rivoluzione proletaria e comunista internazionale. Questa sconfitta ha avuto effetti negativi su tutto il corso storico successivo del proletariato mondiale, ben più vasti e prolungati nel tempo di quanto non ebbe la sconfitta della prima dittatura proletaria al mondo, quella della Comune di Parigi. Ne risentiamo gli effetti ancor oggi.

(11) *Ibidem*.

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Lista 2018

Milano: alla riunione AD 50, RR 100, Ri 50, Ro 20, Lu 20, Lucy 20, resti 10; **Livorno:** Giovanni L. 50; **Milano:** alla spedizione del giornale: Lu 500, RR 20, AD 10, resti 8,50; **Treviso:** Tullio 20; **Napoli:** Massimo 50; **Cologno:** Giovanni 10; **San Fele:** Antonio 10; **S. Martino Valle Caudina:** Giuseppe 20; **Milano:** RR 100, AD 50, resti 22,50; **Seregno:** Gianni 15; **Milano:** AD 50, RR 100, sottoscrizione straordinaria 200, per posta 13,90, in francobolli 13,10+8,00, W 4,35; **Varese:** Giuseppe 50; **San Donà di Piave:** Lu 500.

L'IMPERIALISMO AMERICANO ALL'ATTACCO...

(da pag. 9)

Ma Trump, usando la sua aggressività come "strumento nazional-popolare" al fine di strappare concessioni sia agli avversari che ai partner (come sostiene *il Sole-24 Ore* del 15.3.2018), aggiunge un'altra seria minaccia, che colpirebbe in particolare la Germania, e cioè di aumentare i dazi agli autoveicoli dell'industria tedesca. Indiscutibilmente le case automobilistiche tedesche hanno un peso notevole non solo "in patria" (il settore auto rappresenta il 20% dell'intera industria manifatturiera tedesca) ma anche all'estero, e negli USA in particolare dove producono direttamente i propri veicoli. Secondo i dati riportati dal *Sole-24 Ore* del 12.3.2018, il settore automotive tedesco nel 2017 ha esportato negli USA 494.000 veicoli (il 25% in meno rispetto al 2013) ma ne ha prodotti negli stessi USA 804.000 (+180.000 rispetto al 2013); l'industria tedesca dà lavoro negli Stati Uniti a 36.500 addetti diretti e ad oltre 80.000 lavoratori tra l'indotto e i fornitori. In realtà ¼ delle auto tedesche esportate nel mondo proviene dagli USA contro una quota dell'8% delle vendite di auto tedesche sul totale del mercato americano. In sostanza, gli USA pesano 3 volte tanto rispetto a quanto la Germania non pesi negli USA. Il 40% dei marchi tedeschi prodotti negli USA è venduto negli stessi USA, il resto è esportato. Nel 2010 era l'opposto. I marchi di auto tedesche più venduti sono ovviamente Mercedes Benz, Volkswagen e BMW, e tutte e tre le case automobilistiche hanno impianti negli Stati Uniti, ma quel che sembra aver dato recentemente più fastidio a Trump, e alle case automobilistiche americane che lo sostengono, è il fatto che la BMW ha in programma di aprire nel 2019 un nuovo impianto – in particolare per i SUV serie X che vanno per la maggiore – in Messico.

Naturalmente alle minacce dell'amministrazione Trump i paesi europei dell'UE insieme agli altri paesi dell'ex patto commerciale transpacifico (il Tpp) rispondono proponendo di istituire una nuova associazione per abbassare i dazi reciprocamente. Ad esempio, 11 paesi, compresi quelli che Trump avrebbe al momento "esentato" dall'applicazione dei dazi su acciaio e alluminio, e cioè: Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore e Vietnam, hanno costituito la Cptpp (Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership). Nell'accordo che questi paesi hanno sottoscritto, l'obiettivo principale è di tagliare le tariffe commerciali tra i paesi membri. Gli USA facevano ritirare il proprio paese, e così il gruppo di paesi rimasto, di fronte alla nuova politica dei dazi di Trump, ha deciso di difendersi in qualche modo dal protezionismo americano. Essi rappresentano insieme un mercato di mezzo miliardo di persone e che vale il 13,5% dell'economia globale (5); non si può certo pensare che questo gruppo di paesi formi un'unità economica e finanziaria reale, ma qualche problema agli USA lo può sicuramente creare. La "guerra commerciale", in questo frangente lanciata dagli Stati Uniti soprattutto ai partner commerciali di prima grandezza, trova al momento delle risposte molto prudenti, e le cancellerie di Berlino, di Tokio, di Parigi e di tutte le altre capitali interessate stanno esplorando le diverse possibilità, *ognuna per sé*, di concordare in negoziati mirati misure di "protezione" reciproche "accettabili" senza doversi lanciare in una vera e propria guerra commerciale senza esclusione di colpi. Nessun paese imperialista, oggi, è davvero pronto a rischiare una guerra militare per difendere i propri interessi nazionali e internazionali e i propri territo-

ri economici; ma la guerra commerciale, in regime capitalistico, porta inevitabilmente prima o poi allo scontro militare. La guerra, come diceva Von Clausewitz, è la continuazione della politica, con altri mezzi, appunto con i mezzi militari. I contrasti interimperialistici che non solo le guerre regionali, in Medio Oriente, in Africa, in Asia centrale, ma anche le politiche sempre più aggressive di potenze imperialistiche di prima grandezza, come gli Stati Uniti, la Russia e la Cina – politiche applicate direttamente o per interposto paese – dimostrano che le crisi capitalistiche, che la borghesia affronta con i mezzi che la sua stessa organizzazione economica e sociale le consente, vengono temporaneamente superate «da un lato con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse» (6). Parole di Marx ed Engels, scritte centosessant'anni fa nel *Manifesto del partito comunista*, tuttora limpide e preveggenti. Con lo sviluppo della grande industria, con lo sviluppo dei monopoli e della concentrazione capitalistica, e con l'inevitabile sviluppo delle crisi del capitalismo sempre più violente, «vien tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili» (7).

La storia delle lotte di classe, della formazione e dello sviluppo delle società divise in classi antagoniste, non si è mai lasciata piegare dalla volontà dei potenti delle diverse epoche; tantomeno avverrà per opera dei borghesi, per quanti sforzi e per quante guerre facciano per mantenere il dominio di classe il più a lungo

possibile. La loro sorte come classe dominante è segnata, come lo è stata quella dei poteri feudali e dell'antica società schiavista. Sarà il proletariato internazionale, la moderna classe degli schiavi salariati, a seppellire l'ultima delle società divise in classi, la società capitalistica, attraverso la più tremenda e radicale rivoluzione della storia umana.

(1) Cfr. Lenin, *L'imperialismo ultima fase*

del capitalismo, Minuziano Editore, Milano 1946, cap. VII, p. 160.

(2) *Ibidem*, p. 160.

(3) *Ibidem*, cap. X, pp. 204-206.

(4) *Ibidem*, pp. 169-170.

(5) Cfr. Quotidiano.Net, 8/3/2018, "Trump firmerà i dazi su acciaio e alluminio. Unidici paesi si accordano senza Usa".

(6) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p. 108.

(7) *Ibidem*, pp. 116-7.

Sempre florida l'industria degli armamenti

I dati più recenti forniti dal Sipri di Stoccolma (International Peace Research Institute) stimano la spesa mondiale per gli armamenti in 1.686 miliardi di dollari nel 2016, con una crescita annua del 5% (ilsecoloxix.it). Gli USA restano il paese che spende più di tutti in armamenti: nel 2016 la spesa militare è stata di 611 mld \$ (+1,7% sul 2015); al secondo posto c'è la Cina, con 215 mld di \$ (+5,4% sul 2015), al terzo posto la Russia con 69,2 mld \$ (+5,9% sul 2015); al quarto posto l'Arabia Saudita con 63,7 mld \$ sebbene nel 2016 vi sia stato un calo del 30%; al quinto posto l'India, con 55,9 mld \$ (+8,5% sul 2015). I maggiori produttori di armi, neanche a dirlo, sono statunitensi: il primo in assoluto è la Lockheed Martin con un fatturato di 40,8 mld \$ (da cui l'Arabia Saudita ha acquistato per 15 mld \$ il sistema di difesa missilistica Thaad). In classifica seguono la Boeing e la Raytheon, con fatturati rispettivi di 29,5 e 22,9 mld \$. La Raytheon produce i missili Patriot di cui ne ha venduto 100 agli Emirati Arabi. Tra le prime dieci industrie belliche del mondo 9 sono americane e una europea (la Airbus Group,

con un fatturato di 12,5 mld \$) in settima posizione. Anche in Europa è aumentata la spesa militare, portata a 334 mld \$, e si distingue l'Italia che guida gli incrementi dei paesi europei con l'11% del 2016 sul 2015! Evidentemente gli ottimi rapporti tra l'industria degli armamenti italiana e il governo riempiono di profitto le casse dell'industria bellica nazionale che esporta soprattutto aeromobili, bombe, siluri, razzi, missili e accessori per un valore complessivo di 10 mld di euro. Le spese militari complessive dell'Italia nel 2016 sono state di 27,9 mld \$, ponendola all'11 posto nella classifica mondiale delle spese militari.

Armi per la "difesa nazionale" e per la "guerra" agli altri paesi: l'importante è accumulare profitti. Il capitale non chiede altro!

Alle solite parole di pace, di fratellanza tra i popoli, di solidarietà, di cooperazione, di ogni governo e di ogni chiesa, i fatti della realtà capitalistica rispondono con la violenza, la guerra, i massacri, le distruzioni in attesa di "ricostruire" per tornare a far profitto nell'ordrenda spirale di morte!

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettorale, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria

rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazio-

ni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui inorganaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del venire del regime borghese e conferma la previ-

sione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.